



◆ Stasera sarà pubblicato il regolamento con i tassi irreversibili di conversione

◆ Una polemica alla vigilia Duisenberg: «Rimarrò per tutto il mandato»

IL CONTO ALLA ROVESCIA

ORE 12,30	ORE 13,30	ORE 15,00	ORE 00,00
<p>Alla fine della normale procedura di concertazione tra banche centrali (ore 11,30 "CET"), la Commissione calcola i tassi ufficiali definitivi di conversione dell'ecu per le monete partecipanti. La Commissione propone tali tassi al Consiglio perché li adotti come tassi di conversione irrevocabili dell'euro. Nello stesso momento la Commissione divulga i tassi proposti via Internet e fornitori di informazioni finanziarie.</p>	<p>Il Consiglio adotta il regolamento e informa il pubblico. Inoltre la Commissione rende nota l'adozione secondo le stesse modalità seguite per la pubblicazione dei tassi proposti.</p>	<p>Il regolamento è pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale delle Comunità europee, disponibile nelle lingue ufficiali presso l'Ufficio delle pubblicazioni ufficiali di Lussemburgo.</p>	<p>L'euro diventerà la moneta ufficiale di 11 Stati membri dell'Unione europea con un tasso di cambio definitivo nei confronti delle rispettive monete nazionali. A partire da quel momento, il valore dell'euro nei confronti del dollaro e di tutte le altre monete, comprese quelle dei quattro Stati membri rimasti al di fuori della zona euro, fluttuerà secondo le condizioni del mercato.</p>

**1999
1 Gennaio**

«Arriva l'euro» si legge su un telo che ricopre la facciata della Borsa di Francoforte
Pliick/Ansa

A mezzanotte comincia l'età dell'Euro

La lunga giornata in cui Undici Stati affidano le loro sorti alla Moneta Unica

DAL CORRISPONDENTE

SERGIO SERGI

BRUXELLES L'alba della nuova era monetaria, da tempo annunciata, è ormai alle porte. Il conto alla rovescia sta terminando, anzi finirà sei ore prima della mezzanotte, alle 18 di questa sera quando il presidente della Commissione, Jacques Santer, assisterà nel Granducato del Lussemburgo all'uscita in tipografia del primo esemplare del «Giornale ufficiale delle comunità europee». In questo giornale, che è il testo giuridico di riferimento, stasera sarà pubblicato il «Regolamento» con i tassi irrevocabili di conversione tra l'euro e le monete nazionali degli 11 Paesi dell'Uem in vigore dalla mezzanotte. Sarà, al tempo stesso, l'atto di nascita vero e proprio dell'euro, che in biglietti e monete circolerà però soltanto dal 1 gennaio 2002, e l'inizio della scomparsa definitiva di lira, marco tedesco, franco francese, scellino austriaco, peseta spagnola, escudo portoghese, franco belga-lussemburghese, marka finlandese, sterlina irlandese, fiorino olandese. Da domani, anzi dal primo giorno utile dopo le feste, non v'aspettate di veder pubblicati sui giornali i cambi tra queste undici monete: essi sono fissati una volta per tutte e non varieranno perché essi sono legati all'euro. Ma la procedura che marcherà uno dei giorni effettivamente cruciali nella storia dell'integrazione europea, sin dal suo esordio, comincerà nella mattinata ed avrà Bruxelles come punto cardine. Da stamani sino al 4

gennaio 1999, il lunedì della riapertura dei mercati valutari e borsistici, saranno le 100 ore più intense dell'Unione monetaria. I quattro giorni, come dice il ministro degli esteri tedesco Joschka Fischer, «cambieranno l'Europa più di quanto potremmo immaginare».

Il «Regolamento» sui tassi irrevocabili tra le singole monete e l'euro prenderà corpo grazie ad una serie di operazioni anche complicate sin dal primo mattino di oggi. I quindici governatori delle banche centrali dell'Unione, comprese quelle di Austria, Svezia e Finlandia che non sono incluse nel paniere dell'Ecu (l'unità di conto calcolata sulla ponderazione delle monete di 12 Stati membri), si recheranno di buon'ora nei rispettivi uffici centrali dove, ciascuno per proprio conto, seguiranno l'andamento del cambio della moneta nazionale rispetto al dollaro, la valuta esterna presa come punto di riferimento per tutti. Poi, alle 11.30 in punto, squilleranno i telefoni di tutte le Banche centrali ed il circuito metterà i governatori in collegamento tra loro: ognuno comunicherà il tasso di cambio contro il dollaro. Sarà questione di minuti, durante i quali, probabilmente, i responsabili monetari si scambieranno anche gli auguri doppi: per l'anno nuovo e per la moneta nuova. Toccherà a Wim Duisenberg (che ieri ha inopinatamente detto di non voler tener conto del patto della staffetta con Trichet e di voler dunque rimanere al suo posto dopo i primi quattro anni), il presidente della Banca centrale europea, in queste ore e sem-



pre di più uno degli uomini più potenti dell'Unione, in assenza d'un contropotere politico, ad alzare il telefono e chiamare la Commissione europea, diciamo attorno alle 12 o qualche minuto prima. Duisenberg non chiamerà dalla torre di Francoforte, ma stamani sarà ospitato per l'occasione dal suo collega governatore della Banca del Belgio, Alfons Verplaetse: da quelle

stanze parlerà con Jacques Santer a cui comunicherà i tassi di cambio. Il presidente della Commissione trasferirà le informazioni al commissario Yves-Thibault de Silguy il quale, avvalendosi della preziosa collaborazione dell'italiano Giovanni Kavasio, il direttore generale delle politiche monetarie, l'uomo ombra che ha seguito tutta la storia della costruzione dell'Uem, farà i

calcoli per stabilire i tassi di cambio dell'ecu ufficiale. Sono da tempo note le tabelle matematiche per ricavare, in tempi rapidissimi, quel valore che, essendo il rapporto di 1/1, coinciderà con quello dell'euro.

Il presidente della Commissione, una volta riunito il collegio, si sposterà di palazzo, duecento metri dal Breydel sino al Justus Lipsius, la sede del Con-

siglio dei ministri. Santer nei pochi minuti del trasferimento avrà già dato disposizioni per rendere pubblica, a cominciare da Internet, la proposta sui tassi che sarà andato a fare all'Ecofin, il consesso dei ministri finanziari dell'Unione presieduto per l'ultima volta dall'austriaco, Rudolf Edlinger. La riunione dell'Ecofin (a cui non parteciperanno né il tedesco Lafontaine né il

britannico Gordon Brown) inizierà alle 12.30 per durare un'ora. L'evento sarà trasmesso in diretta tv e sono previsti collegamenti da numerosi Paesi europei e d'oltreoceano. Cosa faranno i ministri? In verità ben poca cosa perché tutto sarà già bell'è pronto. A loro spetterà il compito della decisione valida dal punto di vista giuridico: voteranno, appunto, sul «Regolamento» dei tassi di conversione irrevocabili tra l'euro e le undici monete partecipanti. Il voto dovrà essere unanime. Si presume che, a turno, dopo il presidente Edlinger, dopo l'apparizione su grandi schermi appositamente predisposti dei vari tassi di cambio, dopo il parere che sarà espresso da Duisenberg, anch'egli prontamente sopraggiunto al Justus Lipsius, parleranno i ministri per pochi minuti ciascuno.

Poi sarà la Festa alle 13.30. La firma del Regolamento da parte di Edlinger, che avrà alle sue spalle tutti i ministri, Santer, De Silguy e Duisenberg, avverrà in un clima del tutto rilassato.

Nei prossimi tre giorni lo scenario si sposterà dal Belgio alla Germania. La Banca centrale europea avrà il suo battesimo del fuoco con l'impatto dell'euro sui mercati alle prime ore del 4 gennaio. Motore effettivo dell'euro, la Bce dovrà monitorare l'andamento della nuova moneta nell'ambito del Sistema europeo delle banche centrali con un obiettivo imprescindibile o prioritario: impedire l'oscillazione della nuova moneta con il mantenimento di prezzi stabili. La vera prova comincerà da questo momento.

La parità della Lira sarà a 1.938-40

L'indicazione di via Nazionale, week-end di lavoro per le banche

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA È il weekend più annunciato del secolo, lungo perché il calendario ha regalato ai banchieri centrali due giorni di vacanza sui mercati, storico perché dalle 23 ore italiane di domenica 3 gennaio l'avventura comincerà sul serio. La sera del 3 gennaio, infatti, mentre gli italiani si laveranno i denti prima di andare a letto, l'euro sarà quotato per la prima volta in un mercato: Auckland, Nuova Zelanda.

Via via seguendo la scia del sole, apriranno gli altri mercati, dall'Estremo Oriente all'Europa a Wall Street. La vera novità arriverà dai mercati: quanto varrà un euro rispetto al dollaro e rispetto allo yen? L'attesa è che, sulla base delle parità contro l'ecu/euro, i tassi di cambio ruoteranno attorno a 1,18 dollari e 142 yen. Dollaro, euro e yen: ecco la nuova triade monetaria. Addio lira. Da giorni congelata attorno alla parità centrale con il marco, ieri si è fermata a 990,002. Martedì era a 990,13 nel primo pomeriggio e a 990,10 nel pomeriggio. Ora al capolinea sialzerà il cartello con l'ultimo prezzo. Il direttore centrale per la ricerca economica della Banca d'Italia Carlo Santini ha dichiarato che «l'ordine di grandezza del cambio di con-

versione lira/euro dovrà essere tra 1938 e 1940 lire». Non ci saranno sorprese, ripetono in Via Nazionale. Escluso il pericolo di speculazioni perché non c'è ancora la materia sulla quale speculare. «Sarà necessario - dice Santini - le banche centrali adotteranno accorgimenti di mercato, cioè effettueranno piccole operazioni per ag-

giustare i cambi perché al momento della foto di famiglia tutti abbiano la cravatta a posto, cioè i cambi siano allineati alle parità previste». Nel piano operativo del *Changover Weekend*, il fine settimana della conversione, si legge che «la complessità degli interventi da compiere e il periodo di tempo estremamente limitato a disposizione costituiscono una fonte di rischio per l'operatività dei singoli intermediari finanziari, che potrebbe avere ripercussioni sul funzionamento dei mercati e sul regolare avvio della politica monetaria».

Alla vigilia, il messaggio che arriva dalla Banca d'Italia e da

LE NOVITÀ DAL 1999

Pagamenti: Tra il 1999 e il 2001 si potrà pagare in contanti solo in lire, mentre a partire dal 2002 anche in Euro.

Risparmio: Il contante potrà essere sostituito presso tutte le banche dal momento in cui saranno messe in circolazione le nuove banconote in Euro.

Conti correnti: Dall'1 gennaio 1999 fino alla fine del 2001 chiunque avrà la facoltà di utilizzare l'Euro per qualunque operazione che non preveda pagamenti in contanti.

Assegni circolari: Potranno essere emessi sia in lire sia in Euro dall'1 gennaio 1999 al 31 dicembre 2001, ma potranno essere riscossi in contanti solo ricevendo in lire il controvalore dell'importo in Euro.

Bonifici: Si potranno ordinare sia in lire sia in Euro, a prescindere dalla denominazione del conto. L'accredito e l'addebito verranno effettuati nella valuta di riferimento del proprio conto.

Carte di credito e Bancomat: Saranno abilitati ad operare in doppia valuta dall'1 gennaio 1999. Entro i tre mesi successivi all'1 gennaio 2002 tutti gli sportelli erogheranno solo banconote in Euro.

Titoli: Saranno ridenominati in Euro dall'1 gennaio 1999. Le obbligazioni e i titoli azionari potranno essere ridenominati nel periodo transitorio o al suo termine a discrezione degli emittenti.

Titoli del debito pubblico: A partire dall'1 gennaio 1999 le emissioni saranno in Euro e contemporaneamente sarà ridenominato tutto lo stock del debito pubblico italiano.

Mutui: La ridenominazione dei mutui in Ecu avverrà dall'1 gennaio 1999 mentre per gli altri la conversione sarà automatica a partire dal 2002. Nel periodo transitorio, chi ha accesso a un mutuo potrà richiederne la conversione in Euro. L'introduzione della moneta unica non inciderà sui contratti in essere.

P&G Infograph

tutte le altre banche centrali (oltreché dalla Bce di Francoforte, che diventa il vero nuovo attore del mondo in euro) è assolutamente rassicurante. Gli undici banchieri centrali non si sposteranno dai loro scranni. Appuntamento a mezzogiorno

di fronte alla telecamera per la videoconferenza allo scopo di definire il cambio di parità delle monete europee con l'euro, cambio che poi sarà proposto ai ministri economici. Poi tutti nei propri uffici a verificare il buon funzionamento della prepara-

zione all'ora X. Nelle prossime 82 ore la parola è ai tecnici, agli informatici della moneta. Per un breve lasso di tempo, Alberto Maria Contessa conterà più del governatore Antonio Fazio. Contessa è il responsabile del servizio elaborazione dati della

Banca d'Italia, il «mago» delle procedure di conversione. Mentre sul rapporto di conversione lira/euro tutto filerà liscio come l'olio, la ridenominazione in euro di tutto ciò che è espresso in lire per tutte le operazioni non in contanti è tutta da fare. Gli archivi, la gestione dei titoli e il sistema dei pagamenti dovranno essere pronti per utilizzare la nuova moneta, i sistemi devono dialogare in euro. Questi sono i pilastri della operatività della banca centrale. Il risparmiatore non dovrà effettuare alcuna operazione, ma siccome il valore nominale dei titoli di Stato sarà espresso in euro e non più in lire, i titoli in circolazione dovranno essere, appunto, ridenominati. Il sistema dei pagamenti garantisce che il tasso di interesse sia lo stesso in tutta l'area euro, consente l'esercizio della politica monetaria. È una specie di *Big Bang* monetario che terrà sul filo del rasoio non solo le banche centrali europee, ma quelle dei principali paesi industriali a cominciare da quella americana. Alla Banca d'Italia faranno notte. Anzi, notti. Trecento tra dirigenti, funzionari e tecnici lavoreranno a turni senza interruzioni. È pronta anche una lista per le emergenze, tecnici sem-

pre reperibili anche tra danze e petardi di fine d'anno.

Gli economisti riposano, tranne i massimi responsabili dell'operazione, tra i quali Fabrizio Saccomanni, esperto euro numero 1. Il governatore ha promesso panettone e spumante per festeggiare il passaggio d'anno. Le squadre dell'euro saranno al lavoro nelle banche, nelle tesorerie delle grandi imprese, a tutti gli effetti potenti operatori nei mercati finanziari e monetari, al Tesoro, nelle banche d'affari. E se c'è un in-toppo tecnico? «Sono già state effettuate tutte le varie simulazioni - ha rassicurato Santini - e se ad un certo punto qualche operatore si trovasse di fronte a degli ostacoli si autoescluderà per un certo periodo di tempo dai circuiti o potrà lavorare con operazioni manuali, attraverso telefono e fax. Se sarà necessario l'oscillazione della nuova moneta con il mantenimento di prezzi stabili. La vera prova comincerà da questo momento.»



IN
PRIMO
PIANO

◆ **La contraerea irachena apre il fuoco con sette missili terra-aria nella «no fly zone» nel Sud dell'Irak**

◆ **Stati Uniti e Inghilterra attaccano la postazione e tornano nella base turca di Incirlik «Non abbiamo avuto nessuna perdita»**

◆ **Il presidente russo telefona a Bill Clinton e chiede a tutte le parti moderazione Tareq Aziz attacca Hassan di Giordania**

Saddam spara sui caccia americani e inglesi

Gli alleati rispondono al fuoco. Eltsin: bombardamenti inaccettabili

NEW YORK Dopo le minacce Saddam Hussein ha aperto il fuoco. Per la seconda volta in una settimana la contraerea irachena ha sparato contro gli aerei anglo-americani che pattugliano la zona di interdizione aerea nel sud del paese. Sette missili terra-aria sono partiti ieri mattina verso le 7.30 italiane contro i caccia inglesi. Nemmeno un'ora dopo americani e inglesi hanno annunciato di aver colpito la postazione nemica. Una ventina di caccia americani F-15 e F-16 e Tornado britannici sono tornati nella base turca di Incirlik. «Non abbiamo avuto nessuna perdita», ha confermato il comando alleato.

Washington e Londra continueranno a pattugliare i cieli iracheni come previsto dalle risoluzioni delle Nazioni Unite. Ma il rais di Baghdad non vuole cedere. L'altro ieri aveva mandato a dire a Clinton che non avrebbe mai più rispettato le due «no fly zone» decretate dall'Onu alla fine della guerra del Golfo e aveva annunciato di aver dato il via libera ai voli dei suoi aerei nei cieli sopra Baghdad. Sia gli Stati Uniti che la Gran Bretagna avevano smentito ogni violazione: «Se ci fosse stato un qualche serio inci-

dente avremmo preso provvedimenti», aveva detto il portavoce della Difesa britannica d'intesa con gli americani. Ma ieri Saddam ha voluto fare sul serio puntando i missili contro i due alleati occidentali.

L'attacco ha fatto risalire la tensione nell'intera area del Golfo. Boris Eltsin ha telefonato a Bill Clinton ribadendo che i raid sono inaccettabili anche se

TENSIONE NEL GOLFO
È il secondo incidente in una settimana
Washington: «continuiamo la missione»



poi ha voluto sottolineare che il caso iracheno non mette in pericolo i buoni rapporti tra Russia e Stati Uniti. Preoccupata dell'escalation nel Golfo, Mosca ha invitato ancora una volta tutte le parti in causa ad astenersi da azioni che non favoriscono un clima adatto alla ripresa dei negoziati. In un comunicato del

ministero degli Esteri, diffuso da Interfax, il Cremlino ha ricordato che nessuna risoluzione dell'Onu autorizza le zone di non volo e ha voluto tentare di spezzare una lancia a favore del dialogo: «ora come non mai - si legge nella nota - è importante non lasciare che la situazione degeneri».

Più soli tra i paesi arabi, i vertici iracheni continuano a insultare i

paesi arabi colpevoli di non aver manifestato la propria solidarietà contro l'aggressione americana. L'altro ieri era stata la volta del presidente egiziano Mubarak. Ieri è toccato al principe ereditario giordano finire sotto gli strali del vicepresidente Tareq Aziz. Per il secondo giorno consecutivo, il vice premier iracheno

ha firmato un editoriale su un quotidiano governativo per polemizzare con un leader della regione: ieri lo ha dedicato al principe Hassan, attualmente reggente, da quando re Hussein è negli Usa per una cura antitumorale. In un discorso pronunciato domenica alla riunione d'emergenza dell'Unione Parlamentare Araba ad Amman, il principe Hassan evitato «il centro della questione», «ha evitato di dire che Usa e Gran Bretagna hanno aggredito l'Irak», ha scritto Aziz sul quotidiano «al-Thawra», aggiungendo che «come arabo e come giordano», Hassan non ha condannato e respinto l'aggressione». Nel suo editoriale dal titolo: «sfuggire l'argomento con eleganti parole», il vicepremier ha accusato inoltre il principe di avere ignorato «la regola aurea araba e internazionale» di non ingerenza negli affari degli altri paesi, poiché nel suo discorso ha auspicato che «il popolo iracheno possa godere dei suoi diritti alla libertà, alla democrazia e ai diritti umani». Parole che erano state criticate anche dal delegato alla riunione, che aveva detto: «Non abbiamo bisogno di diritti umani in Irak. Vogliamo voci che condannino gli Stati Uniti».

PRIMO PIANO

Usa, polizia massacra ragazza nera



Il pianto delle cugine della ragazza uccisa dalla polizia Wilson Lewis III/Ap

WASHINGTON Una ragazza nera è stata uccisa a colpi di arma da fuoco dalla polizia, mentre si trovava chiusa in auto con una pistola in mano, apparentemente in preda ad una crisi epilettica. È accaduto a Riverside, in California, lunedì notte. Tyisha Shene Miller si era fermata ad una stazione di servizio alla guida di un'auto con una ruota a terra. Alcuni parenti, forse chiamati da lei stessa, sono andati sul posto per aiutarla, ma l'hanno trovata secondo il loro racconto - chiusa nell'auto, con il motore acceso e una pistola in grembo, in preda a una crisi epilettica. La giovane, hanno detto, aveva la schiuma alla bocca. Si è deciso di chiamare la polizia. Sul posto sono arrivati 5 agenti, di cui quattro bianchi ed un ispanico. I poliziotti hanno detto di aver intimato alla donna di non toccare la pistola e di uscire dall'auto, ma non hanno ottenuto risposta. Uno di loro allora ha rotto un finestrino dell'auto. Da questo punto in avanti le versioni divergono. Per la polizia la ragazza ha afferrato ed alzato la pistola, provocando la reazione degli agenti: 27 colpi sparati in rapida successione. Inizialmente, i cinque avevano anche detto che la giovane aveva sparato un colpo, ma poi hanno ritrattato. Secondo altri testimoni, la ragazza non si è mossa, era priva di sensi e piegata su un fianco quando gli agenti si sono messi a spararle addosso. I cinque poliziotti sono stati sospesi dal servizio e un'indagine è stata immediatamente avviata dalla polizia di Riverside, una località poco distante da Los Angeles. Il capo della polizia locale, Jerry Carroll, ha incontrato i leader della comunità nera, furiosi e addolorati per la vicenda. Carroll, in carica da 15 mesi, si era guadagnato la loro approvazione moderando il comportamento di un corpo in passato accusato di eccessi di violenza e atteggiamenti razzisti. Nella vicina Los Angeles, la polizia si rese protagonista del pestaggio del nero Rodney King, una vicenda che avrebbe poi portato alla sanguinosa rivolta del 1992. Don Bardo, presidente della locale sezione della Urban League, organizzazione nera per i diritti civili, ha ammonito sulle possibili «conseguenze» della vicenda che «se non sarà gestita correttamente, ma ha aggiunto che «bisogna dare tempo alla polizia di indaga-».

Yemen, la strage provocata dall'esercito

Il racconto di uno dei superstiti. Liberi i 4 turisti tedeschi

ABU DHABI La testimonianza di uno dei superstiti della comitiva di turisti sequestrati nello Yemen ha scritto la parola fine all'altalena di versioni frammentarie, oscure, contraddittorie che sembravano avvolgere nel mistero la morte dei tre turisti britannici e uno australiano a 24 ore dal blitz della polizia che ha portato alla liberazione degli altri 12 turisti occidentali sequestrati.

Il via alla sanguinosa battaglia che ha provocato la morte di quattro dei sedici ostaggi, è stata aperta dalle forze governative e non dai rapitori. Gli uomini della Jihad hanno cercato di usare i turisti come scudi umani, ha detto ieri, in una drammatica testimonianza il professor Eric Firkins, che faceva parte del gruppo dei 16 rapiti il 28 dicembre nella provincia meridionale di Abyan.

Firkins, 55 anni, professore di chimica a Londra, ha raccontato che solo dopo l'attacco di circa 200 soldati governativi, i seque-

stratori hanno puntato le armi contro i rapiti e prima di scappare hanno ucciso «per vendetta» le due donne Ruth Williamson, 34, di Edimburgo, e Margaret Whitehouse, 52, di Basingstoke, Hampshire, e un turista australiano. Un terzo britannico, Peter Rowe, 60 anni, professore di matematica a Durham (Inghilterra settentrionale), è morto poco dopo in un ospedale a causa delle ferite riportate.

La sparatoria è durata circa due ore, ha detto Firkins, e gli ostaggi per quasi tutto il tempo sono rimasti a terra, cercando di evitare le pallottole che passavano sulla loro testa. «Il momento peggiore per me - ha riferito il professore a un giornalista inglese nell'albergo di Aden dove è alloggiato in attesa di rientrare in patria - è stato quando mi sono trovato con la canna di un fucile puntata contro il petto. Ho detto «No, no, no».

Ma non ha potuto evitare però di assistere all'uccisione di una tu-

TESTIMONE ACCUSA

«Dopo l'attacco dei governativi i rapitori hanno ucciso per vendetta le due donne»

ho visto uccidere la donna», a fianco di Firkins al momento dello scontro armato c'era Brian Smith, un postino di Peterborough, Cambridgeshire, che ha confermato: «Ci siamo trovati al centro di una battaglia - ha detto Smith - senza armi e senza nessuna esperienza militare».

Ancora ieri l'ambasciata dello Yemen a Londra ha ribadito la sua versione: le forze governative hanno aperto il fuoco sui rapitori solo dopo che questi ultimi aveva-

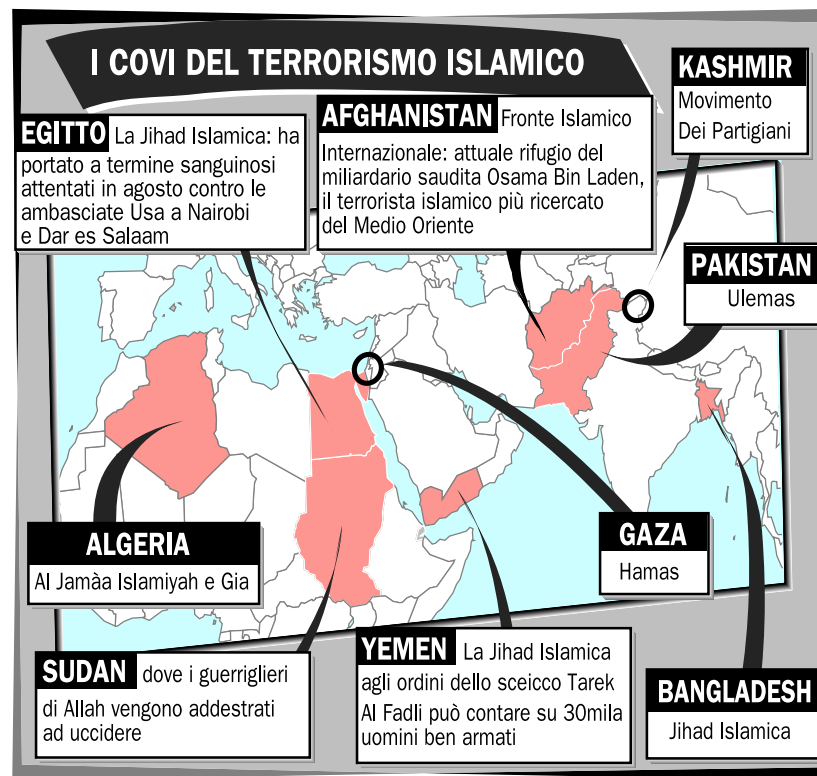
no cominciato a uccidere gli ostaggi. Il ministro degli esteri australiano Alexander Downer ha dal canto suo riferito che, una volta appreso del sequestro, «l'ambasciatore britannico a Sanaa aveva chiesto alle autorità yemenite di non intraprendere operazioni militari contro i sequestratori».

Intanto, sempre ieri sono stati liberati i quattro turisti tedeschi, tre uomini e una donna, rapiti da un altro gruppo più di tre settimane fa.

I quattro tedeschi rapiti il sei dicembre scorso, si trovano sotto la tutela di forze di sicurezza yemenite dopo essere stati in ostaggio in un villaggio di montagna. La conferma della liberazione è venuta attraverso i ministri dell'Interno e della Difesa del paese arabo che hanno informato direttamente

il governo tedesco. I quattro, provenienti da Berlino e da una cittadina del Saarland (ovest), sono arrivati in Germania ieri sera. Non è ancora chiaro se il governo yemenita ha accettato le condizioni poste dai sequestratori per il rilascio. Dopo che la vicenda dei sedici rapiti si era conclusa nel sangue, le autorità di Bonn e il presidente della repubblica Roman Herzog avevano chiesto al governo di Sanaa di evitare ogni azione che potesse mettere a rischio la vita dei 4

ostaggi tedeschi, rapiti da tre guerrieri della tribù di Bani Dhabyan nella provincia di Marib, 170 km a sud-est della capitale. La tribù aveva chiesto scuole, ospedali, linee telefoniche e strade per la sua gente. Un quotidiano yemenita ha identificato i 4 turisti tedeschi: Norbert Degen, Petra Pengalita, Rozwita Adlung e Inge Brunner. Quest'ultima soffre di ipertensione e c'erano preoccupazione per la sua salute. Ma questa volta tutto è finito bene.



Sotto ribelli yemeniti per le strade di Koneib Reuters

La guerra santa contro l'Occidente

Dall'Egitto all'Afghanistan mappa dei terroristi della Jihad

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Ha lasciato una scia di sangue anche nel suo «ultimo domicilio conosciuto»: lo Yemen. Se dietro la strage dei turisti occidentali c'è la «Jihad» islamica, dietro la «Jihad» c'è il terrorista più ricercato del Medio Oriente. Ha il passaporto egiziano, il suo nome è Aiman Zawaheri. Il miliardario saudita Osama Bin Laden l'ha messo alla guida dell'ala militare del «Fronte islamico», composto dal gruppo fondato da Bin Laden, «Illuminazione e riforma», dalla «Jihad islamica» dell'Egitto e del Bangladesh e dal Movimento dei Partigiani del Kashmir. Al gruppo finanziato da Bin Laden e diretto da Al-Bashir aderiscono anche gli «Ulemas» pachistani e l'organizzazione armata egiziana «Al Jamaa Al Islamiyah». Oltre ad avere ottimi rapporti con i due principali gruppi terroristici algerini, «Al Jamaa Islamiyah» e



IL FRONTE ISLAMICO
Bin Laden e l'egiziano Zawaheri a capo di un'alleanza tra terroristi

il Gia, il «nuovo fronte» ha stabilito un patto di «mutuo soccorso» con lo sheikh Ahmed Yassin, fondatore del più radicato movimento integralista palestinese: «Hamas». Ed ora, il «fronte» si è arricchito di una nuova adesione: quella della Jihad islamica yemenita guidata dallo sheikh Tarek Al Fadli. La capacità di fuoco a disposizione di Al Fadli è imponente: può contare su almeno 30mila uomini ben armati.

La decisione di fondere i sei

gruppi risale al gennaio scorso, ma la realizzazione della rete operativa del nuovo «fronte» del terrore islamico tra Europa, Medio Oriente, Golfo e Africa ha richiesto sei mesi per essere ultimata. È stato però solo a maggio, quando la struttura logistica è ormai a punto, che Bin Laden - dal suo bunker di Khost, nell'Afghanistan meridionale - dichiara ufficialmente la «guerra santa» contro gli Usa per «sradicarli dai luoghi santi dell'Islam». Spetta

ad Aiman Zawaheri tradurre in pratica il mandato. E da abile «ragioniere del terrore» lo fa attivando il gruppo a lui più vicino: la «Jihad» egiziana. Sono uomini della «Jihad», provenienti dai campi di addestramento in Sudan, a portare a termine i sanguinosi attentati di agosto contro le ambasciate Usa a Nairobi e Dar es Salaam. E sono sempre uomini» della «Jihad» egiziana a fungere da ufficiali addestratori delle reclute yemenite destinate ad ingrossare l'«esercito di Allah». In cambio, oltre a copiosi finanziamenti in dollari, gli uomini di Zawaheri ricevono passaporti yemeniti vistati dal governo di Sana'a.

Nelle ultime settimane, il rifugio yemenita di Zawaheri si era fatto meno sicuro. Da tempo, peraltro, il rapporto tra i duri della «Jihad» e le autorità di Sana'a si

era incrinato, in particolare dopo la decisione del presidente Saleh di espellere estremisti islamici egiziani, algerini e pachistani che avevano trovato rifugio nel Paese. L'assassinio dei turisti è anche una risposta a questo giro di vite.

I bombardamenti anglo-americani sull'Irak fanno da detonatore della nuova fase della «Jihad». Saddam Hussein è solo il pretesto - gli integralisti islamici lo considerano un «lurido apostata» e il suo regime «un insulto all'Islam» - per rinfoculare l'odio nei confronti del grande Satana: gli Stati Uniti.

In scena rientra Bin Laden. Lo Yemen è nel cuore del multimiliardario più ricercato al mondo: lo è per le radici di Bin Laden, la cui famiglia è originaria della regione meridionale yemenita di Hadramaut; ma lo è, soprattutto, per lo stretto legame operativo e politico stabilitosi tra la sua organizzazione, «Al Qaeda» (la Base), e un'altra delle figure-chiave dell'integralismo islamico yemenita: lo sheikh Abdulmajid Al Zandani. A cui si affianca Abu Hassan al Mehdar, emiro dell'«Esercito Aden-Abyan» per la liberazione della Penisola Arabica e la Jihad per Allah», il gruppo che ha

rivendicato la strage dei turisti e che annovera tra le sue fila alcune centinaia di «afghani», guerriglieri islamici formati, con il sostegno della Cia, nella guerra contro l'Armata sovietica in Afghanistan.

Ed è in Afghanistan che Aiman Zawaheri si rifugia, una volta costretto ad abbandonare lo Yemen. Il regime ultraislamista dei talebani assicura una solida protezione ai dirigenti del «fronte». Protezione e sostegno logistico: un recente rapporto dell'intelligence francese segnalava il campo militare del «Fronte islamico internazionale» nella zona afghana di Kandahar, dove è in funzione un campo di addestramento per i «soldati di Allah» che ospita diversi elementi yemeniti. Ed è dallo Yemen, proclama il «fronte», che ripartirà in grande stile la «guerra santa contro l'Occidente». I quattro innocenti turisti assassinati ne sono solo l'inizio.



◆ *La giovane madre non dà segni di ripresa
È nelle stesse condizioni dal 15 novembre
dopo un'emorragia cerebrale per un angioma*

◆ *Il primario dell'ospedale respinge le accuse
«Non è vero che l'abbiamo tenuta in vita
solo per far nascere il suo bambino»*

◆ *Il neonato ora si trova in incubatrice
ed è nutrito con latte donato da altre donne
I medici sperano di riuscire a farlo vivere*

IN
PRIMO
PIANO

Partorisce mentre è in coma profondo

Genova, il piccolo Alessio è nato naturalmente a ventinove settimane

ROSSELLA MICHENZI

GENOVA Ha fatto tutto da solo. I medici e gli infermieri si alternano al capezzale della madre aspettando il compimento della trentunesima settimana, pronti ad intervenire per un parto Cesareo. Ma Alessio ha avuto fretta. Martedì mattina, a ventinove settimane non ancora scadute, ha deciso di venire al mondo a tutti i costi e lo ha fatto in trenta secondi, un parto naturale rapidissimo. Alessio è figlio di Paola Ottonello, la giovane donna di Masone, nell'entroterra genovese, sprofondata in un coma profondo il 15 novembre scorso, al quinto mese di gravidanza, dopo una devastante emorragia cerebrale.

Che Alessio avesse fretta di nascere lo si era capito già da qualche giorno: Paola, monitorata 24 ore su 24 come tutti gli altri ricoverati nel reparto di Rianimazione, al secondo piano del Monoblocco di San Martino, era costantemente assistita anche da una équipe di ginecologi. Alla vigilia di Natale i segnali si erano fatti inequivocabili e il marito di Paola - Marco, 28 anni, di professione vivaista, che da 48 giorni, ogni mattina saliva al secondo piano del Monoblocco per trasmettere silenziosamente il suo saluto alla moglie, al di là del vetro che la isola nel suo mondo sterile - era stato avvisato. «Signor Ravera - gli avevano detto - da questo momento ogni giorno può essere quello giusto».

Così quando Alessio - alle 10,30 di un uggioso mattino di pioggia - ha salutato la vita con il primo vagito, il papà e la nonna paterna erano lì in attesa, sulla soglia del reparto. «Come si chiama questo bellissimo bambino?», ha chiesto sorridendo l'infermiera dell'équipe che lo aveva aiutato a nascere. «Alessio», ha sussurrato Marco senza sorridere, lacerato tra un dolore senza sfogo e una duplice fiammella di speranza: che Paola si risvegli dal coma e che Alessio tenga duro e vinca la sua difficile battaglia di neonato prematuro. «Alessio», come Marco e Paola avevano deciso prima che l'esplosione di un angioma nel cervello di lei sconvolgesse la loro giovanissima famiglia felice, già cementata dalla nascita di un primo figlio. Sommesso ma inflessibile, Marco si nega a chi vuol sapere di più e tenta di frugare nel groviglio



Due infermiere osservano il piccolo Alessio ricoverato presso il Centro neonati a rischio dell'ospedale Gaslini di Genova

Zennaro / Ansa

L'ANGOSCIA DEL PADRE
L'uomo dopo il miracolo della nascita scruta la moglie sperando in una sua ripresa

capo.

Subito il piccolo Alessio viene separato dalla madre che continua a restare immersa nel suo sonno, un torpore non turbato neppure dal parto. Un'autoambulanza pediatrica della Croce Verde di Quinto lo trasporta rapidamente al Centro di patologia neonatale dell'Istituto Giannina Gaslini. Alessio è bellissimo, proprio come ha detto l'infermiera di San Marti-

delle sue emozioni. «No - non vogliamo dire niente. Capisco che voi fate il vostro lavoro ma, per piacere, lasciateci tranquilli».

«Per piacere...», gli fa eco flebilmente la madre scuotendo il

no. Nel bozzolo trasparente dell'incubatrice, nella selva dei fili e dei tubicini che lo aiutano a vivere, si intravedono una calotta di capelli neri, un visino disteso, due occhi scuri e lucenti, un agitato di manine minuscole. Ieri mattina Marco Ravera è uscito dalla casa di Masone assai per tempo, più presto di quanto non abbia fatto ogni giorno dal 15 novembre per la visita al Monoblocco e il mutuo appuntamento con Paola. Ieri mattina il primo saluto è stato per Alessio, poi una corsa dal Gaslini al San Martino, il tragitto fra le due stelle polari della sua mappa del cuore.

A Masone la notizia della nascita di Alessio si è diffusa con discrezione, le reazioni sono di commozione, trattenute, solo gli amici più cari varcano la cortina di riserbo che le famiglie di Marco e Paola hanno intessuto a partire dal giorno tremendo in cui il malore ha colpito così duramente la giovane

SI SPERA PER LA MADRE
I medici: «Non presenta uno stato di morte cerebrale
È possibile che si salvi»

tuttavia, si tinge di ottimismo e di speranza. «Un mese e mezzo fa - commenta la gente - l'eventuale nascita del bambino veniva considerata un miracolo. Adesso il miracolo c'è stato, e addirittura il parto è stato naturale, evento che sembrava da escludere. Allora chi può escludere, adesso, che succeda un altro miracolo e la madre guarisca? In fondo, adesso che non deve più nutrire il figlio, può

darsi che il fisico di Paola reagisca meglio e trovi le energie sufficienti e farla uscire dal coma».

Un auspicio che la scienza medica non è al momento in grado di condividere. «Le condizioni della puerpera - dichiara concisamente il professor Franco Bobbio Pallavicini, primario del reparto di Rianimazione del San Martino - sono stazionarie: rimane in coma profondo, e la prognosi rimane strettamente riservata, come era prima del parto. E come sempre per pazienti come lei». Una precisazione, quest'ultima, ribadita con decisione. «Per l'ennesima volta - aggiunge infatti il primario - sottolineo che la paziente non è stata tenuta in vita per permetterle di mettere al mondo il figlio. Previsioni? La donna non presenta uno stato di morte cerebrale. Le percentuali che possa salvarsi esistono, ma è impossibile quantificarle, ogni caso fa storia a sé».

IL PEDIATRA

«Da solo non respira ma può farcela»

GENOVA «Il neonato - scandisce il professor Giovanni Serra, primario del servizio di patologia neonatale dell'Istituto pediatrico Giannina Gaslini - presenta una importante sindrome respiratoria, per la quale si è resa necessaria la respirazione meccanica». Per i medici, insomma, «la situazione di Alessio è grave». «Per questo bambino - precisa comunque il professor Serra - vista la scarsità di casistica precedente, è particolarmente difficile fare previsioni. Certo è che il rischio rimarrà elevato fino al giorno in cui il piccino sarà in grado di respirare autonomamente».

Un altro elemento che suscita qualche preoccupazione riguarda

IL PROFESSOR GIOVANNI SERRA

«La sua situazione è ancora grave. Poi non sappiamo se abbia subito danni vista l'anomalia della gravidanza»

cológico, con un esercito di «baliie» che si alternano attorno a lui cercando di trasmettergli affetto e amore. «Se non avessero costanti e, appunto, amorevoli cure - sottolinea il professor Serra - bambini in queste condizioni non riuscirebbero a sopravvivere. Ed è in questo stesso contesto che cerchiamo di limitare al massimo i prelievi e gli interventi invasivi. Per i prelievi indispensabili alle analisi ematochimiche, abbiamo somministrato ad Alessio farmaci adatti ad attenuare il dolore».

Intanto i medici stanno controllando la funzionalità del sistema circolatorio cerebrale di Alessio con l'ecodoppler e utilizzano sofisticatissime macchine per monitorare l'ossigenazione cerebrale. Ma, al di là del dispiegamento di sapere scientifico e tecnologie all'avanguardia, c'è una grandissima attenzione all'accudimento del piccino dal punto di vista psi-

cológico, con un esercito di «baliie» che si alternano attorno a lui cercando di trasmettergli affetto e amore. «Se non avessero costanti e, appunto, amorevoli cure - sottolinea il professor Serra - bambini in queste condizioni non riuscirebbero a sopravvivere. Ed è in questo stesso contesto che cerchiamo di limitare al massimo i prelievi e gli interventi invasivi. Per i prelievi indispensabili alle analisi ematochimiche, abbiamo somministrato ad Alessio farmaci adatti ad attenuare il dolore».

Agli interventi della fase primaria, con l'intubazione e l'apporto di liquidi, avevano provveduto martedì mattina, subito dopo il parto, i neonatologi San Martino Sandro Trasino e Maria Fiorella Pantarotto. «Oggi - ha spiegato il professor Trasino - la soglia minima di sopravvivenza per un bimbo prematuro è di 28 settimane. Con la somministrazione di corticosteroidi alla madre in previsione di un parto prematuro si accelera la maturità polmonare del piccolo e dopo il parto si applicano tecniche di assistenza respiratoria avanzata».

R.M.

CLONAZIONE

Bindi: Niente sperimentazioni fino a giugno del 1999

ROMA Per i prossimi sei mesi no qualsiasi tipo di sperimentazione di clonazione umana e animale. A stabilirlo è un'ordinanza firmata dalla ministra della sanità Rosi Bindi che vieta appunto «fino al 30 giugno 1999 di qualsiasi forma di sperimentazione finalizzata anche indirettamente alla clonazione umana e animale». Il divieto «non si applica alla clonazione di animali transgenici utilizzati per la produzione di medicinali salvavita o alla clonazione attuata a salvaguardia di specie in via di estinzione». In questi casi è necessaria la notifica al ministero e all'Istituto superiore di sanità. Il provvedimento si è reso necessario «di fronte alla perdurante assenza di qualsiasi regolamentazione in materia di clonazione umana e animale». Un vuoto legislativo che può comportare sperimentazioni e interventi «senza alcuna garanzia di tutela della salute pubblica».

Contrastanti le reazioni al provvedimento. Il ginecologo Severino Antinori annuncia che si accinge a chiedere «asilo scientifico» ad Israele il paese più evoluto dal punto di vista della ricerca e accusa la Bindi di andare avanti «a colpi di oscurantismo»

con un golpe che «blocca un settore della ricerca di grande significato come modello per capire tutti i meccanismi di differenziazione e di specializzazione delle cellule». Per la verde Anna Maria Procacci quella della Bindi è invece «una decisione saggia» ma «rimane il problema che una materia così delicata non può essere disciplinata solo dal senso di responsabilità di un bravo ministro».

Ralleggrandosi per la proroga del provvedimento sulla clonazione, il Comitato scientifico-coattivisionista ha espresso invece in una nota il «più vivo rammarico per l'esclusione da questo divieto gli animali transgenici». «Questi ultimi, prosegue il comunicato, «non debbono neppure essere creati» sia perché «l'animale non è utile come modello sperimentale per l'uomo» sia perché costituiscono «un forte rischio» per salute ed equilibrio ambientale. Un commento all'ordinanza sulla fecondazione artificiale viene infine dal direttore del centro Artes di Torino, Alessandro Di Gregorio, per il quale il provvedimento «è più che opportuno ed atteso», data l'assenza in Italia di una legge in materia».

MARIA ANNUNZIATA ZEGARELLI

ROMA Sarebbe morto per asfissia neonatale il bambino partorito - ormai senza vita - martedì mattina a Barletta da una donna di 34 anni, testimone di Geova, morta anche lei qualche ora più tardi, per arresto cardiaco, dopo aver rifiutato una trasfusione di sangue. Ieri pomeriggio, presso l'obitorio della cittadina pugliese è stata effettuata l'autopsia sui corpi di madre e figlio, come disposto dalla Pm circondariale di Trani, Maria Vulpio. Per ora sul registro degli indagati sono finite cinque persone, molto probabilmente con l'accusa di omicidio colposo, ma le indagini sono soltanto all'inizio.

L'avvocato dell'aiuto primario dell'ospedale civile di Barletta, Domenico Caruso, ha detto, al termine dell'esame autoptico, che, almeno al momento, «non risultano responsabilità dei medici, anche se i periti sono ancora al lavoro e l'ultima parola è ancora presto per pronunciarla». Ma la magistratura e il marito della donna vogliono vederla chiaro. Santa Ricatti era una giovane casalinga alla sua prima maternità e, fino all'altro giorno, era tranquilla: sembrava che tutto andasse bene, i

controlli medici avevano confermato che tutto era a posto, sia le sue condizioni fisiche, sia quelle del feto. Poi, alle 3,11 del mattino di martedì, il ricovero in sala parto. Alle 3,50 ha partorito un bambino morto. Uno shock fortissimo e una crisi di nervi. Si è ferita le braccia e le mani, tanto che è stato necessario

Un interno dell'ospedale Umberto I di Barletta dove è morta Santa Ricatti

Turi/Ansa

IL VICE PRIMARIO
«Abbiamo fatto il possibile per salvare sia la madre sia il bambino. Ma è stato inutile»



Geova ogni anno rinnova e con il quale conferma il proprio diniego verso l'uso di sangue altrui. Inutile il tentativo dei sanitari di rivolgersi al magistrato per avere l'autorizzazione a praticare la trasfusione. Santa Ricatti non ce l'ha fatta ed è morta poco dopo le sette di martedì. Suo marito si è rivolto alla polizia e ha sporto denuncia contro i medici perché è convinto che uccidendo il suo bambino e sua moglie

sia stata l'imperizia. Così sono scattate immediate due inchieste, una della Asl di «Bari due», una della pretura circondariale di Trani. Il direttore sanitario e quello generale della Asl sostengono che per salvare la donna è stato fatto tutto il possibile. La Pm dirà l'ultima parola soltanto dopo aver visto le relazioni dei periti e ascoltato i testimoni.

Ma il vice primario del reparto

Barletta, 5 indagati per la morte della puerpera

La donna, testimone di Geova, aveva rifiutato una trasfusione di sangue

Prodi: «Un nuovo inizio per l'Ulivo»

«Ricostruirò l'alleanza, ma dico no ai trasformisti»

ROMA Prima l'intervista ad un quotidiano, poi, ieri, la replica ai microfoni televisivi: il tutto per annunciare che lui, in politica, ci resta. E ci resta qui in Italia, non a Bruxelles. Naturalmente si sta parlando di Romano Prodi. L'ex premier ha spiegato che «è molto onorato della sua candidatura, di cui si sente parlare, a commissario europeo». Ma quell'ipotesi gli sembra molto lontana: perché c'è da «mettere d'accordo le esigenze, i voleri di tanti paesi». Di quindici nazioni, ognuna con «diritto di veto». E allora Prodi sceglie di restare in Italia. «A ricostruire l'Ulivo», le

ragioni dell'Ulivo. Ragioni che non sembrano coincidere con quelle di Marini, che ancora l'altro giorno chiedeva all'ex premier e a Cossiga di mettersi attorno ad un tavolo per provare a disegnare un «cartello» da presentare alle elezioni europee. Ma l'idea non sembra appassionare affatto Romano Prodi. Che dice: «Con i trasformisti io non posso avere nulla a che fare». E per essere più chiari: «Noi dobbiamo ricostruire questa alleanza di centrosinistra, vedere chi ne condivide i contenuti: chi la decide, l'ha ritenuta inutile o è stato felice perché è stata battuta

non può essere della partita». Ce l'ha con Cossiga, è evidente, ma preferisce non alimentare le polemiche: «Cossiga? La sua intervista si commenta da sola». E poi, nota ancora l'ex premier, le polemiche di questi giorni sono state «sbagliate perché partono dai rapporti personali»: troppo poco s'è discusso «di contenuti». Parole esplicite, rese ancora più esplicite da quelle pronunciate dal deputato Franco Monaco, da sempre indicato come un fedelissimo del vincitore delle elezioni del 21 aprile. Spiega Monaco (che è deputato popolare): «La proposta di far quadra-

re il cerchio, cioè di mettere insieme, non tanto Prodi con Cossiga, ma l'Ulivo con l'Udr, mi pare francamente velleitaria». Niente da fare, insomma. Tesi che - singolarmente - coincide con quella di Clemente Mastella, segretario dell'Udr. Che definisce il progetto di Marini «generoso» ma «improbabile, visto che Prodi ha deciso di navigare per fatti propri». «Navigare», verso dove? Anche questo l'ha spiegato direttamente il predecessore di D'Alema. L'obiettivo è quello di aggregare, nell'Ulivo, le forze del centro riformatore. In modo da



L'ex premier Romano Prodi

creare una «forza», qualitativamente e quantitativamente, equivalente a quella dei diesse. Ma la proposta, spiega, non è diretta tanto alle formazioni, ai partiti. Quanto alle persone, ai cittadini, che proprio in questi giorni, «con l'avvio dell'Euro», sperimentano quanto sia affidabile l'Ulivo.

Prodi dunque vuole ridar fiato al simbolo, all'idea che si affermò alle politiche di due anni e mezzo fa. Vuole «un nuovo inizio», così lo definisce. Come farlo? Uno strumento può essere anche il referendum. Una battuta (stavolta concessa al giornale radio) la dedica anche al quesito antiproporzionale. Eccola: «È una iniziativa utile e importante, che serve a rafforzare il maggioritario e a rendere operante il bipolarismo, che va sul solco di una tradizione su cui un tempo erano stabilmente inseriti anche i Popolari...». Sempre li si finisce.

SEGUE DALLA PRIMA

UN SECONDO IN PIÙ...

Ma bloccando le lancette non regalerete un secondo in più alla vostra vita: bensì un secondo di vita in più al 1999. E, in particolare, al primo gennaio del nuovo anno. Che, pertanto, durerà 86.401 secondi, invece dei canonici 86.400.

Perché il compassato istituto internazionale che, da Parigi, si occupa della rotazione del nostro pianeta vi chiede questo atto di generosità cronometrica? Beh, il motivo è che la Terra sta frenando. A causa degli attriti provocati dalle sue maree, il pianeta va perdendo velocità, nel suo perpetuo ruotare rispetto alle stelle del cielo. E le sue giornate, di conseguenza, durano un po' di più. Aumentano di due millesimi di secondo ogni secolo.

Tutto questo crea un grosso problema agli orologiai. Già perché il secondo astronomico, definito come la 86.400 parte del giorno astronomico ideale (che, per pura convenzione, è il giorno solare tipico dell'anno 1900), non coincide esattamente con il «vero» secondo. Che è quello misurato dagli orologi atomici al cesio 133: i meccanismi che, dagli anni '50 in poi, sono ritenuti i messaggeri più precisi del tempo. Questo significa che, almeno dal 1972, noi umani abbiamo due diverse scale del tempo ufficiali. La prima è definita dal giorno astronomico: ed è chiamata, con la solita presunzione, «tempo universale astronomico». L'altra è definita dal decadimento radioattivo del cesio 133: ed è chiamata «tempo atomico». La prima è difettosa. La seconda, precisa.

Il fatto è che la prima, la scala vecchia, cangiante e difettosa, è usata nelle faccende di tutti i giorni, persino nella cronometria scientifica. Uno sgarbo alla precisione che però è giustificato non solo dalla comodità. Anche dall'affezione: in fondo noi umani abbiamo imparato a dare una misura temporale alle faccende del mondo utilizzando come riferimento il sorgere e il tramontare del sole. Per questo e solo per questo pretendiamo che il tempo del cesio, preciso ma freddo, ceda il passo all'affamato tempo astronomico.

Per concederci il lusso di due scale del tempo, dobbiamo però, pagare un pedaggio. Che consiste in un periodico «riaggiustamento gli orologi» tra la scala del «tempo atomico» e quella del «tempo universale astronomico». Per complicare un po' le cose, lì a Parigi, hanno deciso di aggiustare il «tempo universale astronomico» e di chiamarlo «tempo universale coordinato». Che, pur essendo nuovo, resta un tempo astronomico. Siete confusi? Nessuna paura. Sappiate che nella sua essenza il problema resta quello di sanare periodicamente la discrepanza tra la scala astronomico e la scala atomica. Una discrepanza che cresce di un secondo ogni 15 mesi. E così, ogni tanto, quelli di Parigi ci chiedono di fermare il tempo. Lo hanno già fatto 21 volte, a partire dal 1972. E lo fanno ora, per la ventiduesima volta.

In realtà Parigi ci chiedeva di procedere allo scoccare della mezzanotte. Ma le autorità che regnano sul tempo italiano, quelli dell'Istituto Elettrotecnico Nazionale «Galileo Ferraris» di Torino, hanno preferito spostare di un paio di ore l'operazione. Per scongiurare, chissà, ogni dubbio di autenticità sul primo secondo del nuovo anno e, quindi, ogni interferenza con il rito dello stappo dello spumante.

A proposito di mezzanotte: auguri. Auguri a tutti. Che, forte del suo secondo in più, il 1999 vi sia amico.

PIETRO GRECO

«Ora un congresso normale»

L'«autocritica» di Minniti riapre il dibattito ds



La chiusura della festa de l'Unità a Bologna. Sotto: Walter Veltroni in una assemblea dei Democratici di sinistra

GIGI MARCUCCI

ROMA Ha cominciato Massimo D'Alema, spiegando che il partito ha una testa grossa ma un corpo gracile. Continua il sottosegretario Marco Minniti, aggiungendo che c'è stata «sottovalutazione preterintenzionale» dei compiti della Quercia, che ora versa in «una condizione difficile».

Il rovello, anatomico o o botanico che sia, chiude l'anno più lungo dei Democratici di sinistra. I 12 mesi che hanno visto il segretario nazionale del partito entrare a Palazzo Chigi sono gli stessi in cui il suo successore ha lanciato la campagna «sezioni aperte» per rianimare una struttura che - secondo Franco Passuello, responsabile organizzativo - nel '98 ha perso 60 mila iscritti rispetto all'anno precedente.

La cura, dice Cesare Salvi, capogruppo dei senatori diessini, può essere solo un congresso «normale», «da fare non troppo in là». «Negli ultimi dieci anni», spiega Salvi - questo partito non ha mai tenuto un congresso «normale», ogni volta si diceva che sarebbe stato il prossimo».

Che cosa significhi «normale» per un partito passato attraverso il crollo del Muro, il cambio del nome e la fusione con altre formazioni della sinistra, Salvi lo spiega così: «Un congresso in cui si discute di piattaforma programmatica, di eventuali diverse posizioni e di come superare la singolare anomalia della presenza di diverse formazioni politiche dentro i Democratici di sinistra».

È la cura cui stanno lavorando Walter Veltroni e l'intero staff della segreteria diessina, dopo la direzione svoltata a Palazzo Cometa in cui lo stato di

salute del partito è stato tradotto in cifre. Nel '98 gli iscritti ai Democratici di sinistra sono stati 610 mila, dei quali cui 570 mila del Pds. Rispetto al '92 gli iscritti alla Quercia sono 100 mila in meno e calcolando le nuove adesioni sono 200 mila le tessere che non sono state rinnovate.

«Il partito era ed è in una situazione difficile», ha dichiarato Marco Minniti all'Unità, «sotto sotto si era convinti che l'importante fosse esserci politicamente, poi il partito, come l'intendenza, sarebbe arrivato». «Al di là delle responsabilità personali, che Minniti coraggiosamente si

assume», commenta Cesare Salvi, «penso che questa forza politica debba darsi una struttura, un radicamento, un'identità. È giusto dire apriamo le sezioni, ma non è sufficiente se non si definiscono compiti e poteri degli iscritti».

Per Fabrizio Matteucci, segretario regionale dell'Emilia Romagna, non si tratta di accertare responsabilità della passata segreteria. L'attuale stato del partito, spiega, «afonda le sue radici molto più indietro. Una decina di anni fa con grande lucidità si stabilì che il partito era un mezzo e non un fine. Nello stesso momento si cessò di preoccuparsi del mezzo. Per questo non riesco a personalizzare le critiche».

Proprio l'Emilia Romagna si appresta a celebrare il primo congresso regionale dell'era



Ravagli/Ap

Veltroni e Matteucci indica una porta stretta attraverso cui far passare il partito nuovo. «Dobbiamo superare la cultura del partito di massa», spiega, «e nello stesso tempo occorre contrastare le culture antipartitiche». La parola d'ordine è «affermare una moderna cultura di popolo e di persone». Traduce Matteucci: «Il partito deve ricostruire la sua funzione partendo dai singoli e non dalle classi, che la storia si è incaricata di cancellare. Contemporaneamente bisogna unire le persone su un progetto. Naturalmente non basta un programma, un partito per esistere ha bisogno di un'anima, di passioni comuni».

GIORGIO MELE

«Il governo non è tutto. Quando viene meno la politica prevalgono logiche moderate».

questa ennesima fase di transizione. Alla richiesta di definire cosa per lui significhi fare un congresso «normale», risponde così: «Credo che questo sia uno degli obiettivi dell'anno prossimo, creare un vincolo di solidarietà al no-

stro interno».

Per raggiungerlo, secondo Martella, occorre «continuare a sostenere grandissimi re-

sponsabilità di governo e nelle amministrazioni regionali e locali, e fare un partito capace di non appiattirsi su questa funzione, una sinistra capace di creare nuovo impegno, in grado di vincere la sfiducia nei confronti della politica».

«Quella di Minniti è una riflessione vera», dichiara il segretario regionale della Campania Guglielmo Allodi, «dal congresso tematico del '95 tutta l'attenzione si è concentrata sull'affermazione politica, prima con la costruzione della coalizione, poi con l'esperienza di governo. C'è sta-

Dono a Scalfaro dalle Regioni: 21 bottiglie

ROMA «Brindare al 1999 come anno delle riforme». Con questo auspicio la Conferenza delle Regioni italiane ha deciso di fare un dono simbolico al capo dello Stato, Oscar Luigi Scalfaro. Si tratta di un cofanetto contenente 21 vini provenienti dalle diverse regioni italiane. «Ci auguriamo che il prossimo anno - scrive il presidente della Conferenza Vannino Chiti - sia fiero di modifiche della Costituzione che i cittadini delle regioni italiane attendono da anni». Da gennaio, prosegue Chiti, «torneremo a sollecitare tutte le forze politiche ed una delegazione della Conferenza incontrerà i diversi leader politici perché vada avanti celermente il cammino importante intrapreso dal Parlamento».

una forte accelerazione politica ed è stata data per scontata l'esistenza del soggetto organizzato, cioè del partito».

Diversa l'analisi del senatore Giorgio Mele, coordinatore nazionale della sinistra diessina. «In passato», dice, «ha prevalso l'idea secondo cui la politica era solo quella di governo o, per dirla in termini più brutali, di potere. Le parole di Minniti indicano che c'è stata una presa di coscienza: evidentemente il governo non è tutto. Il problema vero è che quando la politica viene a mancare non si pensa più alla trasformazione della società e la stessa sinistra si chiude nelle logiche del pensiero moderato».

l'Unità

Campagna abbonamenti 1999

a dicembre conviene

Per imprese, enti, istituzioni, partiti, associazioni, sindacati

Per ogni abbonamento a l'Unità

in omaggio l'abbonamento alla rivista



7 numeri	510.000
6 numeri	460.000
5 numeri	410.000

Telefonare al numero verde
167.254188

POLITICA ECONOMIA CULTURA: UN QUOTIDIANO UTILE PER CHI DECIDE



ROMA Dietro il naufragio della *Crociera* di Raidue già si staglia un iceberg politico. È partito infatti il toto-nomine sulla successione a Carlo Freccero, che molti danno per spacciato. In realtà, ogni decisione è rinviata al dopo Epifania: giovedì 7 gennaio si riunirà il primo consiglio d'amministrazione del '99 e all'ordine del giorno ci sarà proprio la sorte di Raidue (ma anche altri vertici «discussi»: Rai International in testa). In discussione anche il tema del momento, quello della qualità dei programmi, e una maggiore responsabilizzazione dei direttori di rete. Ecco come la spiega ieri Giampiero Gamaleri, membro del Cda: «Ogni direttore dovrà rispondere direttamente del rapporto tra investimenti e programmi e questo porterà a escludere ogni scelta avventurista che metta a rischio il pubbli-

Freccero: si decide il 7 gennaio

Il caso «Crociera» all'esame del prossimo Cda. Ancora polemiche

co denaro».

Frattanto si era fatto il nome, per la direzione di Raidue, di Angela Buttiglione, ex conduttrice del Tg1 e attualmente direttore delle tribune politiche. A lei andrebbe l'appoggio dell'Udr che starebbe scalpitando, dopo l'entrata nel nuovo governo, per accedere a qualche importante poltrona a viale Mazzini. Saranno pure voci, ma hanno suscitato qualche reazione infastidita. Per Brienza (Ccd) «l'Udr è l'ultima arrivata al banchetto della lottizzazione della Rai, ma come spesso succede, lo zelo dei neofiti fa miracoli: per



Il direttore di Raidue Carlo Freccero

mesi e mesi hanno fatto finta di non accorgersi che Freccero conduceva una politica estranea ai valori del servizio pubbli-

co, ora che intravedono la possibilità di guadagnare qualche posizione, danno addosso al malcapitato di turno: ieri Morione, oggi Freccero». Alessandro Meluzzi (Udr) intanto batteva con il direttore generale Celli, dopo le accuse - smentite con minacce di querela - di assunzioni fuori dagli accordi sindacali. «La reazione di Celli mi pare scomposta. Il vero problema della Rai è la totale inadeguatezza della direzione. Quando la tv raggiunge certi livelli di spreco, volgarità e stupidità, occorrerebbe trarne le debite conseguenze». Infine, Giulietti (Ds) si oppone al clima da «caccia alle streghe» anche se auspica un dibattito su qualità televisiva e rigore dei bilanci.

LA POLEMICA

Gli organizzatori del concerto al Palavobis minacciano querela al manager di Elio e le Storie Tese

■ Ha preso una brutta piega la polemica tra Elio e le Storie Tese e la Sound Agency, organizzatrice del concerto di Capodanno al Palavobis di Milano, a cui la band non parteciperà a causa dell'improvvisa morte del sassofonista, Paolo «Feyez» Panigada. Ieri la Sound Agency ha annunciato di voler querelare per diffamazione il manager di Elio e le Storie Tese, che ha pubblicato un'inserzione su alcuni quotidiani, dai toni amari e arrabbiati: «Uomini senza onore e senza vergogna - si legge nell'annuncio - stanno cercando di ingannare il pubblico» e «stanno continuando a pubblicizzare la partecipazione del gruppo». Gli organizzatori definiscono «offensivo e diffamante» l'annuncio, e si difendono affermando di aver ricevuto la disdetta del contratto il 28, cinque giorni dopo la scomparsa di Feyez. «Quando ormai la pubblicità era stata stampata. Impossibile fare una nuova campagna».

Z a p p i n g

Vanessa: non chiamatemi Pasionaria

Redgrave nei panni di Eleonora Pimentel de Fonseca nell'oratorio di De Simone che aprirà le celebrazioni per il bicentenario della rivoluzione napoletana del 1799

DALL'INVIATA

ROSSELLA BATTISTI

NAPOLI Stretta di mano folgorante e uno sguardo magnetico che ti fruga un po' dentro: «piacere, Vanessa e tu?». Redgrave vuole sapere chi sei, chiamarti per nome, prima di rispondere alle domande che una tradizionale conferenza stampa pone.

Quarant'anni di carriera e di successi non hanno cambiato l'aria anticonvenzionale di questa attrice di razza che al San Carlo di Napoli si prepara a vestire i panni di Eleonora, eroina e martire della rivoluzione napoletana del 1799, celebrata in un oratorio drammatico da Roberto De Simone.

«Mi è capitato di partecipare anche a un'opera di Berlioz e a un allestimento di *Pierrot lunaire* di Schoenberg - spiega ancora l'attrice -, ma è la prima volta che partecipo a una produzione musicale intera e la prima volta che lavoro con De Simone e - bam bam, batte col pugno sul tavolo - è proprio una bella esperienza».

Attraverso testi di Majakovskij, Schiller, Brecht, ma anche lettere di condannati a morte della Resistenza nel 1945, lo spettacolo - che debutterà l'8 gennaio e andrà in onda su Rai2 in lieve differita alle 22.50 - ripercorre la figura di Eleonora Pimentel de Fonseca, nobildonna appassionata che abbracciò la causa dei patrioti napoletani e fu impiccata per le sue attività rivoluzionarie. Un ruolo perfetto per Redgrave, che da sempre

ha accompagnato il suo amore inevitabile per il teatro - da generazioni i Redgrave sono di scena - con un forte impegno politico e sociale. Non chiamata «pasionaria», però: reagisce di scatto e dice: «ma sapete chi era la Pasionaria? Un'assassina. Anche i rivoluzionari hanno fatto errori e commesso degli omicidi. Ci deve essere un modo diverso per convincere gli altri delle tue ragioni». Il teatro può essere un modo? «Fare teatro è comunque una necessità sociale, la mancanza di teatri nelle nostre città fa riflettere molto sulle prospettive e il livello di cultura dei nostri governi».

Le fa eco De Simone: «Se pensassi che fare teatro o un'esperienza di artista non possa incidere su una speranza di crescita della consapevolezza, non farei più teatro. Non credo in un teatro che non pone problemi o a un linguaggio che si limiti al generico bla bla dell'attore. La nostra è una continua sperimentazione e la fatica più grande per un'attrice è quella di cercare di dare un significato profondo alle parole».

Signora Redgrave, quanto le assomiglia Eleonora?

«Per la verità, come artista non faccio dei ruoli perché li sento vicini, ma perché apprezzo il lavoro dei miei colleghi. Ho accettato questo invito perché mi sembrava importante riflettere su questo bicentenario della rivoluzione napoletana. Devo ancora approfondire il mio lavoro, investigare ma credo che quest'oratorio contenga la storia e lo spirito di questo anno tanto importante non solo per Napoli ma anche per il mondo. Lo spirito che animava Shelley, Keats e Byron che brindavano al grande Napoleone sulle rive del Tamigi è lo stesso che ha spinto Eleonora e tutti i giovani colti ad agire in nome di un ideale. Questo lavoro



ROBERTO DE SIMONE

«Non credo in un teatro che non pone problemi. L'importante è sperimentare»

mette insieme tante storie, tanti sacrifici...»

Come si lega all'attualità?

«Eleonora non è un carattere, piuttosto è un'esperienza attraverso la quale sono passati in molti. Una vera e propria odissea che ci fa pensare con sgomento come

me principio il diritto d'asilo che ogni paese civile dovrebbe far rispettare. Per me, lavorare su questo spettacolo significa anche fare qualcosa per un bambino che sbarca sulle coste della Puglia».

Come dice De Simone, Eleonora è una donna «diversa», un femmi-

nile che chiede violentemente un ruolo nella storia. Scandalosa perché da divorziata continua a comparire in pubblico, inquietante perché critica il potere ma anche i rivoluzionari quando sbagliano. Nella sua vita ha mai avvertito il peso di essere donna nel fare determinate scelte?

«La «diversità» l'ho sentita quando ho voluto fare un figlio con Franco Nero senza sposarmi. A quei tempi era scandaloso, oggi è una scelta libera, come è giusto che sia».

A proposito di figli, a che punto è il film che Carlo Gabriel ha girato con lei e Franco Nero?

«Non lo so, non l'ho ancora sentito al telefono. Penso che sia finito. E sì, sono certa che verrà proiettato anche in Italia».

IN SCENA A PRATO

E Villoresi fa la santa che «amò» Savonarola

DALL'INVIATA

ROBERTO BRUNELLI

PRATO Pamela alza lo sguardo verso il cielo. Le si illuminano gli occhi e parla con foga. È un torrente di parole. Pamela porta l'abito da suora, candido come il suo sorriso. Siamo in mezzo alle prove di *La viola di Prato*, che andrà in scena dal 3 al 6 gennaio dentro al Monastero di San Vincenzo di Prato: è un monastero di clausura, che aprirà le sue porte (anche se solo limitatamente al coro, uno dei «luoghi segreti» dell'industriosa città laniera, meta ambita dei visitatori più avvertiti) per quest'occasione. Regia, direzione e interpretazione: Villoresi Pamela, una delle più grandi attrici italiane, che ha costruito questo atto unico dedicato alle vicende di Caterina de' Ricci, la «vergine di Prato», detta anche «la santa che mangiava viole», sulla base dei numerosissimi scritti da lei lasciati - lettere, pensieri e soprattutto le sue lodi, dette in estasi e raccolte frasi per frasi dalle consorelle - trasformate in un testo coerente dalla drammaturga Valeria Moretti. Un'esperienza straordinaria per l'attrice, profondamente colpita «da questo mondo di ingenuità e candore che ancora oggi è il Monastero di San Vincenzo». Perché *La viola di Prato* è qualcosa di molto particolare: dentro l'austero monastero (prenotazione obbligatoria allo

0547/616494) ci saranno undici persone (tra «suore», musicisti e attori maschi) che alterneranno la parola al canto, il tutto sulla base di una partitura originale per arpa, flauto e clarinetto di Luciano Vavolo.

«Straordinaria personalità mistica, Caterina amava dialogare col Savonarola: «Di lui - dice Pamela - conservavo un dito e il collare col quale fu nel 1498 appiccato in piazza della Signoria, dando, per così dire, la via alla «moda» delle reliquie, anche per ringraziarlo delle sue frequenti visite, durante le quali la guariva peraltro da varie malattie, compreso il vaiolo». Gesù Cristo, quando dialogava con lei, addirittura si staccava amorevolmente dalla croce, o così almeno raccontavano le suore della comunità da lei amorevolmente guidata. Pamela sembra riprendere il filo di quel racconto: «In quei momenti riceveva le stimmate: viveva nel dolore, ma sapeva diffondere intorno a sé un senso di gioia che ancora oggi è una presenza nel monastero di San Vincenzo. Tuttavia spesso chiedeva a Dio «non capisco il senso di tutto questo dolore, sposo mio: perché non si può amare con gioia, perché tutto deve passare dal dolore?»».

Una curiosità. Lo spettacolo cade nel bel mezzo del processo di beatificazione del Savonarola avviato dalla diocesi di Firenze: chissà se il canto di Pamela l'aiuterà.

«DIFFAMATO»

Rai International: Renzo Arbore ricorre alle vie legali

■ Renzo Arbore ha affidato all'avvocato Domenico d'Amati l'incarico di replicare alle notizie pubblicate sul suo conto in merito alla vicenda di Rai International, che il popolare showman definisce «false e diffamatorie». Nei giorni scorsi sono apparsi diversi articoli in cui Arbore è stato accusato di aver sfruttato il suo incarico di direttore artistico di Rai International per favorire il suo manager Adriano Aragozzini e per ottenere milioni di compensi come autore di programmi. In una breve nota Arbore informa che «per tutelare la mia reputazione sono stato costretto a incaricare l'avv. Domenico d'Amati di promuovere ogni necessaria azione giudiziaria nelle sedi competenti». «Sto esaminando il materiale e ritengo che ci sia motivo per uno o più atti giudiziari - ha dichiarato l'avvocato d'Amati - I bersagli non sono ancora da rendere noti, ma presto lo saranno».

Kinoshita, René Clair giapponese

Morto a 86 anni l'ultimo regista della generazione di Kurosawa

ALBERTO CRESPI

Attenzione alle date: Akira Kurosawa era del 1910, Kenji Mizoguchi - il più anziano - del 1898, Yasujiro Ozu del 1903. E sono solo i tre nomi più importanti della generazione che negli anni '50 (auspice il Leone d'oro a *Rashomon* nel 1951) impose nel mondo il cinema giapponese, e che schierava anche autori meno noti in Occidente, ma altrettanto notevoli, come Mikio Naruse (classe 1905), Kaneto Shindo (1912), Kon Ichikawa (1915) e Keisuke Kinoshita, nato nel 1912 e morto ieri in Giappone, a 86 anni. Fu una grande generazione, che attraversò la guerra e la ricostruzione tra capolavori e avventure epo-

cali sulle quali si potrebbe, se ci passate la battuta, girare un film: peccato che il nuovo cinema giapponese, che sta lentamente risorgendo dalle ceneri del vecchio, sembra avere azzerato la memoria dei maestri. In verità, anche in Occidente si conoscono bene solo i film di Kurosawa, e spesso si dimentica che quello giapponese degli anni 40 e 50 era un cinema di «majors», oltre che di autori, già fortemente influenzato dall'Europa e dall'America. Tutto questo per dire che Kinoshita era un uomo della Shochiku, una delle case di produzione più importanti (un'altra, la Toho, aveva in Kurosawa l'uomo di punta); e che i suoi primi film erano commedie sofisticate dichiaratamente

modellate su Frank Capra e René Clair.

Non deve meravigliare, date queste premesse, che Kinoshita fosse un regista «di cassetta»: tra il '51 e il '52, mentre Kurosawa e Mizoguchi cacciavano Leoni al Lido, lui realizzò un dittico di enorme successo su una ragazza la cui vivacità faceva a pezzi la vecchiaia, rigida morale nipponica di prima della guerra. Il personaggio si chiamava Karumen e non è difficile indovinare che il nome corrisponde, non casualmente, al nostro Carmen: i film si intitolavano *Carmen torna a casa* (il primo film giapponese a colori) e *Il puro amore di Carmen*, entrambi interpretati dalla diva Hideko Takamine. L'avanguardia francese se ne infatuò e Ki-

noshita, invitato a Parigi, poté conoscerne il suo idolo, René Clair. Ma da bravo artigiano senza grilli intellettuali per il capo, al ritorno in Giappone frequentò anche generi diversi come il dramma domestico (*Una tragedia giapponese*, 1953), il neorealismo patetico (*Ventiquattro pupille*, 1954) e il dramma kabuki in *La leggenda di Narayama* (1958), solo quasi omonimo di quella *Ballata di Narayama* diretta da Shohei Imamura e vincitore della Palma d'oro di Cannes nell'83 (si ispirano alla stessa leggenda). Già negli anni 60 ritroviamo Kinoshita quasi dimenticato, e relegato in tv. Solo nel '79 ci fu un suo fugace ritorno al cinema con un bizzarro poliziesco intitolato *Figlio mio*.

DAL 29 DICEMBRE AL 17 GENNAIO
TEATRO DELLA TOSSE

BAMBINI CATTIVI
testo e regia
TONINO CONTE

scene e costumi
GUIDO FIORATO

musiche
OSCAR PRUDENTE

...i più famosi discoli della storia del fumetto e della letteratura: Pierino Porcospino, Bibi e Bibò, Gianburrasca, Yellow Kid, Franti...

BAMBINI CATTIVI: il 1999 è nelle vostre mani
Uno spettacolo per giovani dai 12 agli 80 anni

Questa sera ore 20 - Prezzi
55.000 • 49.500 • 44.000 • 33.000

ore 21.30 brindisi "Conti D'Arco"
lentichie e cotechino offerti dal
Ristorante Cacciani - Frascati
(termine previsto ore 23 circa)

eti TEATRO VALLE
INFO E VENDITA BIGLIETTERIA ☎ 0668803794
INFO E PREVENUTA: RETE BIGLIETTO ELETTRONICO ☎ 14788211
VENDITA: presso Sportelli della BANCA DI ROMA



◆ **Eventi, fenomeni e scandali**
Il popolare giornalista riflette
su un intenso e travagliato anno

◆ «Bellow racconta di un uomo
che chiama la polizia: "venite
a toccarmi così mi sentirò vivo"»

◆ Il Bologna ha donato all'illustre
tifoso la maglia numero 90
per celebrare la fondazione del club

L'INTERVISTA ■ ENZO BIAGI

«Anche lo sport ci renderà più soli»

Il calcio sarà sempre più organizzato
Doping? Nulla di nuovo sotto il sole

MATTEO TONELLI

ROMA La maglia del Bologna con il suo nome scritto sulla schiena e il numero 90 (gli anni del club felice) ha data al nipote. Gli era stata regalata dalla società rossoblu. Quando il ragazzino se la leverà finirà tra i ricordi di una vita di suo nonno. Un nonno speciale. Si chiama Biagi e di nome fa Enzo, uno dei giornalisti più conosciuti d'Italia. «Una chiaccherata sul calcio? Non credo di essere all'altezza, non sono mica un tecnico» dice Biagi raggiunto al telefono nella sua casa bolognese. Ma non è di questo che si tratta. Si tratta di raccontare un anno intenso per lo sport. Con i suoi lati bui e quelli chiari. Si tratta di uscire dal chiacchiericcio e dalle urla dei troppi dibattiti televisivi. Dove tutto è sopra le righe. Si tratta di recuperare il senso delle proporzioni. I calciatori, per esempio. «Nella loro storia ci sono delle scadenze, un uomo normale comincia la sua carriera a trent'anni, un calciatore a quell'età è sul viale del tramonto. A diciotto anni è un campione, a trenta diventa un relitto: non è mica una vita normale. -dice Biagi- Poi prima o poi deve rientrare in mezzo agli altri, a volte non sono preparati alla vita, all'improvviso devono fare a meno degli autografi, degli alberghi di lusso, della fama. Ma quando arriva il momento di voltarsi indietro non sono preparati».

Biagi lei ci va allo stadio?
«No, perché posso vedermi le partite in diretta tv invece di andare a prendere del freddo».

Tifa per il Bologna e per la nazionale cosa prova?

È l'unica occasione in cui si esegue l'inno di Mameli: l'unica spanciatata di patriottismo che facciamo».

Il mondo del calcio oggi?
«Un mondo che rispecchia il resto

del mondo. Non esistono isole felici e non vedo perché il calcio dovrebbe essere diverso dal resto. È spettacolo e sta alle leggi dello spettacolo. Mi fa ridere chiamare una squadra Milan, Bologna, Fiorentina quando il 70% dei giocatori sono stranieri. Sono maglie che non rispecchiano più nulla, solo una passione sportiva, il piacere di vedere una partita...»

Che fa, la butta sul nazionalismo?
«Per carità, siamo aperti all'Europa, siamo tutti figli di Dio, ma, voglio dire, credo che l'unica squadra italiana al cento per cento sia il Piacenza. Insomma le squadre sembrano diventate una specie di armata Brancaleone».

Questo è il calcio giocato, ma di quello non giocato che pensa?

«Ormai non ci sono più presidenti, ma impresari. In passato c'erano i presidenti ricchi e stupidi come diceva qualcuno, ora è tutto più chiaro».

Altro capitolo: il doping. Storia vecchia novità di oggi?
«Sono storie vecchissime. Lei si ricorda di Nadia Comaneci (ginnasta rumena degli anni 70 ndr) che ha tagliato la corda con un allenatore e ora vive in America? Bene, l'avevano riempita di ormoni.

Non c'è nulla di nuovo sotto il sole, solo la chimica che ha fatto progressi: dall'olio di fegato di merluzzo, alle vitamine, al Viagra. Ogni tanto leggo che un giocatore gioca pur avendo la febbre, ma le

sembra normale?
Dipende dalla febbre.
No, è pazzesco. Uno quando ha la febbre deve andare a letto e non rompere le scatole andando a giocare».

E invece cosa...
«D'accordo, ma anche lui appartiene al genere umano e con la febbre non rende come potrebbe. Quando leggo questo cose mi irrita e mi chiedo ma perché non stai a casa?»

Forse perché ha una società che lo vuole in campo a tutti i costi, forse perché lo show business non ammette malattie...

«...non si dimentichi il premio partita».

Altro capitolo: l'asta sui diritti televisivi della partita. Tutto previsto anche questo?

«Ovviamente. Si moltiplicano le risorse e l'impresario ha più occasioni: le tourné, le esibizioni notturne, l'amichevole di lusso...»

Andiamo verso uno sport sempre più collegato al divano di casa? Seduti, telecomando e via alla scelta tra i canali?

«In effetti lo sport prevede la partecipazione, ma ormai è cambiato tutto, non c'è più il senso della velocità, del distacco. Quando in due ore e mezzo lei va da Parigi a New York, le madri in stazione che sventolano il fazzoletto ai figli che partono non hanno più senso. Abbiamo eliminato certe sensazioni. La generazione di mio padre non immaginava di poter vedere i fatti nello stesso momento in cui si verificano...»

È il progresso Biagi, a volte però sembra esserci chi il pedale dell'acceleratore non possa fare a meno di spingerlo sempre al massimo.

«E facendo così, si corre verso l'isolamento della gente, dell'individuo. Il piacere di una partita non è solo vederla, è stare lì a tifare ed incitare i tuoi, invece si è sempre più soli. C'è un bellissimo racconto di Saul Bellow che narra di un uomo che chiama la polizia e gli dice: toccatemi per favore fatemi sentire che sono vivo. Perché non sa più con chi parlare. Simbolico vero?»

Simbolico. Come immagina il



Enzo Biagi mostra la maglia del Bologna personalizzata con il suo nome dietro di lui il sindaco della città delle Due Torri Walter Vitali

calcio del 2000?

«Sempre più organizzato perché ci sarà il problema di maggiori incassi, più pubblicità, lo sfruttamento del personaggio. Sono giovani, forti, belli. Poi però hanno la vita davanti, dovrebbero essere preparati al futuro quando non scenderanno dal pullman della società, ma da quelli pubblici. Lo dico anche per il nostro mestiere, il giornalista che non sa andare in stazione e fare il biglietto di seconda classe è perduto».

Biagi, chi lo vince lo scudetto?

«Le previsioni andrebbero sempre fatte il giorno dopo... forse vince la Fiorentina. Sarebbe bello vero? cambierebbe il giro, lo toglierebbe a Milano, non crede?»

IN BREVE

Due inchieste parallele sulla regata della morte

Due inchieste parallele sono state avviate sull'edizione 1998 della regata a handicap Sydney-Hobart, la più tragica dei suoi 54 anni di storia con quattro morti accertati e due dispersi presunti morti. Oltre all'inchiesta «dovuta» del coroner di Sydney, che indagherà sulle circostanze e cause delle morti, un'inchiesta interna sarà condotta dal Cruising Yacht Club of Australia (CYCA) che organizza la classica competizione. L'inchiesta della CYCA, presieduta dall'ex commodoro del club Peter Bush, veterano di 14 Sydney-Hobart, coprirà tutti gli aspetti della regata, in particolare i sistemi di sicurezza per gli yacht e per le zattere di salvataggio.

L'ufficio indagini Figg alla ricerca del ruolo di Platt

Sarà l'ufficio indagini della Figg ad accertare nei prossimi giorni l'effettivo ruolo svolto dall'inglese David Platt nei ranghi societari della Sampdoria. Lo annuncia un comunicato della Federazione. Il caso Platt è al centro di una polemica che dopo la presa di posizione dell'Associazione allenatori e la segnalazione del settore tecnico ha indotto la Figg a investire il proprio ufficio indagini per tutti gli accertamenti necessari.

Basket, Toni Kukoc vince per la quinta volta l'Euroscar

Il croato Toni Kukoc, tre volte campione Nba coi Chicago Bulls, ha vinto la 20/a edizione dell'Euroscar di basket, il premio che la Gazzetta dello Sport, attraverso il voto di 160 giurati di 29 Paesi, assegna al miglior giocatore europeo di pallacanestro dell'anno. Kukoc, con 123 punti, ha vinto per la quinta volta, unico atleta a riuscirci con il lituano Arvydas Sabonis, trionfatore della passata edizione e quest'anno giunto secondo con 98 punti. Al terzo posto, per il quinto anno consecutivo, lo jugoslavo Predrag Danilovic della Kinder Bologna.

Parigi-Dakar ai nastri di partenza Oggi prologo spagnolo a Granada

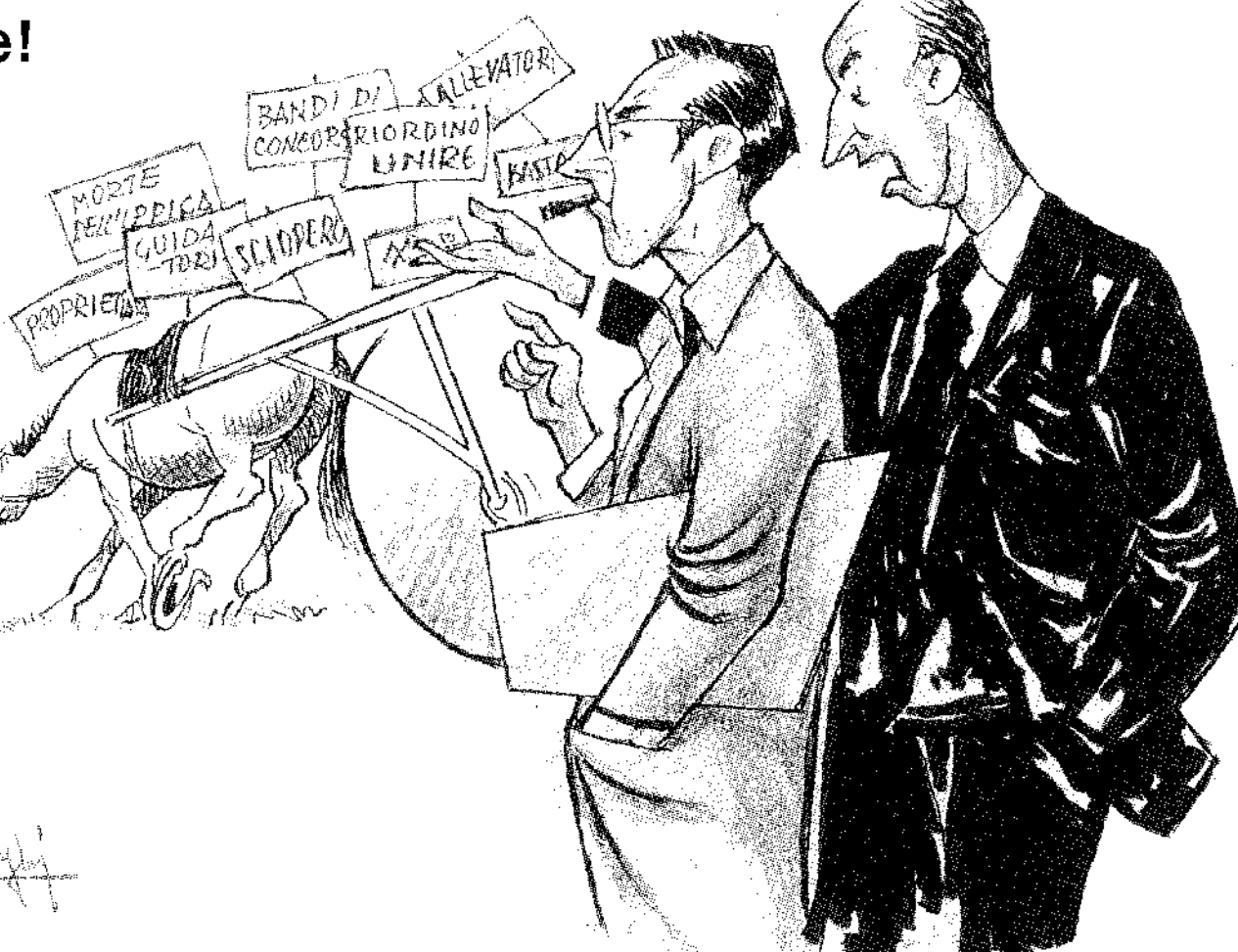
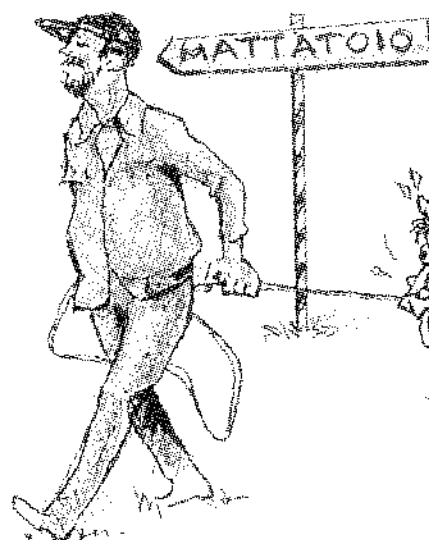
Mitsubishi e KTM sono le grandi favorite della 21/a edizione della Parigi-Dakar che prende il via oggi da Granada, in Spagna, con un prologo di 21 km, per raggiungere Dakar, nel Senegal, il 17 gennaio. La prova di oggi dovrà decidere l'ordine di partenza dei 304 concorrenti (auto, moto e camion) di questo rally che attraverserà sei paesi (Spagna, Marocco, Mauritania, Mali, Burkina-Faso e Senegal) in 16 tappe, per un totale di 9062 km, dei quali 5770 di speciali cronometrate. Le Mitsubishi Pajero del giapponese Kenjiro Shinozuka e del francese Jean-Pierre Fontenay sono i grandi favoriti fra le auto. Fra le moto, dopo il passaggio alle auto del francese Stéphane Peterhansel, il successo non dovrebbe sfuggire alle KTM che avranno in Fabrizio Meoni, secondo lo scorso anno, l'uomo di punta. Molte chances anche per l'altro italiano Edi Orioli, quattro volte vincitore, l'ultima nel '96.

-4 GIORNI ALLA CHIUSURA DELL'IPPICA

I MINISTERI delle POLITICHE AGRICOLE e delle FINANZE sanno che:

- 50.000 Persone perderanno il posto di lavoro!
- Non esistono bandi di concorso per le concessioni per l'esercizio delle scommesse sulle corse dei cavalli.
- Le categorie dell'Ippica non vengono ascoltate!
- I vertici Unire sono ancora al loro posto?
- Non si sa la fine che faranno 10.000 cavalli.
- Muore la passione per il cavallo!

A cura di tutte le categorie del Trotto.



Novantotto

Italia politica 1998: ritorno all'antico? A metà cammino la legislatura della stabilità, delle riforme e del bipolarismo si è fermata. Una forza minore della maggioranza (Rc) ha fatto saltare il banco con ferocia e con furbizia: con ferocia perché ha mandato a casa Prodi e in ombra l'Ulivo, con furbizia perché lo ha fatto alle soglie del semestre bianco evitando la possibile punizione elettorale. Ma ha pagato egualmente un prezzo duro: la scissione del grosso dei suoi parlamentari. E così sono tornate le trattative tra i partiti (sei o giù di lì), i dosaggi di rappresentanza, infine il governo di coalizione. In termini parlamentari l'asse governativo s'è spostato al centro; in termini politici invece il segno lo ha dato la novità storica del leader post-comunista a palazzo Chigi. Quelli che fino a tutto il 1997 erano apparsi come due campi compatti a confronto appaiono sempre più in balia di contrasti intestini. Il solito commentatore inglese di destra è tornato a sparare sull'Italia paese incomprensibile e caotico. Altri osservatori stranieri - i più - si sono chiesti con sincero stupore: ma cos'è quest'Italia che sembra barcollare nelle sue faide ma poi realizza obiettivi incredibili, mantiene una sostanziale e omogenea continuità politica e una invidiabile pace sociale?

Gloria e stanchezza

Il 1998, erede del terremoto umbro-marchigiano, nasce nel segno della tragedia di Sarno. Ma alza lo sguardo dalla sua frustrazione e lo punta sul maggio prossimo venturo e vede un'Italia che entra nel primo vagone del treno europeo: ha conseguito tutti i famosi parametri e sarà tra i soci fondatori della moneta unica. Un premio ai sacrifici e alla spericolata scommessa dell'Ulivo e di Ciampi. Ma dietro le spalle di un governo vittorioso si sente il borbottio del suo stesso mondo politico di riferimento: ora bisogna passare alla fase due, quella dello sviluppo e delle riforme. Una sorda irrequietudine si nota dalle parti dei Ds, un tintinnio di spade proviene da Rc. Riforme? Ma intanto la Bicamerale è colpita a morte da Berlusconi (alle spalle di Fini), qualcuno si mette a raccogliere trasversalmente firme per un referendum contro la quota proporzionale. Il governo cerca di rassicurare e fa la più piccola manovra correttiva della storia, incassa il sonante «sì» dell'Unione europea. Ma proprio questa vittoria apre il tormentone bertinottiano. Evaga per l'Italia l'impressione che il governo sia alla ricerca di una sua idea ulteriore, un'idea che non si riesce a vedere. L'estate si annuncia con un senso di rassegnazione.

A ognuno il suo abbandono

Nei mesi caldi si sfascia il Polo e si acuisce la sindrome distruttiva di Rifondazione. Cossiga fonda l'Udr portandosi dietro un bel numero di parlamentari Cdu-Ccd e perfino Fi. La sua idea è di avviare un processo riaggregativo neo-democristiano per dar luogo a un grande centro da contrapporre alla sinistra. Berlusconi (del resto dileggiato) non abbozza. Cossiga apparta cospicue varianti tattiche al suo alternativismo: vota un paio di volte a favore del governo, fa capire che se gli sarà richiesto potrà surrogare Rc nella maggioranza. Ma quando Bertinotti decide di voltare le spalle a Prodi (che pure gli aveva concesso non poco) e provoca il dramma di Rifondazione, e il presidente del Consiglio si attesta duramente sulla «coerenza» (o questa maggioranza o me ne vado), Cossiga non lo soccorre più e il governo cade per un sol voto alla Camera. Nella teorizzazione dell'Udr la caduta di Prodi si tira dietro la fine dell'Ulivo e apre la fase del «centro-sinistra europeo». Bertinotti esce doppiamente sconfitto (il partito spaccato, l'equilibrio politico meno di sinistra). Ma può consolarsi con la difficoltà dell'Ulivo a ridefinirsi nella nuova situazione.

Governo forte politica debole?

Nell'autunno incipiente durano poco le illusioni su chi succederà a Prodi (l'idea di elezioni anticipate è generalmente esclusa): in pochi giorni c'è la presidenza D'Alema, il programma e la compagine. Non è più l'Ulivo più Rc, è un centro-sinistra organico. La formula è nuova, ancor più nuova la leadership e il suo metodo, ma è anche forte il vincolo della continuità. Senza quel che ha fatto Prodi non sarebbe concepibile nessuna nuova fase di ascesa. Ma il fondatore dell'Ulivo non nasconde amarezza e progetti di rilancio. Il «che fare» dell'Ulivo è temamaledettamente complicato dal momento che il nuovo governo non ci sarebbe senza l'apporto di forze non-uliviste e anti-uliviste. Lo ammette D'Alema nel discorso d'investitura. Ma poi egli farà di tutto per tenere il suo go-

UN PAESE «NORMALE»

**BERTINOTTI, PRODI E D'ALEMA
L'EURO, OCALAN E BAGHDAD
ALLEANZE, RIFORME, ELEZIONI...
LA DURA STRADA DELLA STABILITÀ**

La cerimonia al Quirinale dell'insediamento di Massimo D'Alema a Primo ministro il 21 ottobre
Cocco/Reuters



Cara sinistra, la politica non dimentichi le passioni

CLARA SERENI

Forse sarà anche per abitudine inveterata ad agende che contano l'anno a partire da settembre anziché da gennaio, ma il Capodanno più che l'approdo a partenza mi sembra da sempre una ripetitiva, rituale transizione verso un domani non così diverso da ieri o da oggi. Si aggiunga la difficoltà a sentirsi emozionata a comando, e a questo punto si capirà come mai le feste di fine d'anno mi appaiono un lungo tunnel da cui uscire in fretta, interi se possibile, per dimenticarle tutte al più presto.

Insofferenza, disagio più forti del consueto per questo San Silvestro, che si lascia alle spalle un anno turbolento e insieme grigio per aprirne un altro i cui connotati non mi appaiono, almeno al momento, cromaticamente più vivaci.

Troppo esigente, si dirà: addirittura un anno a colori, ma va! Mi spiego: non pretendo un arcobaleno completo svettante in cielo, che richiamerebbe troppo gli stereotipi ormai fuori corso e fuori moda (il sol dell'avvenire e il mago di Oz, per esempio) e dunque starebbe con difficoltà

in un'agenda politica ossessivamente concentrata sull'oggi. Non sia mai detto: l'impegno a tenersi sul concreto e il quotidiano, che ha martellato gli ultimi mesi e non solo quelli, è cosa da cui neanche io mi azzarderei a prescindere.

E dunque mi ricordo adeguatamente dell'ingresso nell'Euro, dei sacrifici che è costato ma anche dei guai che ha risparmiato all'Italia.

Mi tengo ben stretto il primo governo a guida ex comunista, dando il minor risalto possibile al patchwork disarmonico di partiti piccoli e piccolissimi che lo sostiene e al peggio della Dc che rialza la cresta. Plaudo anche al tasso di sconto e all'inflazione più bassi della Storia, magari tenendo a mente che senza un rilancio degli investimenti e dei consumi ben difficilmente il tasso di disoccupazione scenderà. Prendo buona nota del doppio evento rappresentato da sei donne a dirigere altrettanti ministeri e da una donna per la prima volta sulla poltrona tradizionalmente maschile del ministero degli Interni, evitando di amareggiarmi del fatto che non sia stata la sinistra ad esprimerla.

Concentro voti e atti di fede sul fatto che la scuola pubblica

crenerà in qualità e prestazioni, senza indulgere troppo al pernicioso pensiero di una scuola privata pagata in un modo o nell'altro con quattrini pubblici. E non dimentico la conferma - malgrado le astensioni - delle liste di centro sinistra in molte amministrazioni locali, anche se non so più come si chiamino quelle liste, e pur in presenza di alcune perdite dolorosissime.

Nulla tralascio, dunque, ma non riesco ad accontentarmene. Che cosa manca? Una spruzzatina di porporina sui Bot? Un festone d'argento sul patto sociale? Un auspicio brillante di riforme istituzionali? Macché, tutto è più impalpabile, più facile e più difficile ad un tempo. Perché quello che manca è un progetto, un'idea-forza in grado di proiettarsi nel futuro e illuminarlo di sé: manca - lo dice anche il rapporto annuale del Censis - la politica intesa non soltanto come una tattica e una strategia ma come l'arte del possibile e anche un po' dell'impossibile.

E però solo se i politici di professione usciranno dalle stanze soffocanti e ristrette in cui si sono relegati, solo «disturbando i manovratori» potrà tornare a nascere un'idea forte, una passione collettiva

per la quale valga la pena di pagare le tasse e di lottare, di spendersi in prima persona per ridurre le ingiustizie e di rinunciare ad una gita al mare per deporre una scheda dentro un'urna.

Sarebbe consolante pensare di trovarla dentro la calza della Befana, un'idea capace di reinventare la politica, di proporre e imporre un punto di vista nuovo sul mondo. Sarebbe bello riceverla dall'alto e senza fatica: come un pranzo di gala, come una stremata infiocchettata.

E invece, per evitare di ritrovarsi fra le mani non più che una manciata di carbone, c'è da provare a costruire una nuova utopia: magari utilizzando ingredienti già a disposizione, certo con attenzione vigile a tutto quanto si muova un po' più in là del naso, con la generosità e la fiducia necessaria ad accogliere l'ignoto che si presenti a bussare - inatteso - alla porta. Senza immaginare più rivoluzioni impossibili ma senza dimenticare che il mondo, così com'è, è troppo pieno di sofferenze ingiuste perché ci si possa permettere di rinunciare a cambiarlo.

ACCADRA'

TRA TANTE DOMANDE IL PRESIDENTE POSSIBILE

ENZO ROGGI

L'agenda politica 1999 è gremita: tra pochi giorni sapremo se ci sarà il referendum anti-proporzionale; in primavera si dovrà eleggere il presidente della Repubblica e subito dopo avremo le elezioni europee. L'eventuale referendum (giugno) spacherà sia la maggioranza che l'opposizione. Le elezioni europee inaspriscono già ora la questione dello schieramento moderato del centro-sinistra. Ci sarà una lista dell'Ulivo e con chi? Ci saranno liste di partito tuttavia vincolate ad un programma e a un riferimento simbolico comune ulivista? In sostanza, si affermerà lo specifico italiano (il centro-sinistra legato all'Ulivo) o si seguirà l'articolazione degli schieramenti europei (sinistra col Pse e centro con il Ppe)? Ognuna di queste varianti non mette di per sé in discussione la stabilità della maggioranza governativa ma sicuramente ne accentuerà la dialettica. Ma prima di questi appuntamenti (per il referendum si è in attesa della pronuncia di ammissibilità), ci sarà quello che nella storia della Repubblica è sempre stato un momento solenne e perfino discriminante: la scelta del nuovo capo dello Stato. C'è da dire anzitutto che cade su Berlusconi la responsabilità pesante di avere impedito quella riforma costituzionale che avrebbe consentito agli italiani di eleggere direttamente il loro presidente. Si ripeterà dunque la liturgia parlamentare consueta. Prima ancora di chiedersi chi sarà il prescelto occorre domandarsi quale ruolo si suppone debba assolvere. Sarà o no l'ultimo presidente a elezione parlamentare? Aiuterà o no la ripresa di un processo riformatore che preveda l'elezione diretta e che dunque lo mandi a casa anzitempo? Se sarà esplicitamente un uomo della riforma e non solo il guardiano della Costituzione vigente, dovrebbe trattarsi di una personalità capace di raccogliere un ampio consenso. Ma se questo dovesse risultare impossibile, la maggioranza che si stabilirà dovrà sforzarsi di fare comunque una scelta che non risulti provocatoria per la minoranza. Del resto, l'esperienza ci parla di un trasversalismo necessitato ogni qualvolta s'è dovuto scegliere l'inquilino del Quirinale. Poi ci sono altri possibili discriminanti: deve essere un cattolico o un laico? Deve essere un uomo o una donna? Ma questi dilemmi dovranno pur sempre rispondere alla necessità primaria di una scelta autorevole, la più equanime possibile e sicuramente impegnata sul fronte dell'innovazione delle nostre istituzioni.

verno al riparo della puntigliosa dialettica fra i suoi supporters. Il protagonismo di Cossiga mette lo scompiglio tra i moderati del centro-sinistra: il Ppi pensa a unirsi con l'Udr per dislocarla stabilmente nel campo di forze alleate con la sinistra di governo; Prodi mantiene la sua «coerenza» e, nella prospettiva delle elezioni europee, vorrebbe sancire una completa ricompattazione ulivista del tutto invisiva a Cossiga. Prodi entra in collisione col Ppi supportato da altri protagonisti d'area come Di Pietro e il movimento dei sindaci. In più c'è la faccenda del referendum che divide tutte le formazioni minori della maggioranza dai Ds. D'Alema osserva e tace: lavora.

D'Alema, sfortuna e incassi

Difficile è stabilire se il presidente del Consiglio abbia passato finora più tempo nel suo ufficio o in aereo; più difficile ancora è stabilire se abbia potuto dedicarsi più a ciò che gli interessava o a ciò che la sorte gli ha messo tra i piedi. Di certo non è il caso di parlare di luna di miele. Che ci sarebbe stata se non ci avessero messo lo zampino il duo Ocalan-Mantovani e il duo Clinton-Blair. Tra l'arrivo inopinato del capo del Pkk e i bombardamenti sull'Irak D'Alema s'è trovato a affrontare un duro onere della prova. Se l'è cavata nell'un caso e nell'altro con elementi di innovazione e di rischio di non poco conto ma senza compromettere né il rigore giuridico né i vincoli di alleanza internazionale (è pesante la bandiera dell'autonomia). Poi è giunta la boccata di ossigeno di ciò che più gli interessava: la rapida approvazione della Finanziaria, la stipula del nuovo Patto sociale con il più ampio spettro di forze coinvolte, la riduzione dei tassi, l'arrivo dell'Euro, i primi provvedimenti di solidarietà sociale. E perfino qualche accenno di ripresa di dialogo sulle riforme, auspici i suoi amici Amato e Maccanico.

Ds, ovvero il guado lungo

Quasi fulminea come l'arrivo di D'Alema a palazzo Chigi, l'ascesa di Veltroni alla testa dei Ds. Invertite le sedi, ognuno dei due è andato a rimediare guai assai grossi: riprendere a governare l'uno, ridare nerbo e respiro al partito l'altro. I Ds, politicamente vittoriosi da tre anni, hanno sofferto di una sorta di sindrome dell'autoindifferenza. Frenato fin quasi all'inerzia il progetto del grande partito della sinistra europea, abolita la falce e il martello, insoddisfatti dei risultati elettorali, i Ds affidano al nuovo segretario la speranza di una rivisitazione della concezione stessa del partito. Nella dichiarazione d'intenti di Veltroni, in effetti, c'è una svolta di identità e di metodi: partito strutturato di progetto, pluralistico, aperto. Partito delle autonomie e di un recuperato protagonismo dei militanti; centralità della presenza organizzata e attiva nella società. Come a dire che tutto questo s'era perduto nella prassi inguagliata del tanto potere finora ottenuto. Chi può dire se faticherà più D'Alema a portare il Paese fuori dalla lunga transizione, o Veltroni a portare il partito fuori dall'autoindifferenza?

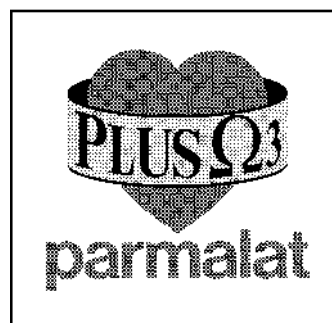
E.R.





Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

L. 1.700 - GIOVEDÌ 31 DICEMBRE 1998
ARRETRATI L. 3.400 - ANNO 75 N. 302
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Entriamo nell'età dell'Euro

A mezzanotte le vecchie valute d'Europa fanno spazio alla moneta unica

**ORA IMPARIAMO
LA CULTURA
DELLA STABILITÀ**

PIER CARLO PADOAN

In un momento, che non è retorico definire solenne, come l'avvio dell'euro non ci si può esimere sia dal guardare indietro che dal guardare avanti. È opportuno guardare indietro per rendersi conto come, per molti versi, il risultato raggiunto dall'Italia sia eccezionale. Forse ce lo siamo già dimenticato ma la decisione di avviare il processo di aggiustamento per essere ammessi nel primo gruppo di paesi della moneta unica fu presa poco più di due anni fa, quando divenne chiaro che l'idea di un euro a due velocità, affidato a un nucleo ristretto di paesi continentali che escludesse le economie mediterranee, era politicamente, prima ancora che economicamente, impercorribile.

Da allora l'Italia ha cambiato volto, molti di più di quanto dicano i dati macroeconomici dell'aggiustamento monetario e finanziario. Ce lo confermano i mercati finanziari, che, con il calo dei tassi di interesse a lungo al di sotto dei livelli tedeschi, hanno emesso una sentenza impensabile fino a poco tempo fa. Questa sentenza premia l'azione di governo che si è sviluppata dall'inizio di questa legislatura e che ha superato non poche diffidenze e resistenze, sia all'esterno, sia, non si può non sottolinearlo, all'interno del paese. Ma la sentenza premia anche e soprattutto il paese nel suo complesso, che ha accettato una azione di risanamento di intensità e di durata che non hanno precedenti negli ultimi decenni. Insomma, l'Italia entra nell'euro con una cultura nuova, quella della stabilità.

Ora occorre guardare avanti, con uno spirito che, di nuovo senza retorica, si può definire

SEGUE A PAGINA 2

ROMA

Tutto è stato verificato, sperimentato, rodato; sono a punto anche i piani di emergenza se qualcosa dovesse andare storto: la Banca d'Italia è pronta ad affrontare il lungo, storico week-end di conversione della lira in Euro, il primo di un passaggio storico, l'ultimo nella pienezza dei suoi poteri. Dalla mezzanotte di oggi entra in vigore l'euro. Quasi un reggimento di dipendenti di Palazzo Kock, dalle 200 alle 300 persone, passerà il Capodanno nei centri informatici e di calcolo, da questa notte fino all'alba del 4 gennaio quando i mercati dell'Estremo Oriente daranno i primi segnali di gradimento della nuova moneta. Di mezz'ora in mezz'ora, dalle 11 di stamane una serie di appuntamenti porta alle 15, quando i ministri dell'E-

cofin firmeranno ufficialmente le parità: dal tardo pomeriggio, poi, in tutti gli 11 paesi inizia la complessa operazione contabile e statistica di adeguamento: a mezzanotte l'euro avrà corso legale.

DA PAGINA 2 A PAGINA 6

◆ Dal Nord al Sud: confronto fra le economie degli Undici

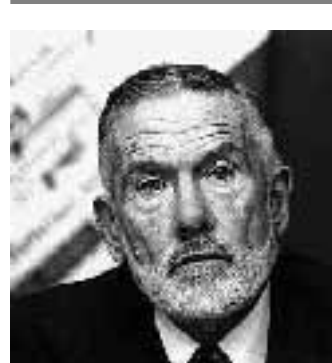
◆ Confindustria soddisfatta: è pure merito nostro

◆ E nelle banche è scattato il week end più lungo

◆ Quello che si deve sapere: vademecum e curiosità

GALIANI SERGI

LE INTERVISTE



Bruno Trentin:
«I ritardi della sinistra»

A PAGINA 5



Vera Zamagni:
«Storia della lira ora al tramonto»

ALVARO GRAVAGNUOLO

PARADOSSI

MA CHE C'ENTRA MONICA CON IL '68?

CESARE SALVI

Ma è proprio vero che il comportamento di Clinton nel Sexgate è il prodotto del relativismo morale della generazione del '68? Questa è - molto semplificata, per la verità - la conclusione di un'inchiesta del «Washington Post», ripresa da alcuni quotidiani italiani.

Non sono d'accordo, e provo a spiegare perché. Il '68 non negò l'etica: tentò di costruire un'etica diversa, pubblica e privata, in aperta polemica con quella tradizionale allora prevalente. Nel campo dei rapporti sessuali, la «contestazione» negò il puritanesimo (anche perché velato troppo spesso di ipocrisia: i vizii privati che accompagnano le pubbliche virtù), ma per sostituirvi un diverso quadro di valori.

La liberazione dai tabù, l'affermazione del diritto ad una libertà nel campo sessuale fin' allora negata, si accompagnò ad altre affermazioni: l'integrale parità tra i sessi (e quindi un rispetto del tutto nuovo per la libertà della donna), e la trasparenza e sincerità dei rapporti, contro ogni forma di inganno e «tradimento».

Alle origini del Sexgate c'è l'esatto opposto di quelle idee (e non sto qui a dire se fossero giuste o sbagliate). La storia

SEGUE A PAGINA 2

AI LETTORI

Domani, come tutti gli altri quotidiani, l'Unità non sarà in edicola. Buon anno e arrivederci al 2 gennaio.

La lira supera ogni esame: parità a 1938-40

E da lunedì anche la Borsa si adegnerà alla nuova valutazione

ROMA

Il valore di un Euro si attesterà fra le 1938 e le 1940 lire. L'ha confermato ieri sera Bankitalia, subito dopo la chiusura dei mercati finanziari. Una chiusura che ha riguardato esclusivamente il pubblico, perché da oggi fino all'alba del 4 gennaio non ci sarà un attimo di tregua per le Banche, impegnate in una corsa contro il tempo per l'aggiustamento del sistema informatico alla nuova moneta. Le ultime prove tecniche verranno effettuate domenica pomeriggio; poi non ci sarà più tempo per ulteriori correzioni.

Anche la Borsa, con la chiusura delle contrattazioni di ieri pomeriggio, ha salutato definitivamente la «vecchia» Lira. Da lunedì ogni operazione sarà infatti eseguita esclusivamente con la nuova valuta. Il 1998 per Piazza Affari è stato un anno d'oro.

BELLINI POLLIO SALIMBENI

ALLE PAGINE 3 e 4

IL BILANCIO DEL 1998



Dieci scrittori raccontano l'anno che se ne va

- Clara Sereni commenta la politica
- Ferdinando Camon parla del Papa
- Dacia Maraini legge il Sexgate
- Dario Voltolini guarda l'Italia della cultura
- Francesca Sanvitale un anno tra pace e guerra
- Roberto Alajmo racconta l'infanzia difficile
- Claudio Fava il lavoro tra libertà e schiavitù
- Aurelio Picca un '98 da campioni
- Enzo Costa il sogno dell'immortalità
- Sandro Onofri narra le nostre catastrofi

STANOTTE VIVREMO UN SECONDO IN PIU'

PIETRO GRECO

Questa notte, un'ora, 59 minuti e 59 secondi di dopo aver stappato la vostra bottiglia di spumante per festeggiare l'arrivo del nuovo anno, dite al vostro orologio di fermare il tempo. Per un secondo. Solo per un secondo. Ve lo consiglia, anzi ve lo impone, quell'«International Earth Rotation Service» che da Parigi detta il tempo definito, con un minimo di presunzione, «universale» e, di conseguenza, regola gli orologi di tutto il mondo. Aderite pure. In fondo bloccare il tempo, anche se solo per un secondo, potrebbe essere un'esperienza piacevole. Quale maggiore desiderio, per l'uomo?

SEGUE A PAGINA 9

È nato Alessio, la madre è da 2 mesi in coma

Gioia al «Gaslini» dopo il parto naturale: «È la forza della vita»

CHE TEMPO FA

di MICHELE SERRA

Il pallone

Quando, un quarto di secolo fa, sono entrato in questo giornale, a muovermi non fu tanto la passione giornalistica (ancora non sapevo bene che cosa fosse, precisamente, il giornalismo, e me lo chiedo ancora adesso), quanto la passione politica. Oggi mi accorgo di saltare spesso le pagine di cronaca politica. Di non capirle più, e deve essere colpa mia. Oppure di capirle e trovarle inespresse, spessanti, incapaci di coinvolgere l'intelligenza e l'emotività dei cittadini: e questo è senz'altro colpa della politica. La politica italiana mi sembra una partita di calcio senza pallone. In molti si agitano, rincorrono, attaccano, difendono, ma il motivo del contendere non è quasi mai chiaro. O è fuori quadro oppure è visibile solo ai giocatori. È il pubblico si ammorza a morte. Tra le poche cose che vorrei in dono dal nuovo anno, la riconciliazione con la politica è ai primi posti. Non mi piace vivere senza sentirmi partecipe dei conflitti che agitano la mia comunità. Disprezzo il qualunquismo, che è l'abito del cinismo, ma mi riesce difficile fingere passione o anche solo interesse rispetto a un rito che pare volermi escludere intenzionalmente, sempre più cifrato, sfuggente, riservato ai soli soci del club. Nel 1999, politici d'Italia, siate generosi con il vostro pubblico. Tirate fuori il pallone.

GENOVA La mamma è in coma da 48 giorni, ma lui non ha mollato, è venuto alla luce: Alessio è nato dopo una gestazione di 28 settimane, considerata la soglia minima di sopravvivenza per i neonati prematuri. La mamma Paola, 24 anni, è stata colpita da un'angioma cerebrale e ricoverata al «San Martino» dove è stata assistita anche per tutta la gravidanza: i neonatologi hanno controllato il piccolo Alessio nella fase primaria con l'apporto di liquidi e intubandolo per permettergli di respirare; pochi minuti dopo il piccolo è stato trasferito al Gaslini. La sua nascita è stata vissuta come un simbolo di speranza nella forza della vita, ma il piccolo è in condizioni critiche: respira con una macchina e viene nutrito con un sondino e riposa in una culla che simula il grembo materno.

MICHENZII

A PAGINA 7

72 MINUTI DI TRAVOLGENTE MUSICA CUBANA

VIEJA TROVA SANTIAGUERA

IN EDICOLA CD+LIBRO 18.000 LIRE

IL SERVIZIO

BAGHDAD Dopo le minacce Saddam Hussein ha aperto il fuoco. Per la seconda volta in una settimana la contraerea irachena ha sparato contro gli aerei anglo-americani che pattugliano la zona di interdizione aerea nel sud del paese. Sette missili terra-aria sono partiti ieri mattina verso le 7.30 italiane contro i caccia inglesi. Nemmeno un'ora dopo americani e inglesi hanno annunciato di aver colpito la postazione nemica. Una ventina di caccia americani F-15 e F-16 e Tornado britannici sono tornati nella base turca di Incirlik. «Non abbiamo avuto nessuna perdita», ha confermato il comando alleato. Anche se l'Irak ha cantato vittoria asserendo di aver abbattuto un aereo nemico. L'attacco ha fatto risalire la tensione nell'intera aerea del Golfo. Eltsin telefonò a Clinton: raid inaccettabili.

A PAGINA 10

LA POLEMICA

NO, NON VOGLIO VEDERE LA TV DEI CALZINI SPORCHI

LUCA CANALI

Era ora: finalmente si torna a parlare di televisione. Di qualità della televisione. L'occasione è offerta dalla soppressione dello spettacolo Crociera appena iniziato. Ma già v'erano state avvisaglie d'una offensiva contro il direttore della rete Rai, Carlo Freccero, a proposito del programma Totem condotto da Alessandro Baricco. È chiaro che ora non interessa difendere Crociera e tantomeno Boncompagni, o Totem di Baricco. Ciò che interessa è di più ampia portata: e cioè che la Rai non sia più che una montagna che partorisce topolini, vale a dire ad esempio «varietà» di scarso livello guidati da «personaggi dello spettacolo» esperti (nel loro genere fisso) ma logori e forse stanchi persino del loro personale cliché, oppure programmi strappalacrime (con molti molti bambini ovviamente), dolcissimi, «edificanti».

Siete mai stati nell'immenso palazzo di Viale Mazzini col ca-

SEGUE A PAGINA 17



IN PRIMO PIANO ◆ Un addio senza rimpianti e particolari emozioni in una seduta segnata da pigrizia e distrazione

◆ Concessi alle aziende due anni per rinominare secondo i nuovi criteri il proprio capitale sociale

◆ Timori per il pericolo di confusione alla riapertura. C'è qualche pessimista che parla di «sindrome Malpensa»

Per la Lira ultimo giorno in Piazza Affari

Da lunedì in Borsa si tornerà a fare i conti usando centesimi e decimali

PIER FRANCESCO BELLINI

MILANO Pochi secondi, e la vecchia Lira italiana è diventata un ricordo. Alle 17 in punto, con lo stop alle contrattazioni, Piazza Affari ha chiuso un'epoca. L'ultima giornata della moneta nazionale è trascorsa con un occhio distratto al mercato telematico (dove le contrattazioni sono state ridotte ai minimi termini), ed uno - decisamente più attento - alle notizie che provenivano a getto continuo dal fronte dei cambi, in attesa di conoscere la parità fra Lira e Euro. Poi: uno sguardo alle Borse "gemelle" (dove solo Parigi ha chiuso con il segno più); uno alla prima asta di Bot e Cct nella nuova moneta e l'ultimo, in contemporanea, alle procedure per l'avvio del "Changoverweekend".

Piazza Affari ha salutato così, in un clima di vigile tensione ma senza apparenti rimpianti, un secolo di storia calcolato in Lire e un anno che, nonostante le «montagne russe», ha riservato agli operatori soddisfazioni a dir poco clamorose. Sono stati dodici mesi d'oro, che hanno incoronato Milano come "regina" delle Borse mondiali: 330mila miliardi di guadagni con una capitalizzazione di 920mila miliardi di lire (il 46% del prodotto interno lordo); scambi per 816mila miliardi di controvalore e un guadagno, rispetto al 1997, del 40,9%; una chiusura a 23mila 695 punti a fronte di un minimo - toccato il 9 ottobre - di 16761 punti, ed un massimo (il 6 aprile) a 26mila 377.

Con questi dati è stato scritto il punto e a capo. Dal 4 gennaio tutto sarà completamente diverso; non ci sarà più nulla di scontato. Contrattazioni e valutazioni, scambi di azioni, diritti e warrant verranno effettuati esclusivamente in Euro, mentre la Lira rimarrà per alcuni mesi "alla finestra", per comparire ogni sera, in chiusura di contrattazioni, ma solo come termine di paragone indicativo. Sarà però un tempo estremamente limitato, non più di tre o quattro mesi, tanto per non confondere ulteriormente le idee al popolo dei Borsini. Per Società di intermediazione, broker e rider la Lira invece non esiste più, già da ieri sera.

Da lunedì si dovrà dunque tornare a fare i conti con decimali e centesimi. Visti i problemi legati alla ridenominazione dei titoli (con arrotondamento a due decimali per la maggior parte dei titoli), ricompariranno poi sul mercato ufficiale le "spezzettature". Alla resa dei conti, gli unici dati a rimanere invariati saranno quelli espressi dal Mib (compresi Mib30 e Mindex) che, essendo costituiti da

medie ponderate, manterranno la continuità con i dati precedenti. Le aziende, dal canto loro, avranno due anni di tempo per la ridenominazione in Euro del proprio capitale sociale, e dunque delle singole azioni. Azioni che, altra novità, avranno esclusivamente una vita telematica, senza supporto cartaceo.

Un paio di esempi, per rendere l'idea. Immaginando un cambio Lira-Euro a 1940 lire, le Olivetti (azioni regine del mercato con un guadagno del 521% in un anno) avranno un valore di 2,99 Euro; le Comit verranno trattate a 5,90; le Banca di Roma a 1,44; le Fiat a 2,91 e via di seguito. Alla Borsa spa assicurano che è tutto pronto per il "Big bang": dalle 18 di oggi, quando verrà pubblicato sulla Gazzetta ufficiale il valore definitivo del cambio Lira-Euro, alle 9 di lunedì, momento in cui verranno riaperte le contrattazioni, una task force lavorerà praticamente a tempo pieno per adeguare il sistema telematico e stabilire al centesimo il valore dell'intero patrimonio azionario nazionale.

Nessuno lo confessa, ma il timore di una "sindrome Malpensa", per quanto paludosa, continua a serpeggiare. Le ultime "prove", così come per il sistema bancario, verranno effettuate domenica pomeriggio. Poi non resterà che incrociare le dita.

Fra gli operatori non manca neppure la preoccupazione per come Stati Uniti e Giappone reagiranno alla nascita del secondo mercato borsistico del mondo (dietro Wall Street ma davanti a Tokio). L'Euroborsa peserà infatti per il 16% sulla capitalizzazione globale dei mercati, e nella valuta europea saranno quotate 45 delle principali 200 aziende mondiali. Nonostante la separazione che ancora per anni dividerà Milano dalle altre Piazze europee, è inoltre innegabile che la moneta unica comporterà movimenti di capitali ad ampio raggio, sia sui titoli che sull'azionariato. «Miriamo a creare ancora, anche grazie a un'efficace politica di alleanze internazionali, già ampiamente avviata negli ultimi mesi», ha assicurato il presidente di Borsa spa, Stefano Preda, subito dopo la chiusura delle contrattazioni. «La nostra Borsa - ha concluso - si presenta come la terza dell'area Euro». Un brindisi poi via, verso nuove, mirabolanti avventure... finanziarie.

Cct e Btp, nuova valuta rendimenti al 3%

MILANO La prima asta in Euro di Cct e Btp, tenutasi ieri mattina, ha fatto registrare un vero e proprio crollo dei rendimenti. Per i Cct settimanali il tasso annuo lordo è sceso ai minimi storici, passando dal 4,12% della precedente emissione al 3,01%. I Btp a tre e dieci anni sono invece scesi rispettivamente dal 3,58% al 3,20% e dal 4,08% al 4,01%. Nonostante la flessione nei rendimenti, la richiesta è stata forte: per i Cct la domanda è stata di 4.695 milioni di Euro contro un'offerta di 2.000 milioni; per i Btp la richiesta è stata pari a 5.738 milioni di Euro per i Buoni a tre anni e a 5.781 milioni per quelli a dieci anni, a fronte di un'offerta di 3.000 e 3.500 milioni di titoli. «Quella del 30 dicembre - hanno spiegato i tecnici del Tesoro - è stata la prima asta europea svolta con la nuova valuta: il logico punto di arrivo di due an-



ni di lavoro particolarmente intenso». Tecnicamente si è trattato dell'ultima tranche di titoli di Stato del 1998, con l'unica differenza rispetto alle precedenti che, essendo già valutati nella moneta europea, non ci sarà bisogno di ridenominazione. E proprio dal punto di vista tecnico - hanno concluso al Tesoro - si può dire che l'operazione è perfettamente riuscita.

L'INTERVISTA

Vera Zamagni: «E dopo 137 anni la vecchia moneta va in pensione»

BRUNO GRAVAGNUOLO

ROMA C'era una volta la Lira toscana e quella piemontese. Ma c'erano a quel tempo anche i fiorini, e i ducati borbionici. E ancor prima c'erano stati Tari, Mancini, Marabottini. Finché, nel 1861, la Lira piemontese si allargò. E divenne Lira italiana: o lira o morte, eguale per tutti gli italiani. Oggi ci prepariamo a pensionarla, dopo 137 anni di onorato servizio. Magari con qualche nostalgia. Perché in fondo, come dice Vera Zamagni - ordinaria di Storia dell'economia a Bologna - «La Lira ha svolto bene il suo ruolo unificante, e non è stata male amministrata, a parte gli anni '70...». La Zamagni compendia così la parabola della nostra moneta. E accetta di ricostruire con noi la storia patria. Come fosse un capitolo di storia monetaria.

La Lira va in pensione. Se dal 2002 spenderemo in Euro, già dal 1999 interterremo in Euro. Parità irrevocabile, come quando nel 1861 la «lira piemontese» divenne l'«lira-dellemonete preunitarie. Che accadde allora?»

«La conversione fu più semplice. Non ci fu bisogno di chiedere il consenso alle aree del paese confluite nel Regno. La decisione fu presa dalla Banca nazionale degli Stati Sardi che divenne Banca nazionale. C'era un sistema di cambi fissi, il "gold standard", nel quale la Lira andò a collocarsi. Non ci furono terremoti, perché le basi po-

ste da Cavour erano solide: ispirazione inglese, destinata a continuare».

Gold standard vuol dire City inglese. Dunque agli occhi britannici la lira era solida?

«L'Inghilterra era certo l'unità di misura». Ma chiamare forte la Lira di allora sarebbe un po' troppo. Minghetti e Sella dovettero fronteggiare enormi problemi: carenza di entrate, mancanza di infrastrutture, di servizi e istruzione. Il Regno esordì con un deficit pari a metà della spesa pubblica. La scelta fu quella di aumentare le tasse. Sembra un destino! Purtroppo, a metà del cammino, con la terza guerra di indipendenza del 1866, la spesa pubblica fa un balzo in avanti. E proprio nel 1866 il paese decide di uscire dal gold standard...»

«E le conseguenze? Non del tutto negative, perché l'obiettivo era il rientro, e la lira non venne inflazionata più di tanto: il 10%. Il che incentivò l'uso della carta moneta, ancora non molto diffusa. Fu allora che l'Italia divenne moderna».

«Menno dei due decenni più tardi la Lira rientra nel gold standard, per poi riuscire. Perché questo andirivieri? Rientriamo nel 1883, per uscire

nel 1894. In quell'anno ci fu una gradissima crisi finanziaria, che coinvolge molte banche di emissione. A quel punto interviene Giolitti, che fonda la Banca d'Italia...».

Una svolta storica: la Banca d'Italia come architrave della moneta...

«Proprio così. In precedenza la dispersione generava speculazione e abusi. La Banca d'Italia prima di tutto dovette estinguere le sofferenze pregresse. Dopo, ha funzionato come presidio della Lira, ma soprattutto come fattore di salvataggio. Virtù monetaria, ma con effetti perversi...».

In seguito vennero i grandi salvataggi pubblici voluti dal fascismo

«Già nel 1921-23, viene salvato il Banco di Roma, salvati gli sportelli della Banca Italiana di sconto, ricostituita l'Ansaldo. Inizia una certa deriva. E la Banca d'Italia è protagonista di questa filosofia statalista. Fino alla costituzione dell'In e dell'Imi, tra il 1931 e il 1933. Nel 1936 il governatore diventa presidente dell'Imi, che a sua volta aveva al suo interno il Consorzio Sovvenzioni Valori Industriali».

In questo quadro il regime inchioda la Lira a «quota 90», per una salvezza. Perché questo obiettivo



La Zecca dello Stato

Tre/Masterphoto

tivo a tutti i costi?

«Nel 1926 rientriamo nel gold standard. Mussolini decide di entrare a "quota 90", il tasso di cambio che trova nel 1922. Voleva mostrare di essere un paladino della Lira, e non un demagogo. E si rivolgeva alla classe media, di cui ambiva ad essere il protettore, salvaguardandone il risparmio».

Il salario e i ceti subalterni, pagheranno la Lira forte...

«Keynes diceva che Mussolini non avrebbe potuto dare l'olio di ricino alla Lira. Sbagliava, perché l'operazione riuscì. Con la dittatura il Duce riallineò salari e prezzi al livello sopravvalutato della Lira. Tagliando i salari, ma anche i prezzi. Nel 1928 l'economia italiana era tornata su livelli normali. Il salario pagò, ma fino a un certo punto, proprio grazie a una certa stabilità complessiva».

E veniamo al dopoguerra. Come vennero costruita la Lira?

«Con la linea Einaudi, nell'estate del 1947. Passa il piano Marshall e si decide l'estromissione del Pci dal governo, mettendo all'ordine del giorno una severa politica antinflazionistica. La Lira rientra nel gold exchange standard, segue la svalutazione della sterlina del 1949, e poi permane stabile fino al 1973. La ricetta è: non si usa la lira monetaria per espandere l'economia».

Il 1973 è l'anno cruciale: di lì partono dinamiche che solo oggi ritornano sotto controllo...

«Si sommano le ricadute inflazio-

nistiche dell'abolizione del gold standard, gli effetti dell'autunno caldo, e la crisi petrolifera. A tutto questo il governo dà una risposta inflazionistica: aumento della spesa non coperta dalle entrate, e indicizzazione del salario. Si è arrivati di lì ad una inflazione del 20%».

Quando comincia la grande rincorsa, per domare l'inflazione, governare il bilancio e agganciare l'Europa?

«Le tappe sono: il rientro nello Sme del 1979 con cambi fissi ma ancora flessibili. Poi il divorzio del 1981 tra Tesoro e Banca d'Italia, con l'autonomizzazione di quest'ultima che non deve più finanziare i deficit del Tesoro. Terza tappa, l'abolizione della scala mobile. Infine con Prodi, la grande manovra, per rientrare nei parametri di Maastricht... l'inflazione».

L'Euro sarà debole o forte a tutti i costi?

«La variabile monetaria verrà usata con parsimonia. In equilibrio coi bilanci, ma senza il dogma del pareggio a tutti i costi: moneta flessibile, ma con dei punti precisi di riferimento».

Avremo nostalgia della Lira, o maneggeranno l'Euro con piacere?

«I calcoli saranno semplificati. E la gente imparerà a spendere meglio, soppiando una moneta di maggior valore. La vecchia lira? Diventerà un pezzo da museo. È già accaduto per le altre monete italiane».

31-12-98 ABBONAMENTI A l'Unità

SCHEDA DI ADESIONE

Desidero abbonarmi a l'Unità alle seguenti condizioni

Periodo: □ 12 mesi □ 6 mesi

Numeri: □ 7 □ 6 □ 5 □ 1 indicare il giorno.....

Nome..... Cognome.....

Via..... N°.....

Cap..... Località.....

Telefono..... Fax.....

Data di nascita..... Doc. d'identità n°.....

□ Desidero avere in omaggio la Carta di Credito Diners prevista dalla Campagna abbonamenti '99

□ Desidero pagare attraverso il bollettino di conto corrente che mi spedirete all'indirizzo indicato

□ Desidero pagare attraverso la mia Carta di Credito:

□ Carta Si □ Diners Club □ Mastercard □ American Express □ Visa □ Eurocard Numero Carta.....

Firma Titolare..... Scadenza.....

I dati personali che vi fornisco saranno da voi utilizzati per l'invio del giornale e delle iniziative editoriali ad esso collegiate. Il trattamento dei dati sarà effettuato nel pieno rispetto della legge sulla privacy (legge n. 675 del 31/12/96) che intende per trattamento qualsiasi operazione svolta con o senza l'ausilio dei mezzi elettronici, concernente la raccolta, elaborazione, conservazione, comunicazione e diffusione dei dati personali. Potrà in base all'art. 13 della suddetta legge, esercitare il diritto di accesso, aggiornamento, rettifica, cancellazione e opposizione al trattamento dei dati personali. Il titolare del trattamento è l'Unità Editrice Multimediale S.p.A. con sede in Roma, via Due Macelli, 23/13. Con il presente coupon esprimo il consenso al trattamento dei dati per le finalità previste.

Spedire per posta a: Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 00187 Roma, oppure inviare fax al numero: 06/69922588

l'Unità DIRETTORE RESPONSABILE Paolo Gambesca VICE DIRETTORE VICARIO Pietro Spataro VICE DIRETTORE Roberto Rosciani CAPO REDAZIONE CENTRALE Maddalena Tulanti "L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A." PRESIDENTE Pietro Guerra CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE Pietro Guerra Italo Prario Francesco Riccio Carlo Trivelli AMMINISTRATORE DELEGATO Italo Prario Direzione, Redazione, Amministrazione: □ 00187 Roma, via Due Macelli 23/13 tel. 06 699961, fax 06 6783555 - □ 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721 Iscrizione al n. 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Pds. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

l'Unità Servizio abbonamenti Tariffe per l'Italia - Annuo: n. 7 L. 510.000, n. 6 L. 460.000, n. 5 L. 410.000, n. 1 L. 85.000. Semestrale: n. 7 L. 280.000, n. 6 L. 260.000, n. 5 L. 240.000, n. 1 L. 45.000. Tariffe per l'estero - Annuo: n. 7 L. 1.100.000, Semestrale: n. 7 L. 600.000. Per sottoscrivere l'abbonamento è sufficiente inoltrare la scheda di adesione pubblicata quotidianamente sull'Unità VIA FAX al n. 06/69922588, oppure per posta a L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.p.A. - Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 - 00187 Roma - Indirizzare: NOME - COGNOME - VIA - NUMERO CIVICO - CAP - LOCALITÀ - TELEFONO E FAX. I titolari di carte di credito Diners Club, American Express, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard dovranno invece anche barrare il nome della loro carta e indicare il numero. Non inviare denaro. L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. provvederà a spedire ai nuovi abbonati, non titolari di carta di credito, l'apposito bollettino postale già intestato per eseguire il pagamento. Per informazioni. Chiamare l'Ufficio Abbonati: tel. 06/699961/471 - fax 06/69922588. Inoltre chiamando il seguente numero verde 167-254188 è possibile, 24 ore su 24, sottoscrivere nuovi abbonamenti o lasciare messaggi ed essere richiamati. Tariffe pubblicitarie A mod. (mm. 45x30) Commerciale ferialle L. 590.000 - Sabato e festivi L. 730.000 Ferialle Festivo Finestra 1° pag. 1° fascicolo L. 5.650.000 L. 6.350.000 Finestra 1° pag. 2° fascicolo L. 4.300.000 L. 5.100.000 Manchette di test. 1° fasc. L. 4.060.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 2.880.000 Redazionali: Feriali L. 995.000 - Festivi 1.100.000; Feriali - Legali - Concessi - Aste - Appalti: Feriali L. 870.000; Festivi L. 590.000 Concessionaria per la pubblicità nazionale PK PUBBLIKOMPASS S.p.A. Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giuseppe Carducci, 29 - Tel. 02/24424611 Area di Vendita Milano: via Giuseppe Carducci, 29 - Tel. 02/24424611; Torino corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/6665211 - Genova via C. Ceccardi, 1/14 - Tel. 010/540184 - 56-78 - Padova via Gattamelata, 108 - Tel. 049/8073144 - Bologna via Amendola, 13 - Tel. 051/255952 - Firenze via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/551192 - Roma via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4620011 - Napoli via Caracciolo, 15 - Tel. 081/7205111 - Bari via Amendola, 166/5 - Tel. 080/5485111 - Catania corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7306311 - Palermo via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bonino, 15/C - Tel. 090/6508411 - Cagliari via Patena - Tel. 070/305250 Pubblicità locale: P.M. PUBBLICITÀ TRASSA MONTENA S.r.l. Sede Legale: 20123 MILANO - Via Turicchi, 55 bis - Tel. 02/7000332 - Telex: 02/70001941 Direzione Generale e Operativa: 20124 MILANO - Via S. Gregorio, 34 - Tel. 02/67169.1 - Telex: 02/67169750 00192 ROMA - Via Boato, 6 - Tel. 06/3578.1 - 20124 MILANO - Via S. Gregorio, 34 - Tel. 02/671697.1 - 40121 BOLOGNA - Via Dei Dogi S. Pietro, 85 - Tel. 051/4210355 50129 FIRENZE - Via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/578488/501277 Stampa in facsimile: Se Be, Roma - Via Carlo Pesenti 130 PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Statale dei Goni, 137 STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5° - 35 Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

Nuovi servizi per i lettori de l'Unità ACCETTAZIONE NECROLOGIE E ADESIONI DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 18, telefonando al numero verde 167-865021 oppure inviando un fax al numero 06/69922588 IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, LADOMENICA dalle 17 alle 19 telefonando al numero verde 167-865020 oppure inviando un fax al numero 06/69996465 TARIFFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000. I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard. AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza. N.B. Solo questo servizio è autorizzato alla ricezione delle necrologie. Non sono previste altre forme di prenotazione degli spazi. RICHIESTA COPIE ARRETRATE DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 18, telefonando al numero verde 167-254188 oppure inviando un fax al numero 06/69922588 TARIFFE: il doppio del prezzo di copertina per ogni copia richiesta. I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo). AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. LE CONSEGNE saranno effettuate per spedizione postale. Eventuali richieste di consegne urgenti saranno effettuate tramite corriere a totale carico del richiedente. N.B. Sono disponibili le copie dei 90 giorni precedenti il numero odierno.





Il modulo del Mose nella laguna

Merola/Ansa

Ronchi e Melandri bocchiano il progetto Mose

«Venezia è un bene prezioso per il mondo, prima bisogna risanare la laguna»

ROMA I ministri dell'Ambiente Edo Ronchi e dei Beni Culturali Giovanna Melandri bocchiano il Mose, il progetto di dighe mobili per proteggere Venezia dall'acqua alta. Lo stabilisce il decreto presentato ieri e firmato dai due ministri. Una decisione accolta con favore dagli ambientalisti. Il progetto però potrà essere riesaminato solo dopo che siano attuati una serie di interventi soprattutto per risanare la Laguna. I nuovi interventi presi in considerazione dal decreto vanno dal disinquinamento delle acque al riequilibrio della morfologia lagunare; dalla predisposizione di modelli esatti di previsione delle maree al riequilibrio di canali e fondali. In tutto sono nove le azioni e gli interven-

ti previsti dal decreto prima di poter procedere «nel riesame del progetto nel suo insieme o eventualmente di sue parti sperimentali». «Prima di progettare le dighe mobili - ha detto Ronchi spiegando i contenuti del decreto - si devono realizzare una serie di interventi di risanamento e di riequilibrio per evitare che un numero rilevante di chiusure delle dighe mobili trasformino la laguna di Venezia in un catino inquinato. Per accelerare questi interventi penso anche a strumenti straordinari come le ordinanze». Ronchi ha ricordato che per Venezia è stato stanziato un «volume ingente» di risorse per il triennio: 1500 miliardi dalla finanziaria, 1627 dalle industrie per Porto Mar-

ghera, 100 dal ministero dell'ambiente per la bonifica dell'area industriale, cui si devono aggiungere altri 222 miliardi già impegnati dal ministero. In particolare le 9 priorità contenute nel decreto prevedono avanzamento di un progetto integrato degli interventi; disinquinamento della laguna; innalzamento della pavimentazione del centro di Venezia e delle isole minori (insulae); riequilibrio della morfologia lagunare; realizzazione di modelli attendibili di previsione delle maree; azioni su fondali e canali; riequilibrio morfologico delle bocche; verifica di maree estreme causate da alluvioni; approfondimento degli scenari di innalzamento del mare. Proprio sulla scarsa affidabilità del mo-

dello di previsione delle maree è puntato l'indice di Ronchi. «Secondo il progetto -ha detto- le maree superiori al metro che chiameremmo in causa il Mose sono in media 7 l'anno. Il modello attuale ha però uno scarto di 20 centimetri e quindi le dighe si chiuderanno anche con livelli di maree di 80 centimetri, un evento che avviene 40-50 volte l'anno e concentrato in 4 mesi. Proprio questo è stato uno dei nodi della valutazione ambientale negativa». Ronchi ha ricordato che il piano di risanamento della laguna prevede l'immissione in acqua di un carico stabilito di inquinanti (3.200 t di azoto e 300 di fosforo). «Se dovessimo prevedere 40-50 chiusure -ha spiegato- dovremmo

anche rivedere i carichi ammessi». Più complesso poi il quadro degli scarichi industriali. In una laguna in cui le acque si rimescolano di meno infatti, secondo Ronchi, si dovrebbero rivedere tutte le autorizzazioni. Ronchi ha ricordato poi che una volta realizzati gli interventi di disinquinamento e riequilibrio probabilmente le barriere potrebbero chiudersi con maree di un metro e 20». «Il problema della salvaguardia di un luogo unico come Venezia è molto delicato e l'Italia ha una responsabilità verso il mondo -ha commentato la ministra Giovanna Melandri - per questo bisogna procedere con serietà ed accuratezza ed anche con il coraggio necessario».

Sofri, Brescia decide sulla revisione

Verdetto entro febbraio. Soddissfazione dei difensori

GIAMPIERO ROSSI

MILANO I giudici di Brescia stanno già lavorando sul fascicolo processuale relativo alla revisione del processo per l'omicidio Calabresi. Il giudizio sull'ammissibilità della richiesta di revisione presentata da Adriano Sofri, Ovidio Bompressi e Giorgio Pietrostefani spetterà ai giudici della seconda sezione della Corte d'appello di Brescia, e proprio in questi giorni si sta decidendo la composizione del collegio giudicante e il nome del relatore, cioè del giudice che dovrà illustrare ai colleghi l'intera, interminabile vicenda processuale.

Fino a due settimane fa l'intero incartamento si trovava ancora negli uffici della Corte d'appello di Milano, dove la Cassazione li aveva trasmessi dopo aver annullato la dichiarazione di inammissibilità della revisione. A Milano, finora sede naturale del processo, c'era il problema di individuare un collegio di giudici d'appello che non avesse mai trattato questa vicenda nel corso di quasi dieci anni di processi. Ma prima che il presidente della Corte d'appello milanese, Angelo Serrianni, avviasse questo macchinoso lavoro di «selezione del personale», da Roma è arrivata la soluzione del rebus: a fine novembre, infatti, il

parlamento ha approvato la legge che prevede che tutte le questioni attinenti alle revisioni di un processo vengano automaticamente trasferite alla competenza della Corte d'appello più vicina a quella dove si è tenuto il giudizio ordinario. Quindi Brescia. Così Serrianni ha atteso di leggere sulla Gazzetta ufficiale l'annuncio dell'entrata in vigore della nuova legge e un paio di settimane fa ha spedito il delicatissimo incartamento ai colleghi bresciani, che probabilmente perverranno a una decisione circa l'ammissibilità dell'istanza di revisione entro la fine di febbraio. La notizia del trasferimento del processo viene salutata con soddisfazione dai difensori dei tre ex leader di Lotta continua, condannati a 22 anni di reclusione: «Non abbiamo alcun particolare motivo di plauso per i giudici di Brescia - spiega l'avvocato Giorgio Gamberini - semplicemente abbiamo sempre ritenuto che non era opportuno che questa vicenda venisse affrontata ancora a Milano, dove gravava un clima ambientale già piuttosto pregiudicato».

Ma a questo punto quali scenari processuali potrebbero aprirsi? Un argomento estremamente controverso era quello della presenza delle parti civili anche al processo di revisione: «È una que-



Adriano Sofri

Ravagli

stione molto delicata - spiega l'avvocato Luigi Vanni, che collabora da Milano al lavoro del collegio difensivo di Sofri, Bompressi e Pietrostefani - nel precedente giudizio gli avvocati di parte civile c'erano e hanno prodotto voluminose memorie, ma secondo noi il codice non prevede questa possibilità. Proprio questo, infatti, è stato uno degli argomenti della nostra impugnazione, e nelle motivazioni della sentenza di annullamento la Cassazione ci ha dato ragione».

Quindi gli avvocati di parte civile non potranno partecipare attivamente al processo che potrebbe condurre alla riapertura dell'intero capitolo giudiziario sull'omicidio del 17 maggio 1972. Altro punto delicato: Sofri, Bompressi e Pietrostefani possono aspirare alla scarcerazione in attesa che venga presa una decisione definitiva sull'eventuale riapertura del processo? «È la Corte d'appello che può prendere decisioni sulla libertà dei detenuti - dice Vanni - si trattereb-

be, eventualmente, di un provvedimento di sospensione dell'esecuzione della pena, che potrebbe essere accompagnato da altre misure restrittive come l'obbligo di soggiorno, il divieto di espatrio, gli arresti domiciliari». Anche questa responsabilità, quindi, sta ora nelle mani dei giudici d'appello bresciani, soprattutto nel caso dovessero decidere per l'ammissibilità della revisione.

Ma l'intricato e futuribile scenario processuale offre anche l'ipotesi di estinzione del reato per prescrizione. A quali condizioni? «Non è una soluzione che noi auspichiamo - precisa l'avvocato Vanni - e comunque è un'ipotesi che subentrerebbe soltanto dopo la riapertura del processo; a quel punto, alla conclusione dell'eventuale nuovo dibattimento di appello, i giudici di Brescia potrebbero concedere ai tre imputati le attenuanti generiche prevalenti sulle aggravanti, il che comporterebbe la possibilità di prescrizione del reato 22 anni e mezzo dopo i fatti in esame. Quindi i tempi sarebbero già ampiamente scaduti. A Sofri, Pietrostefani e Bompressi le attenuanti generiche sono già state concesse, ma finora non sono state riconosciute prevalenti sulle aggravanti contestate. Altrimenti questa vicenda sarebbe già conclusa da un pezzo».

Br evaso, Diliberto manda gli ispettori

«Non muta la linea del ministero»

ROMA Ha mandato i suoi ispettori al carcere di Novara, il ministro della Giustizia Oliviero Diliberto, per raccogliere informazioni sull'evasione del br Marcello Ghiringhelli. In attesa della loro relazione, e di quella chiesta all'ufficio del magistrato di sorveglianza, il Guardasigilli annuncia che le «valuterà con rigore per eventuali azioni disciplinari» definendo «molto grave» l'episodio. Ma niente cambia nella politica del ministero. «La politica del ministero sul carcere procederà senza alcuna esitazione: dall'abolizione dell'ergastolo, all'applicazione coerente della legge Gozzini». Intanto continuano le ricerche dell'Evaso che dallo scorso mese di febbraio godeva di uno speciale permesso lavorativo ed era stato assunto da una cooperativa sociale, la «Voc-ambiente». Il suo incarico era quello di custode di una discarica di stoccaggio di Galliate. Oltre al permesso lavorativo, spesso Ghiringhelli otteneva licenze premio, che trascorrevano quasi sempre presso l'Hotel La bussola di Novara. Anche in occasione di queste «vacanze» natalizie (come conferma il responsabile dell'albergo, don Zeno Prevosti) aveva preso alloggio in albergo. «Ha sempre svolto in maniera impeccabile i suoi compiti - afferma Contardo Mazzoleni, presidente

della Cooperativa - Non ci ha mai creato problemi ed eravamo assolutamente soddisfatti». Resta da domandarsi il perché di una fuga proprio al termine di una licenza premio quando, in realtà, l'ergastolo poteva abbandonare il posto di lavoro senza che nessuno se ne accorgesse. Dallo stupore dei datori di lavoro alla rabbia di Laura Reina, 66 anni, madre di Sebastiano D'Alleo, uno dei due assassini dal comando terrorista il 21 ottobre '82 durante una rapina in un'agenzia del Banco di Napoli a Torino: «Proviamo rabbia verso il governo e verso questo Stato che ha leggi come quella che ha fatto uscire dal carcere quel delinquente nato di Ghiringhelli. Vorrei vedere cosa direbbe Scalfaro se ci fosse di mezzo sua figlia»: si esprime così «Ghiringhelli - si sfoga la mamma di D'Alleo - non è un terrorista. I veri terroristi non facevano quello che ha fatto lui. E poi non si è mai pentito. Al processo non rispondeva alle domande che gli facevano». L'ex br Ghiringhelli «aveva i requisiti per godere dei benefici»; dal Tribunale di sorveglianza di Torino, il giudice di turno Marco Viglino, respinge ogni ipotesi di superficialità nella gestione delle concessioni all'extratorista evaso. Dalla documentazione risulta il «massimo scrupolo nel vagliare la sua posizione».

TURISMO

Il Nord viaggia, il Sud resta a casa

Istat «conta» gli italiani in vacanza

ROMA Il Sud non viaggia. E non si tratta solo di una metafora per dire che arranca rispetto al Nord. È proprio che molto raramente i meridionali prendono l'auto o il treno o l'aereo e fanno i turisti. Non viaggia e nemmeno fa viaggiare, nel senso che un grande patrimonio ambientale e culturale è come se si trovasse «ibernato» tutto l'anno tranne che in estate (e con qualche eccezione in Campania). Il rovescio della medaglia è l'estrema dinamicità di tre regioni del Centro-Nord, con Emilia-Romagna, Lazio e Toscana che si confermano per 12 mesi l'anno le mete preferite del popolo dei viaggiatori (ospitano oltre il 30% dei flussi turistici interni).

Lo rileva l'Istat curiosando sui viaggi degli italiani nel 1997. Si tratta di un'indagine campionaria compiuta, per la prima volta, su base trimestrale che ha interessato 14.000 famiglie. Emerge che al Nord, dove risiede il 44% della popolazione, la quota viaggi effettuata è del 53,7%, mentre al Sud si ferma al 25%.

Ma in cifra assoluta quanto si spostano gli italiani? L'Istat ha calcolato che i viaggi con almeno un pernottamento compiuti sia in Italia sia all'estero sono stati 73 milioni e 412.000. L'87,5% di questi viaggi era finalizzato alla vacanza, il 12,5% al lavoro. L'Istat ha scorporato i viaggi in «lunghe» e «corti», con più o meno di quattro pernottamenti. I primi sono i più diffusi (63,8%).

I mesi maggiormente «gettonati» per viaggiare sono ovviamente quelli estivi: in luglio e agosto se ne fan-

no complessivamente oltre un terzo e il 51% di quelli «lunghe». Il 43% di chi si sposta lo fa tra luglio e settembre, mentre negli altri trimestri la quota oscilla fra il 13,3% di ottobre-dicembre e il 20% di aprile-giugno. Per vacanza viaggiano in modo pressoché identico donne e uomini, mentre gli spostamenti per lavoro sono per l'80% al maschile.

Per l'84% i viaggi hanno come destinazione l'Italia. Francia, Spagna e Germania sono nell'ordine i paesi esteri più visitati. Le vacanze «lunghe» sono di norma stagionali (d'inverno è in testa il Trentino), quelle brevi coprono quasi uniformemente l'intero anno. Stagionalità anche per i viaggi all'estero: l'America centro-meridionale, ad esempio, è molto gettonata d'inverno mentre in primavera va forte l'Egitto e in estate la Grecia.

Curioso l'approccio «organizzativo»: il 57,7% dei viaggi viene effettuato senza alcuna prenotazione, probabilmente confidando nell'antica arte di arrangiarsi. L'automobile viene usata due volte su tre, seguita dall'aereo (13,3%) e dal treno (10,4%). Il pullman ha pochi estimatori: è utilizzato solo nel 4,9% dei casi. Il 41% alloggia in albergo, il 32% presso amici. L'«età d'oro» dei viaggi è tra i 25 e i 44 anni, oltre i 64 anni appena l'8% si muove. Ancora: d'estate va in vacanza il 73% dei dirigenti e il 52% degli studenti, i primi orientati verso le vacanze lunghe al contrario dei secondi che invece prediligono il «mordi e fuggi».

O.D.

LOTTO

ESTRAZIONE DEL 30-12-1998

BARI	49	6	48	39	51
CAGLIARI	43	80	89	52	26
FIRENZE	30	53	68	62	14
GENOVA	29	60	7	48	78
MILANO	45	41	18	90	33
NAPOLI	36	76	45	8	22
PALERMO	63	45	72	81	55
ROMA	89	37	56	57	64
TORINO	59	10	38	46	27
VENEZIA	46	72	23	79	69

SuperENALOTTO

COMBINAZIONE VINCENTE JOLLY

30 36 45 49 63 89 46

MONTEPREMI:	L.	23.423.179.090
Nessun 6 Jackpot	L.	9.190.582.011
Nessun 5+ Jackpot	L.	9.190.582.011
Vincono con punti 5	L.	104.103.000
Vincono con punti 4	L.	864.600
Vincono con punti 3	L.	20.500

per chi si è perso qualche film ma non ha perso la pazienza.

Se vi siete persi un film, un libro, un CD musicale, un CD Rom, un album di figurine, da oggi per voi c'è il nuovo servizio clienti FU multimedia.

06.52.18.993

FU

L'occasione è unica

Basta una telefonata per ricevere gli arretrati.

È NATA UNA NUOVA RADIO:

RTIL

ROMA

LA RADIO DELLA TUA CITTÀ

FM 92.400

ROMA e Provincia: 92.400 - 96.800 - 93.500 VITERBO e Provincia: 96.800 RIETI e Provincia: 96.800 FROSINONE e Provincia: 93.800 LATINA e Provincia: 106.250 - 92.500 - 91.100 - 87.800





Giovedì 31 dicembre 1998

16

RADIO & TV

l'Unità

Zappin8

RAI

«Angeli in piazza» con 883 e Pooh

«Angeli in piazza» per il Capodanno targato Rai. L'anno scorso fu Assisi ad accogliere la festa per l'ultimo dell'anno, un'occasione per stringersi intorno alle popolazioni terremotate. Quest'anno viene lanciato un ponte televisivo tra cinque piazze d'Italia: Torino, Bologna, Napoli, Reggio Calabria e Rimini-Riccione, che ospiteranno un gran numero di artisti, cantanti, comici e altri ospiti. Si parte alle 22.30 su Raiuno (e su Radiouno Rai), mentre dalle 23.20 la diretta si sposterà su Raidue. Da piazza Castello di Torino, Milly Carlucci introdurrà Amii Stewart, Fausto Leali, Andrea Mingardi, le magiche di Raul Cremona. Si prosegue con le altre piazze, ed ospiti come gli 883, i Pooh, i fumambolici Els Comedians, Massimo Ranieri, Melba Ruffo, Niño Frassica e molti altri.

MEDIASET

Un «Buon anno» da Costanzo & co.

Per brindare al 1999, Mediaset offre due diversi spettacoli: un «San Silvestro Superstar» su Italia 1, alle 22.40, all'insegna della «disaccensione televisiva», con Gene Gnocchi, Amadeus e Tamara Donà, in diretta dal «Propaganda» di Milano. Ed una edizione speciale di «Buona Domenica» su Canale 5, a partire dalle 21, con Costanzo, Claudio Lippi, Paola Barale, Massimo Lopez e Luca Laurenti. Ospiti in studio: Afef, Lello Arena, Debora Caprioglio, Pamela Prati, Iva Zanicchi, i Californiani Dream Men, le ballerine brasiliane Mistura Boa e il coro gospel Virginia State. Collegamento a mezzanotte con i Fori Imperiali, dove Federica Panicucci presenta Laura Pausani, Luca Carboni, Alex Britti e altre star della musica leggera protagonisti del concerto in piazza organizzato dal comune di Roma.



Il «discorso» di Grillo

Alle sue spalle avrà un ritratto dell'uomo di Neandertal. E la sua parola d'ordine sarà: «Verso la catastrofe, ma con spirito!». Appena un minuto dopo la fine del messaggio di Scalfaro, alle 21, Beppe Grillo si presenterà al pubblico dagli schermi di Tele+ (in chiaro), per fare il «suo» discorso. Nel suo mirino di predicatore apocalittico, il mercato, la tv, ma anche la beneficenza.

SCELTI PER VOI

Table with 4 columns: Channel, Program Name, Start Time, Duration. Includes programs like LA PANTERA ROSA, IL COLORE VIOLA, CHARLIE-ANCHE I CANI VANNO IN..., ANGELI PERDUTI.

DA RITAGLIARE E PORTARE IN UFFICIO. Non ti scordar del canone. RAI, DI TUTTO, DI PIÙ.

I PROGRAMMI DI OGGI

DA RITAGLIARE E PORTARE IN UFFICIO. Non ti scordar del canone. RAI, DI TUTTO, DI PIÙ.

Main program schedule table with columns for Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, TMC, TELE+bianco, and TELE+nero. Lists programs and start times for each channel.

PROGRAMMI RADIO section with sub-sections for Radiouno, Radiodie, and ItaliaRadio, listing radio programs and their schedules.

LE PREVISIONI DEL TEMPO

Weather forecast section including maps of Italy, temperature tables for various cities, and a 'LA SITUAZIONE' section describing the weather conditions.

Advertisement for Vivin C... e torni subito effervescente. A. MENARINI. Includes a bottle image and promotional text.



Novantotto Dace Guerra

Il 1998, anno di guerre. Come tutti quelli che il mondo ha conosciuto dal 1945, da quando, cioè, cominciò ad esser tradito il patto di pace che i popoli avevano stretto sulle rovine della guerra scatenata da Hitler. Ha avuto una sua «normalità» quest'anno che sta per finire. Ha avuto i suoi morti, i suoi feriti, le sue sofferenze, le sue distruzioni, i suoi profughi: una normalità statistica che non è affatto «normale», ma con cui tutti noi ci siamo abituati a fare i conti, come se alla follia della guerra non ci fosse proprio rimedio possibile.

Tant'è che una crisi, sempre la stessa, ha attraversato tutti i dodici mesi del 1998 come un filo rosso, quasi dimostrare l'incapacità della comunità internazionale se non a risolvere i conflitti almeno a governare le tensioni. Il 1998 si è aperto con la minaccia di un intervento armato contro l'Irak di Saddam Hussein e si chiude, praticamente, con gli strascichi dei raid effettuati, subito prima l'inizio del Ramadan, dagli Usa e dalla Gran Bretagna su Baghdad e il sud del paese. Ma purtroppo la spedizione militare di Washington e Londra contro l'Irak non è stata certamente l'unica occasione in cui si è fatto uso delle armi. Tutto l'anno è stato un susseguirsi di conflitti nelle aree che ormai sono, per tradizione, cronici focolai di guerra: i Balcani, dove si è combattuto nel Kosovo, l'Africa, l'Asia centrale e meridionale, l'America latina.

Si comincia con il Chiapas

Proprio un paese dell'America latina, il Messico, occupa la cronaca delle tensioni all'inizio dell'anno. È il 4 gennaio quando la regione del Chiapas, nel giro di poche ore, rischia di trasformarsi in un campo di battaglia come lo era stato quattro anni prima, quando, il 1° gennaio del '94, l'Esercito zapatista di liberazione nazionale (EZLN) si era sollevato in armi. Proprio mentre a Città del Messico il presidente Ernesto Zedillo presentava alla stampa il nuovo ministro dell'Interno Francisco Labastida Ochoa, l'esercito circondava il villaggio di La Realidad, considerato il quartier generale degli zapatisti. L'attacco non ci sarà, ma il segnale del potere centrale non lascia dubbi: l'esercito vuole riassumere il controllo della regione montagnosa dominata dagli uomini del «subcomandante» Marcos. Il giorno dopo, nel vicino stato di Guerrero un attacco di guerriglieri dell'Esercito popolare rivoluzionario (ERP), non legato agli zapatisti, a una stazione di polizia di Tlapa segnerà l'inizio di una nuova guerra strisciante, condotta con ferocia in quelle regioni lontane dagli occhi del mondo.

Un altro focolaio che si riaccende proprio all'inizio dell'anno è in Afghanistan. Nonostante l'inverno, continua l'offensiva dei Talebani, gli studenti islamici fondamentalisti, volta a travolgere le ultime roccaforti dell'ex presidente Burhanuddin Rabbani nel nord del paese. Nella prima settimana di gennaio fallisce un estremo tentativo degli iraniani, sollecitati dallo stesso Rabbani, per arrivare a una intesa con il Pakistan, sponsor politico del nuovo regime di Kabul. Tentativo vano. Pochi mesi dopo l'ultimo caposaldo dei moderati, Mazar-i-Sharif cadrà nelle mani dei Talebani, che uccideranno alcuni diplomatici iraniani inasprendo un conflitto che resta, da allora, sempre sul punto di degenerare in scontri armati.

Migliaia di profughi dal Kosovo in fiamme

I primi giorni di febbraio vedono anche il precipitare della crisi del Kosovo. Di fronte alle notizie di un dispiegamento di truppe serbe nella regione (i serbi sostengono trattarsi di «operazioni di polizia», ma condotte con i carri armati e spesso da reparti di soldati «ricicciati» in agenti), un portavoce del governo di Tirana evoca per la prima volta l'ipotesi di un «conflitto armato» generalizzato, al quale la dirigenza albanese non resterebbe estranea. È quello che accadrà nei mesi successivi, dalla primavera all'estate fino alla tregua imposta, con la minaccia di un intervento diretto, dalla Nato in ottobre. I mesi più duri sono quelli che vanno da giugno a ottobre: di fronte alla ribellione albanese, che viene sostenuta militarmente dagli insorti dell'Esercito di liberazione del Kosovo (KLA), le forze di Belgrado attuano una repressione sempre più dura. Agli attacchi reagiscono con rappresaglie generalizzate, l'evacuazione forzata degli abitanti dei villaggi e la distruzione delle loro case. Nel giro di poche settimane il numero dei profughi aumenta vertiginosamente: sono 100mila a giugno, oltre 200mila a fine luglio, 300mila quando cominciano i primi freddi. Moltissimi fuggono verso la Macedonia, dove già esiste una forte minoranza albanese, e il Montenegro, da dove raggiungono l'Albania e, molti, l'Italia sui governi dei mercanti di uomini che solcano l'Adriatico verso le coste pugliesi.

Il culmine della tensione viene toccato in ottobre. Di fronte alla prospettiva di una catastrofe umanitaria senza precedenti, la Nato decide di muoversi e minaccia Belgrado di bombardare le postazioni serbe se non verranno ritirate le forze di Belgrado dalla regione. Per alcuni giorni l'intervento pare imminente e, mentre a Bruxelles è stato già impartito l'Action Order che consente ai comandi militari di far partire gli aerei in ogni momento, la straordinaria tenacia del negoziatore americano Richard Holbrooke riesce in extremis ad aver ragione della ostinazione di Slobodan Milosevic. Nei giorni e nelle settimane successive i serbi ritireranno gran parte delle loro forze dal Kosovo e si manterrà, fino a pochi giorni orsono, una fragile tregua, rotta, alla fine, dall'uccisione di un poliziotto serbo e dalla rappresaglia che ne è seguita.

MONDO CRUDELE

LE GUERRE DI UN ANNO NORMALE CHE LA COMUNITÀ INTERNAZIONALE NON RIESCE A FERMARE LE STRAGI DIMENTICATE DELL'AFRICA

Un militare
di terra della Raf
ispeziona
l'ala di un bombardiere
Tornado Gr1
che si prepara
all'azione

Reuters



Esodo verso il continente dai guinzagli d'oro

FRANCESCA SANVITALE

La fine di ogni anno comporta una doverosa sintesi, ci si aspetta una capacità di ricapitolazione dell'anno passato e di ipotesi per l'anno nuovo. Le ipotesi settoriali arriveranno o in parte sono già arrivate. Sappiamo che il clima diventerà sempre più caldo, i ghiacciai sempre più piccoli, che ci aspetta l'abitudine all'euro, che l'Europa è già cominciata, che il risanamento italiano dovrebbe portare - sempre considerando le cose con ottimismo - a un aumento dell'occupazione e così via. Il Natale ha sommerso i paesi europei, americani e orientali nella solita onda di consumismo contro la quale ogni anno gli illusi credono di potersela cavalcare senza danni. Non è mai così. Consumismo non è solo il modo di una civiltà, ma una forza distruttiva globale dalla quale gli esseri vengono attraversati per impulsi indotti, privati di ragione e buon senso. Un esempio: una pelliccia per la bam-

bola Barbie, costa cinquecentomila lire, è alta quindici centimetri ma di collezione. La venderanno: anche la vergogna di sé è latitante. Invece persino il padrone del mondo dovrebbe sentire vergogna nel comperare questa pelliccia o il guinzaglio d'oro per il cane. In uno sforzo di sintesi, ritorniamo ai temi gravi, alle montagne smisurate che ci dividono da tragedie di popoli che anche quest'anno, sempre più irreparabili e sempre più catastrofiche si mostrano dall'altro pianeta terra del quale ci viene detto tutto ma che non arriva a farsi sentire concretamente. Il Novantotto è stato teatro del fenomeno ormai endemico di guerre d'etnia, di nazionalità, di interventi «intercontinentali», quindi di morti, torture, violenza, fame, fuga. Li chiamiamo «focolai» con definizione consolare fatta da opporre all'altra, ormai fuori moda, di «guerra totale». L'abbiamo sventata, questa? Si direbbe di sì, ma i focolai si accendono qua e là come micce sempre in azione. E di conseguenza per il Novantotto ingigantisce la parola «esodo» verso il «continente dai guinzagli d'oro», esodo che non ha più connotazioni ma è fatto di una folla di senza nome, dispersi e disperati, bambini soli. Avanza la silenziosa invasione dei poveri che ricordano le immagini dello

sterminio per siccità, di continenti (non nazioni) che, senza strutture d'aiuto integrato, pensate e messe in opera dal mondo ricco, saranno teatro di agonia collettive e di fughe verso qualsiasi ignoto. Ma su di noi brilla la notte sflogorante delle griffe e dei pazzi cenoni. E senz'altro meglio piangere in Rolls-Royce, diceva Françoise Sagan, che in una Cinquecento. Ma, con l'alba del nuovo anno, così vicina al glorioso Duemila, vediamo molti paesi l'hanno raggiunto. Ecco la proposta buonista, il pensiero per il risveglio dell'anno nuovo. E se non è un controsenso, i grandi economisti del mondo potrebbero perdere un po' di tempo a riflettere sulla divaricazione sempre più rapida e profonda tra i quattro quinti della popolazione mondiale altalenante tra una fattocosa condizione e l'indigenza totale, e un quinto in ottime condizioni. Se il capitale lordo della produzione mondiale sarà sempre usato «solo» per il quinto (vedi alle voci «consumismo» e «globalizzazione»), il mondo diventerà un orribile calderone, nel quale povertà e razze saranno incandescenti esplosivi.

Ma perché parlare sempre in ge-

nerale, con discorsi che non trovano proposizioni attive? Se facciamo scendere lo sguardo verso di noi, ci accorgeremo che la situazione non cambia, che il divario c'è anche qui, troppo. Di conseguenza molti auguri al fisco per un equo lavoro del '99, per gli italiani che accettino le differenze razziali, che si finisca con il lavoro in nero, con le discriminazioni perché il futuro è di tutti, anche dei bambini che devono crescere tra noi senza identità. Che si stabiliscano chiari diritti per i minori, si adotti severità per chi usa violenza, che la classe politica ogni mattina si ricordi che è il per il futuro del paese, che si cominci a costruire quella comunità civile che forse abbiamo visto una sola volta, per un miracolo, durante e dopo la guerra. Era fatta di pietas, di solidarietà, di forza; che i giovani si diano un decalogo che divida il male dal bene perché la mia generazione, compresa chi scrive, ha perso il contatto con il mondo. Mi auguro dunque che lo ritrovi, tra gli oggetti smarriti, nel '99.

ACCADRA'

FIGLI DI UN "ORDINE" ANCORA FRAGILE

PAOLO SOLDINI

Enel 1999 che cosa succederà? Nessuna delle crisi aperte nell'anno che sta per finire è chiusa o in via di soluzione. Non le tante guerre africane, né i conflitti in Messico o in Asia. E meno che mai le due grandi questioni che, nel 1998, hanno messo a dura prova le capacità di reazione della comunità internazionale: l'Irak e il Kosovo.

Sulla Serbia di Slobodan Milosevic pesa ancora la minaccia di un intervento della Nato. L'alleanza, infatti, ha mantenuto l'Action Order in base al quale, senza ulteriori consultazioni politiche, i militari potrebbero dare il via ai raid. Il segretario generale Javier Solana si è curato, nei giorni scorsi, di ricordarlo al leader di Belgrado. Anche se la crisi dovesse ancora aggravarsi, però, non è affatto sicuro che la Nato sceglierebbe davvero l'opzione dei bombardamenti. Il senso non solo politico ma anche militare di questa ipotesi è stato contestato da molti e non è probabilmente per caso che il negoziatore americano Holbrooke, in ottobre, abbia cercato con tanta tenacia l'intesa che permettesse di non procedere all'attacco. Ma quali altre ipotesi restano alla comunità internazionale per non dover assistere impotente alla tragedia del Kosovo? Quella di un intervento di truppe di terra, benché militarmente più sensata dei bombardamenti, non pare praticabile politicamente da nessun paese. L'opinione pubblica dell'Occidente si commuove facilmente, ma ancor più facilmente rifiuta di sacrificare alla sua salvezza anche uno solo dei propri figli. Né ci sono ragionevoli motivi per sperare in una soluzione negoziata tra le parti: la logica della guerra e dell'odio favorisce, laggiù come in ogni altro luogo, solo i più radicali.

La questione del Kosovo, insomma, rende evidenti tutti i limiti dell'ordine internazionale presente: l'Onu che non ha abbastanza autorità e soprattutto non ha strumenti militari propri; l'Europa che non ha una propria politica comune, men che mai, delle proprie forze armate; gli Stati Uniti che tendono a misurare la propria condotta internazionale con il metro della politica interna; Mosca, la cui dirigenza deve sempre tener conto delle frustrazioni dei nostalgici e dei furori panslavi che si agitano nella pancia della Grande Madre russa... Il quadro della crisi irakena contiene esattamente gli stessi ingredienti. Con in più la personalità di un dittatore senza scrupoli e abbastanza abile a sfruttare gli errori e l'ingenuità degli avversari.

Ma torniamo ai primi mesi dell'anno e all'Irak. Tra la fine di gennaio e i primi di febbraio, pare che precipitino i tempi dell'intervento militare anglo-americano. Il casus belli è sempre lo stesso: gli irakeni fanno di tutto per boicottare il lavoro degli ispettori dell'Onu che dovrebbero controllare che il regime di Saddam Hussein non produca più armi di distruzione di massa. Il 5 febbraio gli Usa rafforzano il dispositivo militare nel Golfo e il 6 Washington e Londra si dicono pronte a far partire i bombardieri anche se dovranno agire da sole. L'8 c'è un appello del Papa contro la guerra. Per una settimana il mondo trattiene il fiato poi, il 14, Baghdad invita il segretario dell'Onu Kofi Annan e annuncia la propria «flessibilità» sulle ispezioni. A fine febbraio la crisi sembra superata con un buon successo dell'Onu e del suo segretario. Ma a metà dicembre, dopo un'altalena, durata settimane e mesi, di nuovi boicottaggi del lavoro degli ispettori da parte di Baghdad e di minacce di Usa e Gran Bretagna a Cruise e i bombardieri anglo-americani arrivano a seppellire anche gli sforzi dell'Onu. La decisione di attaccare, presa scavalcando non solo le Nazioni Unite ma anche gli alleati, viene criticata quasi all'unisono dalla comunità internazionale. I raid, inoltre, sembrano aver risolto ben poco, considerato che Saddam Hussein è ancora ben saldo al potere.

L'Africa e le sue stragi

L'altra grande area di crisi del '98 è stata l'Africa. Si è cominciato a gennaio con i gravissimi disordini nella Sierra Leone, dove si combatte ancora dopo il colpo di stato che, nel maggio dell'anno scorso, ha rovesciato il primo (e unico) presidente civile del paese. I ribelli sono concentrati nel nord del paese, al confine con la Guinea, dove si sono riversati già oltre 700mila profughi che vivono in condizioni disperate. Ancora più a nord, nella Guinea Bissau, più di 200mila persone sono state costrette a fuggire dalle loro case per la guerra civile animata dall'esercito contro il governo costituzionale. Gli aiuti umanitari sono stati bloccati a lungo dai soldati del Senegal che, fino alla tregua concordata a fine luglio, erano giunti in soccorso del governo civile. Dall'ottobre scorso la guerra civile è ripresa e gli esponenti dell'amministrazione civile, protetti dalle truppe senegalesi e guineane, sono asserragliati ormai nella capitale Bissau, mentre nel resto del paese infuriano massacri e saccheggi.

La situazione è più chiara nel Congo di Kabila che da qualche tempo starebbe cercando una mediazione con i ribelli. Alla fine dell'estate è saltata l'intesa con i Banyamulenge, la cui ribellione, l'anno scorso, aveva portato alla caduta di Mobutu. Dall'est continuano le azioni militari dei ribelli sostenuti dall'Uganda e dal Ruanda, mentre altri paesi dell'area, lo Zimbabwe, la Namibia, il Sudan, il Ciad e soprattutto l'Angola, si sono schierati con Kabila. Le operazioni militari, durante l'estate, sono state di una ferocia senza pari, con migliaia e migliaia di civili uccisi.

Intanto, mentre si riaccende anche l'endemica guerra civile dell'Angola, resta gravissima la situazione del Sudan, dove la guerra condotta dal regime islamico di Khartoum contro gli animisti e i cristiani del sud ha provocato centinaia di migliaia di vittime ed è la causa di una terribile carestia che affligge il paese.

P.S.





Ipse Dixit

Il dado è tratto

Giulio Cesare



Gli eurodubbi di Piero (Chiambretti)

Euro o fagioli? Visto che lo storico varo della moneta unica coincide con le tombolate festive, Piero Chiambretti ha gioco facile. Nel senso che gli sorge spontaneo un paragone con i legumi secchi che si usano, tradizionalmente, al posto delle «fiches». È un pensiero che corre anche ai mitici fagioli della Carrà.

Qualsiasi cosa, per lui, è meglio della diavoleria europea che lo getta nel panico più puro. Nonostante gli illustri pareri di premi Nobel ed economisti. Lui preferirebbe il baratto, anche se con lo scambio in natura, dice, ci ha sempre rimesso: «Io do una pecora a te, tu mi dai tua sorella». Ma non parlategli di cifre, numeri e percentuali. «Già fatico con la vecchia moneta, ma almeno so che 10.000 lire sono pari a un paio di caffè. L'euro invece, boh, a quanti caffè corrisponde?».

Agnostico con tendenza alla denigrazione, l'ex Portalettere si appresta a passare un Capodanno a Palermo - direttore artistico «di una tre giorni fantasmagorica» - con non poche ansie. Ma non monetarie. «Mi dicono che Palermo ha appena avuto la maglia nera per la peggiore qualità della vita in Italia ma ho saputo anche che nel '98, per la prima volta dai tempi di Garibaldi, non c'è stato nessun attentato. Per cui, delle due l'una. O il Sole 24 ore ha sbagliato la statistica oppure da un momento all'altro salteremo tutti in aria».

In realtà non è affatto agitato. E si presta senza opporre resistenza al gioco del guastafeste nella generale euforia di analisti e broker. Facendo pure una premessa teorico-antropologica: «L'Europa unita, secondo me, è un'utopia assoluta. Almeno per noi italiani

che non riusciamo neppure a metterci d'accordo dentro un condominio!». Ma allora come lo spiega tutto questo trionfalismo? «Con le esigenze della globalizzazione: capisco ma non mi adegua. La moneta unica risolve un sacco di problemi ai Paperoni europei, ma per uno come me, poco attaccato ai soldi, è soltanto un casino». Un casino innanzitutto aritmetico, amplificato dall'atavica antipatia di Piero per la matematica, una materia in cui è sempre stato negato. «A malapena capisco il cambio lira-dollaro, un po' meno quello lira-marco e zero totale quello lira-yen. Anche perché il fatto che in Giappone una mela costi l'equivalente di 50.000 lire va completamente al di là della mia portata mentale». Ma tutto sommato - azzardiamo - il cambio lira-euro non sarà così drammatico. Un euro fa circa duemila lire, è un cal-

colo facile facile, da prima elementare. «E 17.000 lire? E 125.800 lire? No. Ingestibile». Sugeriamo una calcolatrice tascabile. «Già, così faccio contenta la Texas Instrument, che è il grande fratello di tutta l'operazione e guadagnerà miliardi di miliardi vendendo quelle macchinette». Allora, forse, una carta di credito, tentiamo ormai scoraggiati. «Non ho la carta di credito. Non ho nemmeno il portafoglio, se è per questo. I soldi li tengo in tasca... così li perdo meglio». Ma sarà più facile scambiare titoli. «Non gioco in borsa». Scambiare merci con gli altri paesi europei... «Non ho nessun rapporto interpersonale con tedeschi, francesi, olandesi, eccetera». Insomma, un muro digioma.

Ci sorge un dubbio: non sarà mica un nostalgico? «Certo, sono piemontese e tradizionalista, affezionato alle li-

rette. Ho subito uno choc gravissimo già da bambino, quando hanno abolito quelle vecchie diecimila grandi come una pagina del Corriere della Sera. Fugiamoci adesso!». E fiuta anche aria di fregatura. «Già me li vedo, tutti ad arrotondare centesimi e millesimi come nelle corse da record. Solonei resti ci lasceremo tutti i nostri risparmi». Era un bambino risparmiatore, Pierino? «Macché. Ho avuto un solo salvadanaio, ma non un porcellino di coccio, era di ferro. Per aprirlo abbiamo dovuto chiamare un fabbro che si è fatto pagare: non mi sono bastati i risparmi. È uno dei periodi della mia vita che ricordo con maggior dolore». Problemi di soldi? «No, guadagno egregiamente. Ma non importa. Con l'euro sarò rovinato». Senza speranza? Con una proposta. «Facciamo che l'euro lo usano gli altri e noi ci teniamo i resti».

CRISTIANA PATERNO

LE NOTIZIE DEL GIORNO

STEFANO DI MICHELE

LE STELLE DALLA PARTE DELL'EURO

Una lunga vita per la nuova moneta

Ha le stelle dalla sua parte, l'Euro, concepito a Bruxelles il 2 maggio scorso e che vedrà la luce, precocemente, stanotte a mezzanotte. La nuova moneta, certifica gli astrologi, nasce sotto il segno del Capricorno, con l'ascendente in Bilancia e la luna in Gemelli. E allora? E allora, secondo gli esperti, l'Euro con questa combinazione avrà lunga vita e sarà fondamentale per ogni futura innovazione, «grazie alle sue doti di flessibilità e alla buona capacità di adattamento». Prevedibile, almeno secondo le stelle, l'ampliamento dell'Euro ad altri paesi. Ma saranno solo i fatti (e i mercati) a dire se le stelle hanno visto giusto.

ETIMOLOGIA DI UN NOME

Prima era un vento e poi un canguro

Prima di diventare una moneta, l'Euro è stato il nome di un vento e, addirittura, un canguro. «Euros» per i greci, «eurus» per i latini, era il vento caldo che soffiava da Sud-Est, in pratica il nostro scirocco. E anche Dante ne accenna nella «Divina Commedia», quando parla della «bella Trinacria che caliga/tra Pachino e Peloro sopra al Golfo/che riceve da Euro maggior briga». Ma il nome della nuova moneta è anche di un animale tipico dell'Australia, marsupiale e del tutto simile al canguro, il suo parente più noto ma leggermente più grande. Speriamo che non salti allo stesso modo. Comunque, vista la competenza, l'ex presidente della Banca centrale australiana si è candidato (ironicamente) alla guida della Banca centrale europea.

IL CENTRO DEL CENTRO

Nel canton d'Argent il cuore di Euroland

Il cuore geografico di Euroland è in Francia, precisamente a pochi passi dalla fattoria del signor Paul Berbaïn, un agricoltore di 64 anni di Blancfort, un centro di circa mille anime nella Francia centrale, in un cantone che, sembra uno scherzo, si chiama «canton d'Argent». Lo ha stabilito l'Istituto geografico nazionale, che ha installato un blocco di granito nel punto dove batte il cuore della nuova moneta. E per domani il paese, che finora si era dovuto accontentare di un museo della stregoneria, prepara una gran festa.

SEGUE DALLA PRIMA

MA CHE C'ENTRA MONICA CON IL '68?

dell'uomo di potere che ottiene prestazioni sessuali da una sua dipendente, nel luogo di lavoro, con il vincolo del segreto, anzitutto nei confronti della propria famiglia, è una storia purtroppo molto antica, ed è esattamente agli antipodi rispetto all'etica nuova del '68, al rispetto per la donna, alla trasparenza nei rapporti personali.

In Italia il caso Clinton-Lewinsky è oggetto di battute e battutacce, e quando se ne parla sul serio è per compiacersi della superiorità europea rispetto al puritanesimo provinciale degli americani. Da noi, si dice, non sarebbe mai diventato un caso politico. Ma siamo sicuri che sarebbe giusto considerarla una vicenda irrilevante? La destra repubblicana la usa come arma politica contro Clinton, e per lo più ricorre agli argomenti del fondamentalismo religioso, che si ritorcono poi contro chi li usa. Il pornografo Larry Flint ha avuto

buon gioco nel chiedere di smascherare l'ipocrisia, mettendo un milione di dollari a disposizione di chi fosse in grado di rendere noti i «vizi privati» dei sostenitori delle «pubbliche virtù». Ha già fatto la prima vittima, costringendo alle dimissioni lo speaker repubblicano della Camera Robert Livingston, del quale è stato rivelato un antico adulterio. L'episodio è indice di un disgustoso degrado della politica americana, ed è certo una fortuna che da noi non si ricorra ad armi di questo tipo. Ma - torno sul punto - non credo invece che sarebbe giusto, anche in Europa e in Italia, considerare irrilevanti i fatti che sono all'origine del Sextgate. In quei fatti si esprime non una nuova libertà nella sfera sessuale, e neppure uno stile di vita privato del tutto irrilevante ai fini pubblici; ma il ricorso ad un antichissimo metodo maschile: l'abuso del potere sul luogo di lavoro e del prestigio pubblico.

Un altro caso di questi giorni assomiglia, secondo me, se non altro per la povertà culturale ed etica che ne emerge, al Sextgate. Voglio ricordarlo perché mi

consentirà di proporre poi una piccola meditazione finale. Peter Mandelson, il braccio destro di Tony Blair, «l'architetto del New Labour e della vittoria elettorale del '97» (come è stato definito dalla stampa internazionale), è stato costretto a dimettersi da ministro dell'Industria, a seguito della scoperta di un mutuo per la casa da lui tenuto segreto.

Il mutuo (di circa un miliardo di lire), con un basso tasso di interesse, gli era stato concesso nel '96 dal ricco imprenditore Geoffrey Robinson, divenuto poi anche l'ingegner ministro (delle Poste, per l'esattezza) nel governo Blair. Mandelson ha usato il mutuo per comprare una casa di lusso in un quartiere «in» di Londra, abbandonando la sua modesta abitazione in periferia. Secondo il «New York Times», il trasloco si era reso necessario per il nuovo stile di vita che Mandelson aveva adottato, come protagonista della società bene londinese, presente a tutti gli eventi mondani, unico membro del governo ad essere stato invitato all'esclusiva festa per il cinquantesimo compleanno del Principe

Carlo. Lo scandalo è sorto quando affari dubbi e sospetti conflitti di interesse del suo miliardario collega nel governo, Robinson, hanno posto costui sotto investigazione proprio del dicastero diretto da Mandelson. Quando si è saputo del mutuo, le dimissioni di entrambi sono divenute inevitabili.

Fatti gravi? Certo, probabilmente non c'è reato, e comunque siamo ben lontani (per stare ai fatti di cosa nostra) dagli scandali di Tangentopoli, dal mostruoso meccanismo di illegalità che era stato messo in piedi dai nostri governanti di un tempo. Ma resta quanto meno l'amaro in bocca per l'immagine non entusiasmante (per usare un eufemismo) data da uno dei protagonisti della recente riscossa della nuova sinistra europea.

Pensierino finale. Sextgate, caso Mandelson: alla base degli opinabili comportamenti di personalità, che quando avevano vent'anni vissero con impegno il '68, non sono le idee di allora, ma - al contrario - la caduta delle idee e della tensione anche morale di quel tempo; e senza forse che nulla di altrettanto so-

lido li abbia sostituiti. La fine delle ideologie, va bene. Una sinistra che punti a costruire il consenso per governare e non si condanni all'opposizione permanente, ancora meglio. Ma senza idealità, senza valori, senza punti di riferimento etici, tutto ciò rischia di trasformarsi in pura conquista del potere, in pragmatismo senza principi. Nel relativismo etico e nel vuoto ideale, il «nuovismo» della sinistra può ridursi al cinismo di una politica fatta di slogan e di sondaggi. Non è forse un caso, allora, se sono le stesse persone che negli anni '60 contestavano la guerra del Vietnam, quelle che, giunte alla guida di due grandi nazioni, hanno dato vita ad un'esibizione di muscoli militari come quella dei giorni scorsi su Baghdad. E allora ecco il proposito di Capodanno: gli uomini della sinistra oggi al potere - e, nel mio piccolissimo, mi ci metto naturalmente anch'io - stiano un po' più attenti a non confondere la necessaria concretezza di governo con il vuoto di idealità, e anche di eticità: pubblica e privata.

CESARE SALVI

ORA IMPARIAMO LA CULTURA...

«di ricostruzione» e che è quello necessario per prosperare in un ambiente stabile ma anche fortemente competitivo come quello della moneta unica. E ciò richiede che la cultura della stabilità sia innervata e vitalizzata dalla cultura della flessibilità. Forse più di ogni altro questo termine si è caricato, in questi anni, di significati distorti e ideologici. È il caso allora di chiarire meglio la questione. La cultura della flessibilità non è «l'abbandono al mercato» di ogni forma di regolazione sociale. Al contrario. Se c'è una lezione da trarre dalle vicende di questi anni, è che il mercato senza regole non produce benessere ma instabilità e crisi. Coniugare assieme stabilità e flessibilità significa definire regole che esaltino la capacità di adattamento della nostra economia e della nostra società, capacità di cui tanto spesso ci siamo vantati. La nostra economia deve adattarsi a regole competitive nuove, in cui, tanto per ricordare l'ovvio, non sarà più possibile chiedere a periodiche svalutazioni di colmare i vuoti di un sistema competitivo nazionale arretrato rispetto a molti dei nostri partner. Dovrebbe allora esse-

re chiaro che la cultura della flessibilità deve coinvolgere tutti, i mercati e le istituzioni, lo Stato come il settore privato. Comportamenti nuovi da parte del mercato sono possibili se si consolida un nuovo quadro di aspettative che permetta di tradurre in risultati di investimenti, crescita e occupazione, i vantaggi della stabilità monetaria e finanziaria. Tale quadro dipende, oltre che dalle prospettive dell'economia internazionale, dalla condotta di politica economica. Sotto questo aspetto la conclusione del patto sociale rappresenta un elemento chiave sia perché definisce un accordo chiaro in tema di incentivi per gli investimenti e l'occupazione, sia perché prevede un'opera di monitoraggio continuo da parte del governo sul rispetto degli impegni presi dalle parti sociali, e da parte del governo stesso, e al quale è subordinata la attuazione delle politiche per lo sviluppo e l'occupazione. Anche a questo proposito è utile un raffronto con il passato. Gli accordi del 1992 e 1993 hanno contribuito in maniera determinante all'abbattimento dell'inflazione e all'ingresso nella moneta unica. Oggi gli obiettivi sono diversi ma rimane il metodo. Il quadro competitivo dell'Unione Economica Monetaria che si svilupperà nei prossimi anni potrà dire se tale metodo rimane valido.

PIER CARLO PADOAN

LA FOTONOTIZIA



Un soldo di cioccolato per festeggiare il nuovo... corso

Una ragazza mostra un grande euro di cioccolato, appena comperato in un supermercato tedesco. Resta un solo giorno prima dell'ingresso della nuova moneta e tutti gli operatori degli istituti finanziari stanno affannandosi per garantire che tutto vada bene: questa ragazza, però, pensa bene

di rilassarsi e di addorciare la vigilia con un bel soldo di cioccolato. Un gesto che ricorda le comiche di Charlot, quando l'oste cattivo controllava i soldi d'argento del povero clochard, temendo fossero falsi. Quel cioccolato, per lo meno, sembra proprio vero...

MONETA UNICA, MA I COSTI...

Dai cd alle scarpe tanti prezzi diversi

Va bene la moneta unica, ma i prezzi in Europa variano ancora moltissimo da paese a paese. Ad esempio, il profumo Chanel n. 5 costa meno in Belgio che in Francia, mentre a Londra un autoradio costa ben il 37% in più che a Roma. Un cd di Andrea Bocelli vale 1,2 ecu in Germania e addirittura 24,3 in Gran Bretagna. Una cuffia stereo a Grenoble è del 40% più cara che a Eindhoven, mentre in Italia le calzature sportive sono il 33% più «salate» che in Portogallo. Lo ha accertato uno studio commissionato dall'Associazione europea delle unioni dei consumatori all'organizzazione belga Test-Achats.

WOODSTOCK

Trasloca in Europa il concerto più famoso

Dall'America, Woodstock - la storica tre giorni di pace, amore e musica - trasloca in Europa. Il festival rock più popolare del mondo il prossimo anno, dal 16 al 18 luglio, si terrà a Wiener-Neustadt, a pochi chilometri da Vienna, in un'area capace di ospitare trecentomila persone. Nei giorni successivi, dal 23 al 25 luglio, si terrà l'edizione americana a Saugerties, nello stato di New York. Sono previste oltre cento esibizioni, quattro palchi e oltre settanta ore di musica dal vivo. L'idea di trasferire Woodstock in Europa, ha spiegato l'organizzatore, Michael Lang, è nata proprio per celebrare «degnamente» il trentesimo anniversario del primo concerto. La lista degli artisti che parteciperanno verrà resa nota a gennaio.

LETTERINE A BABBO NATALE

I bimbi chiedono felicità e pace

Giochi e dolci, certo. Ma, innanzitutto, un mondo che assicuri loro pace e felicità. Questo hanno chiesto, nelle loro letterine, quest'anno, i bambini europei a Babbo Natale. E tanti hanno chiesto che siano cancellate la fame e la povertà che toccano gli altri bimbi del mondo. Lo rivela una ricerca della Saatchi & Saatchi. Purtroppo, secondo lo studio, i bambini più influenzati dalla pubblicità televisiva risultano proprio gli italiani (37,3%) contro, ad esempio, i francesi (12,4%), i tedeschi (13,2%) e gli inglesi (20,4%).



◆ *Il grande leader sindacale della Cgil ripercorre gli ultimi cinquant'anni di storia: «Maastricht per anni è passato in silenzio»*

◆ *«Poi ci sono state le baricate di Romiti e Bertinotti. Dopo la moneta l'obiettivo irrinunciabile è quello dell'unione politica»*

◆ *Lavoro, la preoccupazione della vigilia «Ci vorranno investimenti sull'innovazione Per il sindacato inizia una nuova epoca»*

IN
PRIMO
PIANO

L'INTERVISTA ■ BRUNO TRENTIN

«Un progetto a cui la sinistra ha creduto troppo tardi»

«Bisogna riconoscerlo, l'idea di Europa unita è iniziata con il libero mercato. Delors, poi, ha cambiato anche noi»

FERNANDA ALVARO

ROMA Una sinistra miope e in ritardo ha dato l'accelerata finale all'euro che è alle porte. Tra i ricordi e rimproveri, Bruno Trentin, grande leader sindacale della Cgil, parla delle paure del movimento socialista e comunista nel dopoguerra, dell'indifferenza della sinistra ai tempi di Maastricht, dei freni di alcune aree industriali all'unificazione monetaria. Dai progetti di Spinelli, agli ostacoli di Romiti, alle preoccupazioni di Blair. Ma l'euro è ormai fatto e l'Italia, col nuovo Patto sociale ha una marcia in più «almeno stando a quello che nel Patto è scritto».

Siamo alla vigilia della moneta unica. Qual è stato il ruolo del movimento operaio italiano ed europeo nel raggiungimento di questo obiettivo?

«Bisogna distinguere tra il lungo e il breve periodo. Il movimento operaio italiano ed europeo e la sinistra europea in genere, sono arrivati tardi nella battaglia per la costruzione di un'unione politica europea che non era del tutto impossibile all'indomani della seconda guerra mondiale. Era uno degli elementi comuni alle forze di resistenza nei vari paesi dell'Europa occidentale. Non a caso quello che poi diventerà uno dei punti di riferimento della cultura europeistica, cioè il progetto di Altiero Spinelli, nasce col patto di Ventotene. Nasce cioè nel periodo del Fascismo e dell'occupazione da parte dei nazisti. Alla grande idea dell'Europa nazista che è stata un punto forte anche dell'ideologia hitleriana si era contrapposta allora un'idea di un'Europa unita e democratica. Direi che in quel momento la sinistra è rapidamente diventata latitante».

Perché, cosa succedeva, di cosa aveva paura?

«Veniva sconfitta l'idea di un uomo di sinistra come Mendès-France. L'idea di creare una comunità europea di difesa che tra l'altro avrebbe dovuto segnare un momento di autonomia rispetto alle alleanze militari di carattere mondiale che caratterizzavano i due blocchi contrapposti. Sconfitta partita nel parlamento francese e che segna il tramonto dell'idea che si potesse cominciare la costruzione dell'Europa attraverso un coordinamento delle politiche economiche e sociali, attraverso la creazione di istituzioni sovranazionali».

Nessuna comunità di difesa, né istituzioni sovranazionali. Da dover ripartire l'Europa?

«L'Europa è ricominciata da un'altra parte: dalle idee del libero mercato, dal consolidamento di posizioni economiche quelle che erano le più compromesse dallo sviluppo della competizione dei mercati a livello europeo. Parlo di siderurgia e agricoltura che hanno assorbito l'80, il 90% delle risorse comunitarie per 40 anni. È stato un approccio difensivo, riduttivo in cui sono prevalse la scelta delle politiche di libero scambio rispetto alla costruzione di un'unione politica europea. In questa partenza se non mancata, comunque ridotta, la sinistra ha enorme responsabilità».

La sinistra dunque è stata un freno?

«Sì. C'era la convinzione, ma non solo in Italia che la creazione della comunità europea fosse un puro e semplice prolungamento dell'Alleanza Atlantica».

Ma proprio Altiero Spinelli, grande europeista fu eletto come indipendente nelle liste del Partito comunista italiano...

«Sì, però molto dopo. È rimasto per più di 30 anni fuori dal partito comunista. Ne è uscito durante il periodo fascista, è entrato nel movimento «Giustizia e Libertà» e poi ha creato il «Movimento federalista europeo». In questo lungo periodo la sinistra era convinta in qualche modo, magari con maggiori o minori accentuazioni, che una politica europea

avrebbe pregiudicato, impedito, la possibilità di realizzare riforme nei singoli paesi. Questa è stata la grande miopia delle sinistre. Una miopia che si ritrova in termini rovesciati nella politica del new labour in Inghilterra. Cioè che l'Europa sarebbe un impaccio. Un salto di qualità è rappresentato dalla lunga presidenza della commissione esecutiva della comunità di Jacques Delors. L'accanimento col quale un uomo come Delors ha promosso il trattato sul mercato unico e poi misure rilevanti come la liberalizzazione dei mercati pubblici dei singoli paesi io credo abbia costretto le forze di sinistra, il movimento operaio a misurarsi in termini completamente nuovi con la costruzione dell'Europa politica. L'euro io lo colloco in questo contesto. Sottolineando fortemente che l'euro è stata una scelta politica, è un atto politico. Non ha più niente a che vedere con la creazione di un mercato libero di circolazione delle merci, delle persone, dei capitali».

Dunque a questo punto la sinistra è diventata latitante?

Tutto cominciò con i Trattati di Roma

■ **L'integrazione e l'unificazione europea sono strettamente legate agli sforzi realizzati da singoli uomini politici e funzionari. Tra coloro che più hanno contribuito alla realizzazione dell'Euro figurano innanzitutto l'italiano Gaetano Martino che fu l'artefice diplomatico della firma dei Trattati di Roma da cui nacque la Comunità economica europea. Ma facciamo qualche passo indietro.**

JEAN MONNET: Dopo la Seconda Guerra Mondiale, Monnet aveva formulato a grandi linee i piani per la Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio, costituita nel 1951 ed embrione dell'attuale Unione Europea (UE). Il francese aveva anche avuto un'influenza decisiva sull'impostazione del mercato comune.

ROBERT SCHUMAN: Schuman nacque a Lussemburgo nel 1886. In qualità di avvocato dell'allora città tedesca di Metz, si unì all'esercito tedesco nel corso della Prima Guerra Mondiale. Successivamente al conflitto divenne cittadino francese e dal 1945, in qualità di funzionario di vari governi francesi, lavorò assiduamente alla riconciliazione franco-tedesca. Fu lui a promuovere l'approvazione della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio.

PAUL HENRI SPAAK: Nacque nel 1899 a Schaerbeek, vicino a Bruxelles. È stato uno degli uomini più

Sinistra per l'Europa, conservatori contro?

«C'è stata una nuova dislocazione delle forze politiche ed economiche del Paese. Io non dimentico non soltanto lo scetticismo sospeso della Banca d'Italia, ma anche le battaglie aperte che una parte della Confindustria, certamente alcuni grandi interessi come quelli rappresentati dalla Fiat di Romiti hanno condotto. Magari invocando la

priorità dell'occupazione, bontà loro, per ritardare o rimandare per sempre l'ingresso dell'Italia nella moneta unica. Nell'agosto del 1997 c'è stata un'offensiva che aveva trovato ascolto in incauti interlocutori della stessa sinistra, nel Pds. Bertinotti citava Romiti e diceva che la priorità era l'occupazione e non l'Europa».

Il progetto di Altiero Spinelli non trovò affatto ascolto nel Pci



importanti per la messa a punto della Comunità Europea. Cominciò nel 1930 come cancelliere di diversi governi belgi, e nel corso della Seconda Guerra, tracciò un piano per la fusione del Belgio, Lussemburgo e Olanda. Dopo la guerra nel 1949, divenne presidente dell'Assemblea Consultiva del Consiglio d'Europa a Strasburgo. Spasak morì nel 1972.

JACQUES DELORS: Socialista francese e presidente della Commissione Europea dal 1985, Delors si è fatto promotore di numerose iniziative per dare nuova vita al processo di unificazione europea.



di un'unione diceva, una questione di vita o di morte. Non si può avere una moneta unica che inibisce vecchie forme di competizione stracciona come quella che piaceva a una parte rilevante del capitalismo italiano, senza una politica economica e sociale per lo meno

coordinata se non comune.

Quale sarà la nuova competizione? Il costo del lavoro?

«Secondo me è una via senza uscita, al di là degli scontri dolorosi che questo potrà provocare nei singoli paesi. Il vero problema sarà fare i conti con una competizione che richiederà un investimento di grandi risorse nella ricerca, nell'innovazione, nella creazione di un lavoro riempito di saperi e di competenze da aggiornare continuamente».

Cambia il mestiere di sindacalista nella nuova Europa?

«Certamente cambia. Già sta cambiando nei singoli Paesi di fronte a un dato che non è soltanto europeo, la crisi del modello fordista di produzione. Il sindacalista deve fare i conti con economie che sono sempre più condizionate da un processo di innovazione tecnologica nel campo dell'informatica e delle telecomunicazioni che ha un tasso di mutamento che non abbiamo mai conosciuto nei secoli passati. Fare i conti con questo significa prendere atto che è finita un'epoca, quella delle rivendicazioni

comuni in materia di salario o orario di lavoro, ma un sindacato che riesca a conquistare anche degli strumenti vicini a quelli del contratto delle soglie di diritti comuni. Diritti vecchi, ma ancora non completamente acquisiti, come quello di associazione, di informazione; diritti fondamentalmente nuovi come quello alla conoscenza, allo studio, lo chiamerei il diritto all'impiegabilità. Il diritto dei lavoratori di avere la possibilità di accedere a un bagaglio di conoscenza che gli consenta di vivere in un mercato del lavoro sempre più flessibile, sempre più mobile. E questo arriva a toccare un grande tema dell'Europa come quello del welfare. Delle politiche fiscali armonizzate da un lato e da un welfare che deve tener conto di queste trasformazioni straordinarie che sono avvenute nelle economie, nelle tecnologie e nel mercato del lavoro. Io qui vedo strane e paradossali tesi che invocano sempre maggiore flessibilità del lavoro...».

È il modello americano. Flessibilità, poca presenza sindacale, grande disponibilità a restare in fabbrica o in ufficio 60 ore a settimana... Usa, Stakanov abita qui? È il titolo di un articolo ospitato da «Il Sole 24ore».

«Sull'America, come si usava dire una volta da destra e da sinistra, si fanno delle caricature molto semplificate. Vogliamo parlare dei tassi di disoccupazione? In Europa prendiamo l'Olanda come modello, ma se noi adottassimo per quel Paese la metodologia statistica italiana scopriremmo che in Olanda c'è una disoccupazione al 20%. Lo stesso si può fare le pulci ai dati assoluti della disoccupazione negli Usa. È più serio il discorso del confronto dei tassi di crescita. Non c'è dubbio che negli Stati Uniti c'è un tasso di crescita molto più elevato che in Europa. E questo è un dato confrontabile. Molto spesso si pensa ai McDonald's che ci sono, ma non si tiene conto che negli ultimi anni l'occupazione che è aumentata

non si è concentrata in questo tipo di lavori».

Non sono più quelli che vengono chiamati i «working poor», il motore della crescita dell'occupazione?

«No, lo sono le occupazioni a media-alta qualificazione e al di sopra della media dei salari. Il 55% dei nuovi occupati si concentra nella fascia medio-alta. Questo è un elemento che deve far riflettere non tanto sul piano delle politiche sociali, quanto sul fatto che questa dinamica dell'occupazione degli Stati Uniti riflette un diverso tipo di politica industriale da parte di governi che hanno promosso le industrie più innovative, i servizi più innovativi e, bene o male anche la possibilità di adattamento delle competenze del lavoro. Questo è il dato sul quale l'Europa ha da apprendere. Comunque la grande questione non è che ci siano dei lavori a bassi salari, ma che questi non diventino un ghetto per i giovani. Che questi siano un momento di passaggio nella vita lavorativa può essere utile e necessario».

Torniamo in Europa. L'euro è fatto, ora si discute di come far crescere l'occupazione. L'ultimo vertice di Vienna di metà dicembre ha fatto registrare su questo versante unanimità di obiettivi, ma grandi differenze nelle politiche da condurre. Eppure c'erano nove governi di centro sinistra a discuterne... Perché tante difficoltà?

«Perché manca un dato fondamentale. La capacità di superare la separazione che permane tra politiche economiche e politiche sociali. Una politica economica che generalmente è vista come sostegno indiscriminato delle libere scelte delle imprese, una politica sociale che mantiene delle componenti fortemente assistenziali. Sulla seconda ogni stato fa da sé e questo è miope. Le politiche sociali saranno sempre meno assistenziali e sempre più politiche promozionali che incideranno sulla capacità propositiva dell'Europa. Le politiche sociali devono diventare informazione, riqualificazione, investimento nei servizi alle persone con un ruolo forte che non può essere separato dalle strategie di politica industriale che si vogliono avanzare. Se il welfare deve essere soltanto un vecchio modello di redistribuzione a favore dei più poveri è difficile immaginare che questo possa diventare un modello per l'Europa, ma se il welfare va anche concepito come una strategia di inserimento d'inclusione nella società, allora bisogna trovare il modo di combinare un mercato del lavoro sempre più flessibile con degli interventi di solidarietà fra cittadini».

Il Patto sociale appena siglato tra governo italiano e partiti sociali è una marcia in più per il nostro Paese?

«Creo che possa essere una marcia in più. Almeno stando ai testi e alle prime decisioni prese in materia di risorse. Tutto il capitolo sulla formazione e sulla riqualificazione per me rappresenta un salto di qualità che dà uno spessore nuovo a questo Patto. E così anche l'introduzione nel Patto sociale di questo ripensamento dello Stato è importante. Parlo delle prime importanti riforme nel campo dell'amministrazione: nuove procedure, portello unico, le forme di costruzione di un consenso nel territorio responsabilizzando gli enti locali. In questo vedo un passo avanti grosso verso una politica che non privilegia un'occupazione qualsiasi, ma la qualità della produzione e la qualità del lavoro».



l'Unità

Zap pin g

CANALE 5

«Target» dà i voti alla tv del 1998

Amate la tv? Target vi regala «Un anno di tv» per cominciare il 1999 in letizia (stasera su Canale 5 alle 23.05). Odiare la tv? Target vi permette di sghignazzare alle spalle del mezzo di comunicazione più pettugolo e vacuo che ci sia. Per il primo dell'anno, il magazine di Natasha Stefanenko dà le pagelle al piccolo schermo, raccontando i flop e i top, i peggiori e i migliori secondo l'Auditel e secondo i critici. Ma anche riepilogando le immagini clou degli ultimi dodici mesi. Tra i temi in scacchiera: il sexgate ovvero la più grande soap opera di tutti i tempi, i matrimoni-show celebrati solo davanti alle telecamere dai vip televisivi, le first ladies catodiche, donne di potere in politica e nello spettacolo, il mito di Leonardo Di Caprio, il nudo come must e il trionfo del voyeurismo, l'irresistibile ascesa di Michele Cucuzza, un giornalista che si è scoperto showman.



Valzer di Capodanno

Imperdibile il Concerto di Capodanno. Un appuntamento fisso del primo gennaio, come al solito da Vienna. Quest'anno il '99 s'inaugura con Lorin Maazel - è al suo decimo Concerto di Capodanno - alla testa del Wiener Philharmoniker e il programma è sempre, più o meno, lo stesso: i valzer di Strauss, la Marcia di Radetzky, le polke, il Bel Danubio Blu. Su Raiuno alle 12.15 e, in replica, alle 23.

SCELTI PER VOI

ITALIA 1 20.45

RAMBO

RETEQUATTRO 22.40

1941

ALLARME A HOLLYWOOD

ITALIA 1 0.45

FRANKENSTEIN JUNIOR

RAITRE 3.50

BROADWAY DANNY ROSE

Woody è Danny Rose, un impresario sfigato (talmente sfigato che, quando un suo cliente ha successo, lo molla su due piedi). Mia Farrow è un'italo-americana moglie di un mafioso. Il cocktail è esplosivo e Allen lo sbalza in un bianco e nero nostalgico e affascinante.

Regia di Woody Allen, con Woody Allen, Mia Farrow, Nick Apollo Forte. Usa (1984), 81 minuti.

Regia di Steven Spielberg, con John Belushi, Dan Aykroyd, Toshio Furukawa, Marty Feldman. Usa (1979), 117 minuti.

Regia di Mel Brooks, con Gene Wilder, Peter Boyle, Marty Feldman. Usa (1974), 105 minuti.

Regia di Ted Kotcheff, con Sylvester Stallone, Richard Crenna, Brian Dennehy. Usa (1982), 88 minuti.

Da Bardot a Fonda, tutte le «Barbarella» di Forest

Scomparso a 68 anni il disegnatore francese che ha creato la celebre fanta-sexy eroina a fumetti. Il personaggio fu ricalcato sulle fattezze di BB e ispirò il film di Roger Vadim con l'attrice americana

RENATO PALLAVICINI

«Mi sono ispirato a una ragazza ideale che doveva essere un po' selvaggia, e quindi barbara, ma nello stesso tempo gentile e affascinante, da cui il diminutivo...». Quel diminutivo, Barbarella, è entrato nella storia dell'immaginario contemporaneo e a portarlo era l'eroina a fumetti creata, nel 1962, da Jean-Claude Forest, morto martedì scorso a Parigi all'età di 68 anni, dopo lunga malattia.

La comparsa di questa giovane e procace fanciulla, dalle fattezze di Brigitte Bardot, sulle pagine della rivista francese «V Magazine» fu un fulmine a ciel sereno. Barbarella, nelle sue avventure fantascientifiche in giro per galassie e pianeti, anticipò una rivoluzione femminile in gestazione, ma esplosa qualche anno dopo. Una rivoluzione, soprattutto, nei comportamenti e nei ruoli che la portavano a risolvere problemi e situazioni d'ogni tipo con un piglio libero e disinibito e a concedersi amori

d'ogni sorta: con aiutanti robot (celebre la battuta di un cibernetico amante al termine di un amplesso: «conosco i miei difetti... i miei slanci hanno qualcosa di meccanico); con irsuti extraterrestri, con angeli ciechi o con partner del suo stesso sesso.

Ovvio il suscitato scandalo e conseguenti polemiche da parte dei soliti censori, pur nella liberale Francia. Quegli stessi censori, più o meno, che avevano costretto il giovane Forest a lasciare i giornali per ragazzi, dove aveva esordito a soli 18 anni con una versione a fumetti de «La Freccia Nera» di Stevenson, per dedicarsi all'illustrazione fantascientifica (copertine di libri e strisce quotidiane su «France Soir»). Poi, nel 1962, il ritorno alla grande alla «bande dessinée» con Barbarella.

Il mito e il successo di questa amazzone spaziale, disegnata con un tratto elegante e al centro di storie piene di ironia, si è riverberato nel mondo del fumetto dando vita ad una lunga serie di fantaheroine sexy e ad una ve-



A destra una tavola del fumetto Barbarella e, a sinistra, Jane Fonda interprete sul grande schermo dell'eroina creata da Jean-Claude Forest

ra e propria moda culturale, che fu una sorta di contraltare a fumetti e tutto al femminile, del coevo Agente 007: da Jodelle e Prada a Scarlet Dream, Saga de Xam e Phoebe Zeit-Geist, fino alla più recente Druuna di Paolo Eleuteri Serpieri, al cui confronto la spregiudicata eroina di Forest, a distanza di anni, appare poco più che un'educanda. Ma il successo delle avventure a fumetti di Barbarella fu tale da finire sul grande schermo ad opera di Roger Vadim che ne trasse, nel 1968, un film con

una stupenda Jane Fonda, allora sua compagna; ed è perlomeno curioso che fosse stata proprio la sua prima moglie, Brigitte Bardot, ad ispirare il personaggio di Barbarella. Il film, a cui collaborò per le scenografie lo stesso Forest, riuscì sconclusionato e piuttosto brutto, ma fece epoca: per i vestiti «spaziali» firmati da Paco Rabanne ma, soprattutto, per i titoli di testa con uno spogliarello integrale, in assenza di gravità simulata, della conturbante Barbarella-Jane.



I PROGRAMMI DI DOMANI

RAIUNO

6.00 EURONEWS.
6.30 CORSIE IN ALLEGRIA. Telefilm.
6.50 UNOMATTINA. All'interno: 7, 7.30, 8, 9 Tg 1; 7.35 Tgr - Economia; 8.30, 9.30 Tg 1 - Flash.
9.35 SPECIALE. A SUA IMMAGINE. Rubrica.
10.00 ANGELUS.
10.15 CONCERTO DI CAPODANNO. Musicale.
10.35 TELEGIORNALE.
14.00 Tg 1 - ECONOMIA. Rubrica.
14.10 POLLICINA. Film animazione (USA, 1993).
15.45 SOLLETTICO. Contente per ragazzi. All'interno: Alla ricerca della valle incantata. Film animazione; Zorro. Tg. 18.00 Tg 1.
18.10 ZORRO. Telefilm.
18.35 IN BOCCA AL LUPO! Gioco. All'interno: 19.30 Che tempo fa.
20.00 TELEGIORNALE.
20.35 LA ZINGARA. Gioco. Conduce Giorgio Comaschi con Cloris Brosca.
20.50 UNO STRANO SCHERZO DEL DESTINO. Film commedia (USA, 1994). Con Steve Martin, Gabriel Byrne. Regia di Gilles MacKinnon.
22.45 Tg 1.
23.00 CONCERTO DI CAPODANNO. Musicale (R).
1.10 Tg 1 - NOTTE.
1.15 AGENDA / ZODIACO.
1.20 RAI EDUCATIONAL. Contente di attualità. All'interno: Il grillo. Rubrica; 1.50 Aforismi. Rubrica.
1.55 SOTTOVOCE.
2.15 LA MAGIA.
2.55 GOLGOTTA. Film drammatico (USA, 1935, b/n).
4.25 IL SEGNO DEL COMANDO. Sceneggiato.

RAIDUE

7.00 GO CART MATTINA. Contente per ragazzi.
9.25 L'ISOLA DEL TESORO. Film-Tv animazione (USA, 1974).
Prima visione Tv.
10.50 MEDICINA 33. Rubrica di medicina.
11.10 METEO 2.
11.15 Tg 2 - MATTINA.
11.30 ANTEPRIMA - I FATTI VOSTRI. Varietà.
12.00 I FATTI VOSTRI. Varietà.
13.00 Tg 2 - GIORNO.
13.30 Tg 2 - COSTUME E SOCIETÀ. Rubrica.
13.45 Tg 2 - SALUTE. Rubrica di medicina.
14.00 IO AMO GLI ANIMALI. Rubrica.
14.40 CI VEDIAMO IN TV. Rubrica.
16.15 Tg 2 - FLASH.
17.15 Tg 2 - FLASH.
18.10 METEO 2.
18.15 Tg 2 - FLASH.
18.20 IN VIAGGIO CON «SERENO VARIABILE».
19.05 J.A.G. - AVVOCATI IN DIVISA. Telefilm.
20.00 IL LOTTO ALLE OTTO. Gioco.
20.30 Tg 2 - 20.30.
20.50 SUPERFURORE. Varietà.
23.00 Tg 2 - DOSSIER.
23.45 Tg 2 - NOTTE.
0.05 METEO 2.
0.15 MANNY AND LO. Film-Tv drammatico (USA, 1996).
1.35 NON LAVORARE STANCA? Attualità.
1.50 Tg 2 - NOTTE (R).
2.10 SANREMO COMPILATION. Musicale.
2.50 CONSORZIO NETTUNO - DIPLOMI UNIVERSITARI A DISTANZA. Attualità.

RAITRE

6.00 FUORI ORARIO. Cose (mai) viste. All'interno: 6.55 Hong Kong Express. Film.
8.30 RAI EDUCATIONAL. Contente di attualità.
12.00 Tg 3 - OREDDODICI.
12.15 MA CHE TI PASSA PER LA TESTA? Telefilm.
13.00 RAI EDUCATIONAL. Contente di attualità.
14.00 TGR - TELEGIORNALE REGIONALI - METEO.
14.15 Tg 3 - POMERIGGIO.
14.30 INFERNO DI GHICCIO. Film-Tv commedia.
16.00 BLOB. Videoframmenti.
17.00 GEO & GEO. Rubrica.
— METEO 3.
18.30 UN POSTO AL SOLE. Teleromanzo.
19.00 Tg 3 / TGR.
— METEO REGIONALE.
19.55 BLOB - DUEMILAIU-NOMENTRE. Videoframmenti.
20.00 BUGS. Telefilm.
20.55 LA BELLA VITA. Film commedia (Italia, 1997). Con Sabrina Ferilli, Claudio Bigagli, Massimo Ghini.
Regia di Paolo Virzì.
22.40 Tg 3 / TGR.
23.05 CELINE DION. UNA DONNA DA OSCAR. Musicale.
0.30 Tg 3 - LA NOTTE - IN EDICOLA - NOTTE CULTURA / METEO 3.
1.10 FUORI ORARIO. Cose (mai) viste.
2.10 DALLE PAROLE AI FATTI. Attualità.
2.20 STAR TREK. Telefilm.
3.50 BROADWAY DANNY ROSE. Film commedia (USA, 1984).
5.20 STELLE DI NATALE. Varietà.

RETE 4

6.50 REGINA. Telenovela.
6.10 LE BUONE STELLE. Varietà. Conduce Barbara D'Urso (Replica).
10.00 SUSANNA E LE GIUBBE ROSSE. Film commedia (USA, 1939, b/n). Con Shirley Temple, Randolph Scott.
Regia di William Seiter.
11.30 Tg 4.
11.40 FORUM. Rubrica. Conduce Paola Perego.
13.30 Tg 4.
14.00 LA RUOTA DELLA FORTUNA. Gioco. Conduce Mike Bongiorno.
15.00 CANTA CHE TI PASSA. Film musicale (USA, 1945). Con Frank Sinatra, Gene Kelly.
Regia di George Sidney.
18.00 OK, IL PREZZO È GIUSTO! Gioco. Conduce Iva Zanicchi.
18.55 Tg 4.
19.30 GAME BOAT. Contente per ragazzi.
20.35 AMICO MIO. Miniserie. «Il piccolo Cesare». Con Massimo Dapporto, Katharina Bohn.
Richard Crenna. Regia di Ted Kotcheff.
22.35 ARTIC BLUE. Film avventura (USA, 1993). Con Rutger Hauer, Kevin Cooney. Regia di Peter Masterson.
0.40 SVEGLIATI NED. Speciale sul film.
0.45 FRANKENSTEIN JUNIOR. Film commedia (USA, 1974). Con Gene Wilder, Martin Feldman.
Regia di Mel Brooks.
2.40 SUPER. Film commedia (R).
3.45 I RAGAZZI DELLA TERZA C. Telefilm.
4.30 IL MIO AMICO ULTRAMAN. Telefilm.
5.00 ACAPULCO HEAT. Telefilm.

ITALIA 1

6.00 IL MIO AMICO RICKY. Telefilm.
6.10 CIAO CIAO MATTINA. Contente per ragazzi.
9.20 MR. COOPER. Telefilm.
9.50 WARGAMES. Film fantascienza (USA, 1983). Con Warren Beatty, John Wood.
Regia di John Badham.
12.00 STUDIO APERTO.
12.10 SCI. Coppa del Mondo. Super gigante femminile.
14.00 PROFESSIONE FANTASMA. Miniserie.
16.00 BIM BUM BAM. Contente per ragazzi.
17.30 SINBAD. Telefilm.
18.30 STUDIO APERTO.
18.55 UNA BIONDA PER PAPA. Telefilm.
19.30 LA TATA. Telefilm.
20.00 SARABANDA. Gioco.
Conduce Enrico Papi.
20.45 RAMBO. Film avventura (USA, 1982). Con Sylvester Stallone, Richard Crenna. Regia di Ted Kotcheff.
22.35 ARTIC BLUE. Film avventura (USA, 1993). Con Rutger Hauer, Kevin Cooney. Regia di Peter Masterson.
0.40 SVEGLIATI NED. Speciale sul film.
0.45 FRANKENSTEIN JUNIOR. Film commedia (USA, 1974). Con Gene Wilder, Martin Feldman.
Regia di Mel Brooks.
2.40 SUPER. Film commedia (R).
3.45 I RAGAZZI DELLA TERZA C. Telefilm.
4.30 IL MIO AMICO ULTRAMAN. Telefilm.
5.00 ACAPULCO HEAT. Telefilm.

CANALE 5

6.00 Tg 5 - PRIMA PAGINA.
8.00 Tg 5 - MATTINA.
8.45 LE FRONTIERE DELLO SPIRITO. Rubrica religiosa.
9.30 I VIAGGI DI GULLIVER. Film-Tv avventura (USA, 1996). Con Omar Sharif, Peter O'Toole.
Regia di Charles Sturridge.
13.00 Tg 5 - GIORNO.
13.30 NORMA E FELICE. Situazione comedy.
14.00 IL GIOIELLO DEL NILO. Film avventura (USA, 1985). Con Michael Douglas, Kathleen Turner.
Regia di Lewis Teague.
16.00 IL PARADISO PUÒ ATTENDERE. Film sentimentale (USA, 1978). Con Warren Beatty, Henry Buck.
Regia di Warren Beatty.
18.15 SUPERBOLL. Gioco. Conduce Fiorello con la partecipazione di Filippa Lagerback.
20.00 Tg 5 - SERA.
20.30 STRISCIA LA NOTIZIA. Varietà. Con Ezio Greggio, Enzo Iacchetti.
21.00 PAPERISSIMA. Varietà. Conduce Loretta Cuccarini e Marco Columbro.
22.40 TITOLO. Varietà.
23.05 TARGET - RELAZIONI IMPROPRIE. Attualità.
24.00 IL RITORNO DI MISSIONE IMPOSSIBILE. Telefilm.
1.00 Tg 5 - NOTTE.
1.30 STRISCIA LA NOTIZIA. Varietà (Replica).
2.00 INCUBO SULLA CITTÀ. Film drammatico (GB; 1963).
3.45 I CINQUE DEL QUINTO PIANO. Telefilm.
4.15 Tg 5.
4.45 TARGET - RELAZIONI IMPROPRIE. Attualità (R).
5.30 Tg 5.

TMC

6.58 INNO DI MAMELI.
8.00 TRAUMA CENTER. Telefilm.
9.00 IL LIBRO DELLA JUNGLA. Film avventura (USA, 1942). Con Sabo, Patricia O'Rourke. Di Zoltan Korda.
11.00 ZAP ZAP. Contente per ragazzi. Conduce Alessandra Luna e Ettore Bassi.
All'interno: 12.00 ANGELUS.
12.30 TMC SPORT.
12.45 TELEGIORNALE.
13.05 1998 - UN ANNO DI SPORT. Rubrica (R).
14.15 BLITZ NELL'OCEANO. Film drammatico (USA, 1980). Con Jason Robards, Richard Jordan. Regia di Jerry Jameson.
16.20 TAPPETO VOLANTE. Talk-show.
Conduce Luciano Rispoli.
18.00 ZAP ZAP. Contente per ragazzi. Conduce Alessandra Luna e Ettore Bassi.
19.15 LA SIGNORA E IL FANTASMA. Telefilm.
19.45 TELEGIORNALE.
20.10 TMC SPORT.
20.30 METEO.
20.35 AGENTE 007 UNA CASCATA DI DIAMANTI. Film spionaggio (GB, 1971). Con Sean Connery, Jill St. John.
Regia di Guy Hamilton.
22.40 TELEGIORNALE.
23.00 1998. Attualità.
24.00 METEO.
0.10 BOUNTY TRACKER: POLIZIOTTO A LOS ANGELES. Film-Tv azione (USA, 1993). Con Lorenzo Lamas, Carrie Olson.
2.05 TMSCI. Rubrica.
3.45 TAPPETO VOLANTE. Talk-show (Replica).

TMC2

11.00 SPECIALE PRINCE. Musicale (Replica).
12.00 OMAGGIO A JOHN LENNON. Musicale.
13.00 FILE. Rubrica (R).
14.00 FLASH.
14.05 1+1+1. Musicale.
14.30 PREMIO CIAMPI (R).
15.20 FILE. Musicale (R).
16.30 1+1+1. Musicale.
17.00 HELP. Musicale.
18.00 THE BEST OF 1998.
19.30 FLASH.
19.35 HELP. Rubrica.
20.00 IL MEGLIO DI «THE LION NETWORK».
20.30 REAL MEN. Film-Tv commedia (USA, 1987).
22.05 COLORADIO VIOLA. Rubrica musicale.
23.00 TMC 2 SPORT.
23.30 TMSCI. Rubrica.
24.00 LE RICHIESTE DI MIXO. Musicale.

TELE+bianco

12.05 BUGIARDO BUGIARDO. Film commedia (USA, 1997).
14.30 IL PREZZO DEL PERDONO. Film drammatico (USA, 1997).
16.10 CREATURE SELVAGGE. Film commedia (Italia, 1996).
17.40 L'OMBRA DEL DIAVOLO. Film thriller.
19.30 COM'È. Rubrica.
20.00 ZONA. Rubrica sportiva.
21.00 IL CICLONE. Film commedia (Italia, 1996).
22.35 I CORTI DI ALDO GIOVANNI & GIACOMO. Teatro Cabaret.
0.50 MARQUESE. Film commedia (Francia, 1997).
2.30 A UN PASSO DAL PARADISO. Film drammatico (USA, 1997).

TELE+nero

12.05 IL VOLO DEI DRAGHI. Film animazione (USA, 1982).
13.40 FUGA DA LOS ANGELES. Film fantastico (USA, 1996).
15.15 GENEALOGIA DI UN CRIMINE. Film drammatico (Francia, 1996).
17.05 UNO SGUARDO DAL CIELO. Film commedia (USA, 1996).
19.05 ANNA KARENINA. Film drammatico (USA, 1997).
20.45 RAGAZZE. Film commedia (GB, 1997).
22.10 CONTESTO. Talk-show.
23.10 I COLORI DEL DIAVOLO. Film drammatico (Francia, 1997).
0.30 RAGAZZI IRRESISTIBILI. Film commedia.

PROGRAMMI RADIO

Raiuno
Giornali radio: 6; 7; 8; 9; 13; 15; 17; 00; 19.00; 21.00; 23; 24.00; 2; 4; 5; 5.30.
6.16 Radiouno Musica: 6.21 Settimino cielo. «Quali sapienze per i nostri giorni»; 6.30 Italia, istruzioni per l'uso; 6.47 Boliveve; 7.33 Culto evangelico; 10.00 Santa Messa. Celebrata da S.S. Giovanni Paolo II in occasione della Giornata Mondiale della Pace. Dalla Basilica di San Pietro in Roma; 11.55 Speciale Oggiuemia. «L'Angelus del Papa»; 13.28 Survival; 19.32 Ascolta, si fa sera. Meditazioni religiose; 19.40 Per noi. Una serata di musica in compagnia di Dario Salvatori e Anna Mirabile; 22.50 Bolmare; 0.33 La notte dei misteri; 5.45 Bolmare.

Raiodue
Giornali radio: 6.30; 7.30; 8.30; 10.30; 12.10; 12.30; 13.30; 19.30; 22.30.
6.00 Buongiorno di Radiodue... E ora? Con Pierfrancesco Poggi; 8.08 Fabio e Fiamma e la trave nell'occhio; 8.50 Ancora in tandem; 9.13 Il ruggito del coniglio; 10.32 Incenso, Mira...bella e Garrani; 11.54 Mezzogiorno con... «Renzo Arbore»; 13.00 Hit Parade. «Il mondo in classifica»; 7.10 Rassegna stampa; 8.10 Ultimora; 9.05 Prefisso 06; 10.05 Piazza grande; 12.10 Tamburi di latta; 14.05 Gulliver; solitari unitivi; 16.02 Jefferson. Il magazine «Under Trenta». Con F. Cercato, F. De Luca; 18.02 Caterpillar. Carichi in movimento; 18.30 GR 2 - Anteprima; 19.19 Boliveve; 20.02 Hit Parade presenta: I

SEGUE DALLA PRIMA

NO NON VOGLIO VEDERE...

-vallone di fronte, in qualcuno dei cinque piani o addirittura nel quinto (quello dei «capi»)? Oppure nella faraonica e spettrale sede di Saxa Rubra? Sedi ultramoderne, sale di produzione, apparecchiature sofisticate, funzionari altezzosi e eccessivamente pagati, tecnici efficientissimi (il settore certo più valido di quel popolo di opinion makers); e tutto ciò per produrre Caramba, I cervelloni, o per propinare Banfi nella sua nuova veste di «medico di famiglia»? Si dice che tutto ciò fa audience. E ci credo. Ma compito principale della Rai è fare audience? Non credo. In un suo libro recente (La scena intellettuale, Rizzoli '98) Giulio Ferroni, pur aggredito in recensioni di sicari del sistema, ad un certo punto identifica nella scuola e nei media i «punti nevralgici» della cultura italiana. Mettiamolo per ora da parte la scuola pubblica, trascurata (da anni non si bandiscono più concorsi a cattedre) e umiliata (in un corpo docente per lo più demotivato e mal pagato), e chiediamoci invece: è giusto introdurre nelle case, attraverso programmi «ben accetti», messaggi di letargo intellettuale, di facili e spesso astronomici profitti per mezzo di quiz, casefatti che si aprono, estrazioni di numeri da contenitori che talvolta non funzionano? O contrapporre a questo edonismo da baraccone programmi «edificanti» con partecipazione di moralisti laici e magari alti prelati?

Perché mai la tv dovrebbe rinunciare, anche a rischio iniziale di scarsa popolarità, a programmi non dico «culturali» o didattici, ma semplicemente intelligenti? Quando sul video appaiono i Chiari, i Marchesi, i Campanini, i Carlo Dapporto, i Noschese, i Tortora, o attori come la Guarnieri, Alberto Lupo, la Melano, la Falk, la Piccolo (solo per fare qualche nome), c'era forse meno audience? Non credo. E l'audience non si pagava con la cattiva o mediocre qualità, come accade oggi. Si obietterà: ma i buoni «comici» o i buoni attori non s'improvvisano. Certo. Ma temo che se si continua così, i buoni programmi non si faranno mai e i buoni attori e buoni comici spariranno per sempre dal «piccolo schermo». Vi sono dunque delle responsabilità in questa débacle qualitativa? Credo di sì. E penso che essa dipenda da un appiattimento e abbassamento del livello culturale del ceto televisivo-creativo, vale a dire degli uomini addetti alla scelta e alla elaborazione dei «palinsesti», prigionieri del ricatto audience da una parte, dai limiti delle proprie competenze intellettuali (qual è la loro formazione? chi o quale partito li ha dislocati in quel «punto nevralgico») dall'altra.

Mi sembra orribile quanto ha dichiarato la signora Parietti (cito un articolo de l'Unità del 29) «La tv è un elettrodomestico, non ha funzioni culturali o educative, inutile illudersi. E alla gente va bene così. In lavatrice girano i calzini e le mutande sporche? Bene, noi siamo i calzini e le mutande sporche che girano in tv...». Certo la signora Parietti espone un paradosso, ma pericoloso e autolesionista. Questo «pubblico» perché vogliamo per forza immaginarlo abbruttito e beota? Ammetto che gran parte del pubblico televisivo non accetterebbe programmi «intellettuali» in prima serata, ma non sarebbe compito della direzione di questo gigante che è diventata la tv, pretendere dai loro collaboratori «creativi» un maggiore impegno mentale e di buon gusto che possa riuscire a soddisfare anche milioni di famiglie semplici e spesso stanche di lavoro che vogliono «divagarsi», magari mentre cenano unite? Ed è proprio vero che queste famiglie non capirebbero spettacoli divertenti ma insieme intelligenti, non grossolani, non volgari, non piagnucolosi, non bigotti?

LUCA CANALI

Novantotto Sacro

Il ripristino del Natale come festa nazionale a Cuba, il messaggio rivolto per l'occasione, via radio e tv, ai cubani dal cardinale dell'Avana, Jaime Ortega, lo scambio di auguri di fine d'anno tra Fidel Castro e Giovanni Paolo II per un avvenire migliore sono stati risultati dello storico viaggio compiuto dal Papa nell'isola caraibica nel gennaio 1998.

Le conseguenze del viaggio a Cuba

Un viaggio che continua a far discutere, sul piano politico e diplomatico, perché ha isolato la politica statunitense dell'embargo verso Cuba, ha favorito i rapporti di questo paese con l'America latina e l'Europa, ha incoraggiato le riforme interne per andare oltre il castrismo, sia pure con gradualità, ed ha dato un impulso per una nuova fase della vita internazionale incentrata sul dialogo. Hanno, infatti, lasciato un segno l'immagine di Cristo nella Plaza de la Revolución la mattina del 25 gennaio 1998 e la forte affermazione del Papa quando disse che «uno Stato moderno non può fare dell'ateismo o della religione uno dei propri ordinamenti politici», così come «lo sviluppo dei popoli non può essere subordinato alle forze cieche del mercato».

Il processo di globalizzazione che investe il mondo deve essere guidato dalla solidarietà e non da «interessi egoistici».

Ristagna il dialogo con Mosca

Con lo stesso spirito di dialogo, Giovanni Paolo II parlò al presidente russo, Boris Eltsin, ricevendolo in Vaticano il 16 febbraio scorso, ma con scarsi risultati. Sisono, infatti, appannate le grandi speranze suscitate dalla storica visita compiuta in Vaticano da Michael Gorbaciov il 1 dicembre 1989 che rese ufficiali le relazioni diplomatiche tra la S. Sede e l'Urss. Non è, però, seguito il viaggio Mosca di Giovanni Paolo II, su invito del padre della perestrojka. Eltsin non ha onorato, fino ad oggi, quell'invito. Lo stesso dialogo ecumenico tra la Chiesa cattolica e la Chiesa Ortodossa Russa ristagna, tanto che l'atteso incontro tra il Papa ed il Patriarca di Mosca, Alessio II, che avrebbe dovuto aver luogo a Vienna nel giugno 1997, in occasione dell'assemblea di tutte le Chiese cristiane a Graz, è stato, ancora una volta, rinviato.

Il documento sulla Shoah

Il dialogo tra cattolici ed ebrei ha ricevuto un impulso positivo dal documento pubblicato il 16 marzo 1998 sulla Shoah per ricordare «il tentativo del regime nazista di sterminare il popolo ebraico, con la conseguente uccisione di milioni di ebrei». Il documento è stato coraggioso, anche se non esaustivo per molti ebrei, perché aperto una riflessione seria per capire come dall'antigiudaismo, dall'antisemitismo si siano poi sviluppati, nel XX secolo, il nazionalsocialismo, le ideologie razziste che hanno dato luogo a forme di genocidio, con il massacro degli armeni, con innumerevoli vittime nell'Ucraina negli anni '30, il genocidio degli zingari, le tragedie in America latina, in Africa, nei Balcani come nell'ex Unione Sovietica, in Cina, in Cambogia sull'onda dell'ideologia totalitaria. Ma anche i drammi del Medio Oriente sono riconducibili a ideologie fondamentaliste.

Di qui lo sforzo autocratico, non solo della Chiesa cattolica, per liberare l'umanità dall'antigiudaismo e dall'antisemitismo come nelle ideologie razziste e totalitarie perché le tragedie che abbiamo già conosciuto non turbino il nostro futuro. Un impegno rivolto a sostenere pure quel processo di pace tra israeliani e palestinesi affinché Betlemme e Gerusalemme possano essere città di incontro di pace.

Le parole per l'Islam

Nonostante i suoi 78 anni compiuti il 18 maggio ed appesantiti dalle conseguenze degli interventi chirurgici subiti dall'attentato del 1981 al 1995, Giovanni Paolo II si reca il 21-23 marzo in Nigeria, per riproporre al mondo, ancora una volta, i problemi dello sviluppo sociale e democratico di quel paese e dell'intero continente africano. Nella Nigeria, la cui popolazione è a larga maggioranza musulmana. Papa Wojtyla rilancia il dialogo con l'Islam e pone il problema della democrazia. Di ritorno, Giovanni Paolo II presiede il 19 aprile in Vaticano il primo sinodo dei vescovi dell'Asia, indicando alla chiesa l'impegno a portare il messaggio cristiano proprio in quel grande continente, abitato da tre miliardi e mezzo di persone mentre i cattolici sono poco più di cento milioni. Ha prospettato, quindi, un dialogo non facile con popolazioni di culture e religioni assai diverse dal cristianesimo. E, per completare la riflessione sull'Asia, ha fatto svolgere dal 22 novembre al 14 dicembre in Vaticano anche un Sinodo per l'Oceania.

I VIAGGI DEL PAPA

CON CASTRO CONTRO L'EMBARGO AMERICANO CONTRO LA PENA DI MORTE CONTRO LE BOMBE SULL'IRAQ GIOVANNI PAOLO II VERSO IL GIUBILEO

L'incontro tra Giovanni Paolo II e il presidente cubano Fidel Castro in occasione del viaggio del Papa a Cuba il 21 gennaio

Gagne/Ansa



Quell'uomo malato, il più forte del mondo

FERDINANDO CAMON

Parafinito. Cammina lento e rigido, l'espressione fissa, incomandabile. Un'espressione severa, che esclude la commozione, il sorriso, il riso, la bontà. Eppure, nel 1998 ha fatto cose memorabili, che influiranno anche nel '99, sul Duemila, inteso come anno, e come secolo. Tra lui e Clinton (tanto per contrapporre potere disarmato, fondato sulle parole che dice e sul numero di quanti lo ascoltano, e potere armato, fondato sulle portiere e sui missili), un abisso, largo come mai abisso fulguro. Lui malato, di lento passo, di scarsa dialettica, sempre solo. Attraversato da pallottole di pistola, entrate dal petto, uscite dalla schiena. Invaso da un male interno, tagliato via col taglio di un pezzo d'intestino. Scosso da un tremito che cresce quanto più si cerca di bloccarlo. Cresce sotto la tv, nelle apparizioni pubbliche, nei discorsi a Roma per Sarajevo o a Cuba contro l'embargo o in Sicilia contro la mafia. Come se il tremito fosse la scarica nervosa con cui esce dal corpo l'onda della protesta o dell'invocazione, che nasce nella mente.

Clinton fin troppo sano, lo si vede dalla corsa mattutina, dalle

salite e discese sul Boeing presidenziale, dalle avventure di sesso, e relativi problemi. Clinton ha una sanità che diventa malattia, e lo indebolisce. Wojtyla ha così tante malattie che si comporta come se fosse sano. Uno, lo sventatezza della salute. L'altro, la cautela delle malattie. Ci sono cose che si fanno perché si sta bene. E ci sono cose che si fanno perché si sta male. Le seconde, sono sempre più grandi delle prime, e più durature.

Clinton vorrebbe strozzare Castro, e per strozzare Castro è contento di far morire i cubani, grandi e piccoli, ben sapendo che i piccoli muoiono prima dei grandi. Il Papa è andato a Cuba (primo grande evento dell'anno che si chiude) apposta per far fallire questo programma. Castro ha parlato con fermezza sulle colpe dell'Europa, dei colonizzatori, il genocidio dei più forti sui più deboli, i supersviluppati sui sottosviluppati, per dire che il super-sviluppo consiste nel sottosviluppare. È stato il discorso violento di un debole, la vittoria di un perdente. Orgogliosamente irraguardoso. Il Papa non ha replicato una sillaba, ha fatto un tutt'altro discorso, quello per cui era venuto lì, in nome del progresso da spartire, del cibo e delle medicine che tutti devono avere.

Guida suprema di una istituzione vecchia di duemila anni, il Papa ragiona sui tempi lunghissimi.

Nel febbraio dell'anno prossimo a Cuba si radunerà un sinodo di tutti i vescovi del Nordamerica e del Sudamerica. Per rilanciare il programma papale. Nel '99, il Papa vuole andare in Iraq; per far sparire un altro embargo, che fa morire per mancanza di cibo e di medicine soprattutto i piccoli, che nello scontro Iraq-Usa-Occidente non c'entrano nulla. Passo dopo passo, la Chiesa sta imboccando una strada anti-occidentale: anti-consumo, anti-Nato, anti-Usa, anti-guerra. La direttrice anti-Usa non salta fuori solo nei conflitti internazionali, ma anche nei confronti diretti, Vaticano-Usa. Il 1998 si chiude con l'esplicita richiesta del Papa a una moratoria della pena di morte, e con la secca e fulminea risposta di Clinton, che la pena di morte non avrà alcuna modifica, dunque nei casi e negli Stati in cui è prevista sarà legalmente chiesta e sarà rigorosamente applicata. Nessuno, Onu, Amnesty, era arrivato a questo scontro diretto, botta e risposta, col capo del più grande complesso di Stati che applicano la pena di morte. La pena di morte è un problema giuridico e culturale non perché la applica-

no Stati islamici (omosessuali schiacciati, apostati dell'Islam bruciati), o la Cina, ma perché la riconoscono molti degli Stati Uniti, che guidano il mondo. Fra un anno, nel prossimo Natale, il Papa aprirà il Giubileo, e tornerà sul tema. Se fallirà lo rilancerà fin che vivrà, fin che sarà in grado di parlare e di scrivere. Dopo di lui, lo rilanceranno i suoi successori. Fin che il fronte sarà aperto, da parte della Chiesa Cattolica non ci sarà un solo giorno senza combattimento. Questa è coerenza. Mi sia permesso però, su questa coerenza, sollevare un lamento: è chiaro che non è stato il Papa a scrivere l'articolo 2266, a pagina 557 del «Catechismo», ma li la pena di morte è riconosciuta come legittima, sia pure in casi disperati, quando non c'è nessuna'altra soluzione. Ogni Stato che la applica può dire: «Santità, questo è un caso disperato, non c'è nessun'altra soluzione».

Perché, prima di farla togliere dalle leggi degli Stati Uniti, la Chiesa non la toglie radicalmente dal suo insegnamento? Basta riscrivere quell'articolo, cambiando due righe. Non c'è nessuno che possa portare questa osservazione al Papa, che con una parola, un cenno, un sospiro cancelli una volta per sempre quella contraddizione?

Un'Europa unita fino agli Urali

Ma, nel portare avanti la sua strategia per la «nuova evangelizzazione», Papa Wojtyla non dimentica la vecchia Europa, un tempo centro propulsore del cristianesimo e, da alcuni decenni, sempre più dominata dal fenomeno della secolarizzazione e dalla tendenza a fare a meno di Dio, nonostante si riscontrino un certo risveglio religioso nelle persone cresciute nella civiltà moderna e postmoderna nella cultura del consumismo e dell'edonismo. Il 19-21 giugno si reca nell'Austria cattolica, tradizionalmente fedele alla Sede apostolica e, tuttavia, con una Chiesa travagliata al suo interno dopo lo scandalo dell'ex arcivescovo di Vienna, card. Hans Hermann Groer, accusato di pedofilia. È vero che a succedergli è stato chiamato, sin dal 14 settembre 1995, il prestigioso card. Christoph Schönborn, ma la crisi del cattolicesimo austriaco non è stata risolta. Proprio in Austria si è formato il movimento «Noi siamo Chiesa» che rivendica partecipazione dal basso perché i cattolici possano contare nelle scelte della Chiesa. Giovanni Paolo II si è preoccupato, cogliendo l'occasione della presidenza europea che passa ad un austriaco, di rilanciare l'idea di un'Europa che vada dall'Atlantico agli Urali.

Con Arafat e con Mandela

Molti altri sono stati gli appuntamenti di Papa Wojtyla nel ricevere in Vaticano il 12 giugno Yasser Arafat e il 18 Nelson Mandela, o per commemorare la scomparsa, avvenuta l'8 giugno, del suo collaboratore e Segretario di Stato, card. Agostino Casaroli, o per presiedere il 29 maggio in piazza S. Pietro il primo Congresso mondiale dei 54 movimenti cattolici con il proposito di favorire la ricomposizione dei loro rapporti attorno al comune impegno della «nuova evangelizzazione». Ci sono state, poi, le sue visite del 18 e 19 settembre a Chiavari e a Brescia per ricordare Paolo VI.

Nuovi beati e nuovi santi

Papa Wojtyla ha valorizzato molto la santità tanto che, in vent'anni, ha proclamato 805 beati (di cui 595 martiri e 210 confessori della fede) e 280 santi (di cui 246 martiri e 34 confessori della fede). Il 2-4 ottobre Giovanni Paolo II, in visita in Croazia per rinnovare le sue sollecitazioni ai popoli dell'intera area balcanica a ritrovare forme e modi di convivenza pacifica, ha beatificato l'ex arcivescovo di Zagabria, card. Alojzije Stepinac, figura molto controversa per i suoi rapporti con Ante Pavelic e per i suoi contrasti con Tito, tanto da suscitare discussioni anche tra i cattolici. L'11 ottobre ha canonizzato in piazza S. Pietro suor Benedetta della Croce, Edith Stein, fatta morire ad Auschwitz dai nazisti, definendola «donna ebrea, filosofa, monaca, martire». Il 21 dicembre ha approvato la beatificazione di padre Pio, la cui proclamazione avverrà il prossimo 2 maggio.

Venti anni di pontificato e l'enciclica Fede e Ragione

In coincidenza con il ventesimo anno del suo pontificato, Giovanni Paolo II ha pubblicato la sua tredicesima enciclica dal titolo ambizioso «Fides et Ratio». Convinto, come diceva Paolo VI, che «il dramma della nostra epoca è la rottura tra Vangelo e cultura», Papa Wojtyla ha tentato di riproporre la tesi, non nuova dai tempi di Tommaso d'Aquino e di S. Agostino, che «la Fede e la Ragione sono come le due ali con le quali lo spirito umano s'innalza verso la contemplazione della verità» per cui l'una non può fare a meno dell'altra.

Al Quirinale con Scalfaro L'incontro con D'Alema

Il 20 ottobre si è recato al Quirinale, ospite del presidente Oscar Luigi Scalfaro, e l'occasione ha offerto ad entrambi di riaffermare la buona collaborazione tra Stato e Chiesa, pur nella distinzione dei ruoli. E, in tale circostanza, il Papa ha avuto modo di incontrare il presidente del consiglio, Massimo D'Alema, in attesa di accoglierlo il prossimo 8 gennaio in visita ufficiale in Vaticano.

Il diritto al lavoro e ad una pace giusta

Il 15 dicembre Papa Wojtyla ha pubblicato il suo messaggio che sarà al centro della giornata mondiale della pace il primo gennaio 1999. Due le novità del messaggio: l'aver annoverato tra i diritti fondamentali dell'uomo «quello del lavoro», e l'aver affermato che «il mercato da solo non può risolvere i numerosi bisogni umani che non hanno accesso al mercato». Infine, con il discorso alla Curia del 22 dicembre e con il messaggio di Natale, Giovanni Paolo II ha chiesto ai capi di Stato ed all'Onu di operare per risolvere «la travolgente situazione del Medio Oriente nel rispetto degli impegni internazionali», perché i bambini siano liberati da «ogni forma di sfruttamento», e perché siano fermati «i responsabili di genocidi e crimini di guerra» ma perché le risorse naturali siano a disposizione di tutti.

A.S.



IN
PRIMO
PIANO

◆ Lettera di Giorgio Fossa sul «Sole»
«La partecipazione dell'Italia all'Euro
è un fatto d'importanza storica»

◆ «Ogni imprenditore dovrà prepararsi
alla transizione ripensando
le proprie strategie complessive»

◆ Al governo: «Ridurre la pressione
fiscale e contributiva». Ai sindacati:
«Far scendere il costo del lavoro»

Fossa ottimista: «Una grande occasione»

Il presidente di Confindustria plaude all'Uem e difende il Patto sociale

ROMA Che il '99, con l'introduzione dell'euro si traduca in una nuova fase di sviluppo e di creazione del lavoro. Che il Patto sociale appena firmato, sia il segnale innovativo che permetta di aprire il «Cantiere Italia». Giorgio Fossa scrive ai suoi colleghi imprenditori dalle pagine de *Il Sole 24 Ore* e lancia messaggi di ottimismo e di fiducia. Ottimismo sul risultato della sigla del Patto che rinnova l'Accordo del '93, fiducia sull'avvento della moneta unica. Ottimismo nonostante i venti di guerra agitati da alcuni suoi colleghi (da Pininfarina a D'Amato) a suon di interviste che denunciano l'inadeguatezza dell'Intesa raggiunta. Fiducia nonostante Confindustria non sia stata tra i primi a condividere la scelta della moneta unica. «Abbiamo salutato con soddisfazione gli impegni assunti dal governo nel patto sociale - scrive il presidente nella tradizionale lettera di fine anno - Certo, per chi si aspettava una risoluzione immediata e globale dei problemi del paese, quell'accordo, che pure da più parti è stato letto come un regalo indebito agli imprenditori, capisco sia ri-

sultato insoddisfante. Ma di quel patto occorre leggere il vero segnale innovativo: il governo riconosce di fatto che sviluppo e occupazione richiedono di alleggerire la pressione fiscale e contributiva e su questa strada prende impegni precisi».

Giorgio Fossa che sta trascorrendo le vacanze di fine anno in Inghilterra, manda dunque un messaggio anche agli insoddisfatti di casa sua (ma in Confindustria si fa notare che moltissimi sono stati gli apprezzamenti per i risultati raggiunti durante la trattativa). «Noi vigileremo perché nei prossimi mesi - afferma Fossa riferendosi alla riduzione del costo del lavoro - questi impegni si traducano in atti concreti e non rinunceremo alle nostre battaglie per le riforme. Abbiamo ben presente che gli impegni del governo rischiano prima

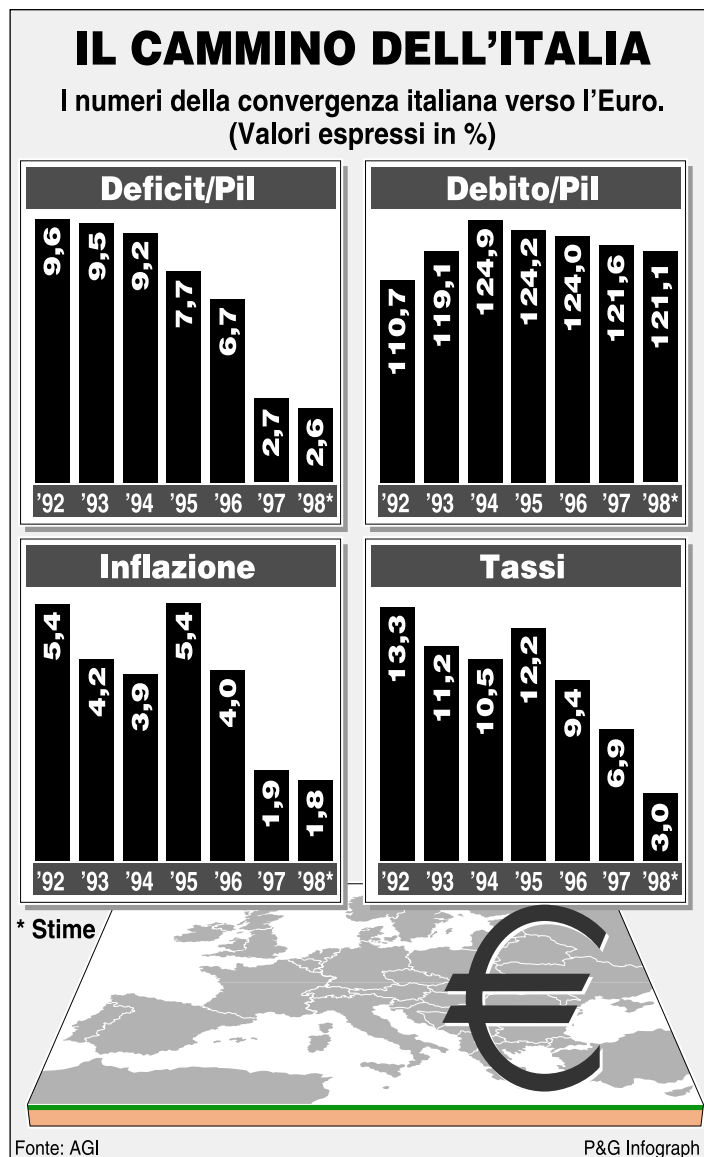
o poi di scontrarsi con i vincoli di finanza pubblica se non si metterà mano alla riforma della spesa. Ma sarà allora chiaro che anche quella riforma è nell'interesse del paese».

E dopo il chiedere, il dare. «È chiaro - scrive - che gli obiettivi del Patto saranno raggiunti solo se seguiranno comportamenti coerenti da parte di tutti. Il governo dovrà tenere fede all'impegno di ridurre la pressione fiscale e contributiva, di semplificare le procedure amministrative e di rafforzare il nostro sistema formativo. Il sindacato dovrà adoperarsi perché la crescita del costo del lavoro sia davvero coerente con l'inflazione europea (interpretazione imprenditoriale di una parte del patto nel quale le parti si impegnano a far convergere l'inflazione italiana verso quella europea). Anche

noi imprenditori dovremo impegnarci per utilizzare appieno tutti gli strumenti a favore del rilancio della competitività per il contenimento dei costi. Anche noi faremo, come dobbiamo fare, la nostra parte sul piano dell'innovazione e degli investimenti».

Fossa definisce «storica» la decisione sull'avvio dell'euro e della partecipazione dell'Italia. «Sta in primo luogo a noi sfruttare questa straordinaria opportunità». Il presidente dedica l'ultima parte della sua missiva alle sfide e alle occasioni: «Ogni imprenditore - esorta - dovrà comunque completare al più presto la preparazione della sua impresa alla transizione verso l'euro, non solo adottando le necessarie innovazioni nella gestione interna, ma soprattutto ripensandone in profondità strategie e posizionamento sul mercato». E per finire un no, no all'armonizzazione fiscale. «Diciamo no al tentativo di alcuni governi di eliminare una sana concorrenza tra sistemi fiscali in Europa che finirebbe per tradursi soltanto in imposte più alte per tutti».

UN SEGNALE DI PACE
L'intervento in un momento in cui industriali criticano il Patto sociale



Una guida per 122 Euroquesiti

ROMA La moneta unica in 122 domande e risposte a cura del comitato euro, l'organismo promosso dal ministero del Tesoro per preparare il sistema Italia all'avvento dell'euro.

La guida blu del comitato, dal titolo «L'euro domande e risposte», è arricchita da un glossario e dalla cronologia dell'unione europea.

Alla guida si affiancherà da gennaio un numero verde per tutte le informazioni sull'euro. Il numero è 1.1.2002, cioè la data in cui comincerà l'Euro.

La linea telefonica verde sarà attiva dalla metà di gennaio per rispondere alle domande sulla moneta unica.

Dopo una prima fase sperimentale, il servizio entrerà a regime tra febbraio e marzo prossimi.

R.E.

Un mix di undici economie ancora poco «unitarie» In comune un grande problema: la disoccupazione

Francia, Germania e Italia le «locomotive», l'Irlanda il Paese del nuovo boom

ALESSANDRO GALIANI

ROMA L'Euro 11 è un treno in partenza coi motori ancora un po' imballati. Si porta dietro un peso ingombrante: 18 milioni di disoccupati. L'obiettivo è quello di dimezzarli, ma non sarà facile.

Sull'occupazione, in Europa, due modelli si confrontano tra loro: quello continentale, che tenta di conciliare la crescita con un elevato grado di protezione sociale, e quello britannico, basato su una flessibilità del lavoro made in Usa. Molti li considerano inconciliabili. Altri suggeriscono una ricetta: introdurre nel modello continentale elementi di maggiore elasticità e flessibilità, senza però arrivare agli eccessi di liberismo del mercato statunitense. A Vienna qualche passo in avanti è stato fatto dai governi Ue, ma la strada da percorrere è ancora lunga.

In testa all'Euro 11 c'è una locomotiva composta da tre paesi: Francia, Germania e Italia. Sono loro a governare la sala motori del treno europeo. I più tonici sono i francesi, che nel '98 viaggiano ad un ritmo di crescita del 3%, hanno un'inflazione praticamente inesistente (0,3%), un mercato interno che tira e prodotti competitivi. Segue, un po' arrancando, la Germania che poi, tra gli 11, è il paese che conta di più. Quest'anno il pil tedesco, grazie al buon andamento della domanda interna, va niente male (+2,8%). Ma Bonn ha tre grossi problemi: 4,3 milioni di disoccupati, un'industria export-dipendente che risente molto della crisi asiatica e le zone dell'est che frenano lo sviluppo, un po' come da noi il Mezzogiorno.

In coda al terzetto c'è l'Italia, che è la vera anomalia europea. Ha avviato il risanamento dei suoi conti pubblici ma ora ha il fiato grosso. Nel '98 il pil viaggia a scartamento ridotto e raggiungerà a fatica +1,5%: la metà della crescita di Francia e Germania. I motivi? Sono diversi: l'export risente, come tutti, della crisi mondiale ma anche consumi interni e investimenti non tirano. L'Italia in 4 anni ha ridotto di 7 punti il disavanzo, contro gli 1-2 degli altri paesi. Un bell'exploit ma, tra tagli di spesa e di investimenti e pressione fiscale elevata, ora questo effetto dimagrante si fa sentire. Poi i cambi fissi non consentono più alle imprese di svalutare e questo, se alla

lunga può diventare un vantaggio, adesso per molti è un handicap. Infine c'è stato il brusco calo dei rendimenti dei bot, 40mila miliardi in meno, che per lo stato sono una manna, ma per molti risparmiatori rappresentano un freno ai consumi.

L'Euro 11 ha poi diversi vagoni. Alcuni vanno forte. È il caso dell'Olanda, che riesce a conciliare crescita e flessibilità e il cui pil nel '98 è quasi al 4%. Anche Spagna e Portogallo, che hanno saputo sfruttare al meglio i fondi strutturali Ue, corrono. L'Irlanda, poi, è a una lepre. Il suo pil nel '98 è a +11%, un boom reso possibile dal successo della sua politica di attrazione dei capitali esteri. Va benino anche il Belgio che, nonostante il suo debito pubblico modello italiano al 117% del pil, cresce nel '98 quasi del 3%. L'Austria privilegia la stabilità e anche la Finlandia mostra un'intelalatura economica robusta. Al di là delle singole performance, comunque, si tratta

LA PRIORITÀ IL LAVORO
Si mettono insieme undici Paesi che hanno 18 milioni di disoccupati

di pesi leggeri, cioè di paesi la cui funzione non è quella di tracciare la rotta dell'Euro, ma di seguire il terzetto di testa. A questo proposito va ricordato che nel '98 il pil degli Euro 11 crescerà complessivamente circa del 3%, mentre quello dei 15 paesi dell'Ue (che comprende anche Gran Bretagna, Svezia, Danimarca e Grecia) aumenterà solo del 2,7%. Rispetto al '97 c'è dunque un'inversione di tendenza, dovuta al fatto che la domanda interna fa crescere parecchio Germania e Francia, mentre la stessa voce frena un po' la Gran Bretagna, che per 7 anni ha tirato la volata in Europa e che ora rallenta leggermente. Ma vediamo più nel dettaglio i profili economici dei principali paesi Euro.

Germania. Il trend è positivo: quasi +3% nel '98, grazie alla ripresa dei consumi interni. Nel '99 la previsione è di un calo (+2,2%) e poi un rialzo nel 2000 (+2,6%). Lento il miglioramento della disoccupazione, che passa dall'11,7 all'11,2 nel '98. L'inflazione è ridotta a un filo (0,9%), ma l'export segna il passo. Francia. '98 a tutto gas: +3%,

grazie al +3,5% dei consumi interni. Nel '99 si prevede un +2,7%. Occupazione in rialzo del 2,3%, specie quella giovanile. Ma la disoccupazione è ancora alta: 11,8%.

Italia. Ripresa '98 debole: +1,5%. La previsione per il '99 è di un +2%. L'alto debito pubblico (119% del pil) condiziona le politiche per lo sviluppo, affidate all'abbassamento dei tassi e agli incentivi fiscali e contributivi. Disoccupazione ferma al 12,3%.

Spagna. Pil '98 quasi al 4%. Nel '99 si stima un +3%. Forte flessibilità del lavoro, ma disoccupazione record al 17,7%.

Portogallo. Al quinto anno di espansione. E non si ferma: +4% nel '98 e +3,3% nel '99. La disoccupazione è al 5,1%.

Olanda. Nel '98 continua a tirare: +4%. Il modello, una via di mezzo tra flessibilità britannica e concertazione tedesca, regge. Ma la spinta nel '99 si affievolirà: +2,7%, per il calo dei consumi interni. Disoccupazione al 5,3%.

Belgio. Quest'anno pil al 3%, nel '99 leggero calo al 2,5%.

Irlanda. Paese in pieno boom: +11% nel '98. Va tutto a mille, ma nel '99 si prevede un calo a +8%.

Austria. Crescita '98 intorno al 3%, stabile anche nel '99.

Finlandia. La domanda interna tiene bene: pil '98 e '99 a +3% circa.

COSA CAMBIERÀ CON L'ARRIVO DI EURO

<p>DOPPIA PREZZATURA Niente obbligo, ma la possibilità per i commercianti di esporre anche i prezzi in euro.</p>	<p>TASSE E FISCO La prima annualità d'imposta investita dall'introduzione di euro sarà quella del '99 che potrà essere compilata sia in lire sia in euro. A partire dal 2003 (anno fiscale 2002) le dichiarazioni dovranno essere presentate solamente in euro.</p>	<p>BIGLIETTI AEREI Dal 1° gennaio potranno essere emessi in euro. Le compagnie potranno optare fra le due valute.</p>
<p>DICHIARAZIONI PREVIDENZIALI Quelle relative ai periodi successivi al 31 dicembre '98 ricevute dall'Inps potranno essere compilate sia in lire sia in euro.</p>	<p>BOLLETTE Bisognerà abituarsi alla doppia valuta. Dal 1° gennaio arriveranno le bollette con importi in lire ed in euro. E chi vorrà potrà scegliere di pagare in euro-moneta.</p>	<p>LISTINI AUTO Dopo l'ufficializzazione dei tassi di cambio, tutte le case automobilistiche saranno pronte a dare i nuovi listini in lire ed euro.</p>
<p>SANZIONI AMMINISTRATIVE E PECUNIARIE Tutti i documenti, sia il verbale che la contestazione, dovranno contenere l'opzione per i versamenti in euro presso le strutture indicate alla riscossione.</p>	<p>BUSTE PAGHE E PENSIONE Possibilità di ricevere la busta paga con l'importo liquidato espresso in lire e euro. Discorso diverso per le pensioni; per quelle già in pagamento, nel caso si voglia riceverle in euro, è necessario inoltrare una richiesta all'Inps.</p>	<p>La nuova moneta Sette banconote Valore compreso tra 5 e 500 Euro. Otto monete Valore massimo di 2 Euro.</p>

GRAPHIC NEWS-P&G Infograph

LE CURIOSITÀ

E parte la rivoluzione di costumi e modi di dire

Arriva l'euro, attenzione al vocabolario. Aggiornatevi lettori, aggiornatevi. Ecco il nuovo decalogo per gli italiani nell'era dell'Euro. Ovvero ciò che non si può più dire o fare.

- 1) Cancellare il famoso «non val una lira». Non è trendy, è la pagella, al top della comunicazione. Sostituire con: non vali una cicca, che (per i più giovani) è la parte terminale della sigaretta biacchata, piena di nicotina e puzzolente oppure il chewing gum.
- 2) Evitare la canzone che fa: Mamma mia dammi cento lire che in America... Per fare un euro di cento lire ne occorrono 19,5. Con le lire non si va né in Europa né in America.
- 3) Non date segni di stizza quando vi presentate davanti al fornaio nei tentativi di pagare in euro. È molto difficile che accetti un assegno per dieci rosette o miche che dir si voglia. Fra tre anni vivrete anche questa emozione. Speriamo non si interrompa.
- 4) Chiedete subito alla

vostra banca un nuovo conto corrente in euro anche se non vi serve altrimenti passereste nella migliore delle ipotesi per dei nostalgici di un tempo affossato, nella peggiore dichiarereste la vostra ignoranza contabile.

- 5) Stampate nella memoria che viviamo nella cashless society, società nella quale gli scambi tra merci (lavoro compreso) avvengono senza passaggio di moneta sonante. Ricchezza e povertà appariranno nella nuova partita doppia in euro, da una parte le entrate dall'altra le uscite. Saremo poveri o ricchi come prima a meno che i commercianti non arrotondino troppo i prezzi per eccesso.
- 6) Imparate a memoria il significato di questa parola-chiave: conversione. Non ha nulla a che vedere con le religioni, bensì con il denaro quale mezzo di scambio. Se del denaro - e ora dell'euro - volete fare una religione affari vostri, certe volte conviene altre no e se esagerate qualcuno si può irritare. Ec-

co il paradosso: si deve imparare a convertire (lire, franchi francesi, marchi eccetera in euro) per non convertire mai più.

- 7) Non stancatevi a giocare alla conversione perché prima o poi sarete interrogati: quanti euro guadagni? (euro, per favore, euro, evitate euri anche se purtroppo sarà inevitabile cascarci). Attenzione, come dicono i banchieri centrali, il gioco è definitivo e irreversibile. Una volta cominciato non si può più tornare indietro.
- 8) Abbiate fretta: prima capite quanto costa in euro una Ford o una Volkswagen in Portogallo o in Spagna meglio è. È probabile che i prezzi dei beni «europei» per eccellenza tenderanno a convergere prima di quanto ci si aspetti. Meglio approfittare.
- 9) Potete anche rinunciare al gioco: se non amate Piazzaffari o spendete - vostro malgrado - tutto quello che guadagnate per vivere, se non speculate sui titoli del Tesoro americano pote-

te rimandare tutto al 2002. In tre giorni siete perfettamente in grado di mettervi al passo, ma sarebbe come preferire il Telegiornale in bianco o nero. Sareste ridicoli.

- 10) Diffidate quando un politico vi dirà: abbiamo deciso di... Da soli gli italiani, i francesi e neppure i potenti tedeschi decideranno sempre meno. D'ora in poi le scelte fondamentali dell'economia di una nazione saranno totalmente condizionate da ciò che fanno gli altri Paesi. Se chiedete più salario, i vostri colleghi francesi o tedeschi, vi faranno gli occhiacci perché se l'inflazione europea aumenta anche loro ne pagheranno le conseguenze. La chiamano solidarietà, ma sarebbe meglio chiamarla vigilanza reciproca. Mamma mia quanto è fredda questa Europa. Come cittadini deciderete - o non deciderete - quanto prima, ma ragionando in euro capirete meglio perché.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI



Novantotto
Profano

SESSO & POLITICA

LA CARRIERA DI BILL CLINTON PRESIDENTE DANNATO FRA LE DONNE E DEI SUOI ERRORI ALLA FINE NE FANNO LE SPESE GLI AVVERSARI

Uno striscione
in Park Avenue
a New York
tra la bandiera
americana
e un ritratto
della first lady
Hillary Clinton
Morgan / Reuters

Se non fosse stato l'anno dell'impeachment, e cioè uno degli anni più neri mai vissuti da un presidente degli Stati Uniti in questo secolo (peggiori furono solo quello delle dimissioni di Nixon, il '74, e quelli delle morti violente o no di due o tre altri presidenti, il '23, il '45 e il '63), questo 1998 sarebbe stato per Bill Clinton l'anno del trionfo. Un trionfo pieno, robusto, indiscutibile in tutti i campi: economia, politica interna, relazioni internazionali. Un anno che lo avrebbe consegnato come un "Grande" alla storia d'America. Mai come in questo 1998 gli Stati Uniti avevano raccolto tanti successi.

Proviamo a elencarli: in economia c'è il miglior risultato dagli anni Sessanta. È da allora che il bilancio dello stato presenta un discreto deficit, e negli ultimi tempi il deficit era diventato una voragine. Nel '98, per la prima volta da trent'anni, è stato registrato un surplus di diverse migliaia di miliardi. Per il prossimo decennio è annunciato addirittura un surplus di parecchi "trilioni di dollari", che vuol dire milioni di miliardi di lire.

In politica interna c'è, inoltre, il nuovo balzo positivo nella situazione dell'ordine pubblico (il numero di delitti violenti è crollato ai livelli del 1964) e il successo elettorale di novembre, che indebolisce notevolmente l'opposizione. Sul piano internazionale il bilancio è straordinario. La pace in Irlanda, con la fine della più lunga e sanguinosa guerra civile europea del '900, i passi avanti in Medio Oriente, il viaggio in Africa e quello in Cina, il miglioramento dei rapporti con il Giappone.

Eppure, nonostante tutto questo, Bill Clinton ha chiuso l'anno con un peso sulle spalle che rischia di schiacciarlo: la decisione della Camera dei rappresentanti di inviarlo a processo con l'accusa di spregiuro e di ostruzione alla giustizia. E quindi la possibilità di essere deposto, di essere condannato penalmente, di essere messo in una situazione economica difficilissima, perché per evitare il carcere ci vogliono gli avvocati, e gli avvocati costano miliardi, e quando non sarà più presidente per Clinton non sarà facile raccogliere questi miliardi.

Così, mentre il millennio si avvicina a finire, Bill Clinton (che tra tutti i presidenti che hanno governato per due mandati, cioè per otto anni, è il più giovane della storia americana) si avvia - poco più che cinquantenne - ad una pensione incerta e piena di pericoli.

L'inverno in cui Monica diventò famosa

I guai del '98 iniziano quasi subito: il 12 gennaio. È da un paio di settimane che nelle redazioni dei giornali circola il nome di una ragazza ventiduenne destinata a diventare in poco tempo il nome più famoso dell'anno, o magari del decennio: Monica Lewinsky.

Il 12 gennaio una signora cinquantenne, repubblicana convinta, dipendente della Casa Bianca, consegna al procuratore Kenneth Starr, quello che indaga sul Whitewater, due nastri registrati. Contengono alcune telefonate della sua amica Monica Lewinsky che le racconta dei suoi amori col Presidente. Quattro giorni dopo, il 16, Starr ottiene il permesso di indagare sul caso Lewinsky. Cioè di estendere l'indagine che sta conducendo senza frutti sul presunto scandalo Whitewater. Cosa c'entra il caso Lewinsky (ammesso che sia un caso) con l'indagine di Starr sul Whitewater, che riguarda esclusivamente gli affari economici del Clinton? Mistero. Spesso la giustizia americana è misteriosa, e spesso è anche abbastanza discrezionale.

Passano ancora ventiquattro ore e Clinton commette la più incredibile sciocchezza della sua vita politica. Interrogato dai giudici al processo Paula Jones (la ragazza che lo aveva accusato di molestie sessuali quando lui era governatore dell'Arkansas), si trova di fronte alla inaspettata domanda: "Lei ha avuto una relazione sessuale con la signorina Monica Lewinsky?". Potrebbe rispondere: "Cari giurati, sono affari miei". Se avesse risposto così avrebbe sollevato un tremendo scandalo che sarebbe durato diversi giorni e forse anche qualche settimana. E poi sarebbe morto. Invece Clinton risponde: "No, non ho avuto relazioni sessuali con lei". Cioè mente. E si impicca con le sue mani.

Al processo Jones anche Monica Lewinsky nega relazioni sessuali con Clinton. Ma Starr avverte i giornalisti che lui ha i nastri registrati regalati dalla Tripp. E offre alla Lewinsky l'immunità - cioè la non punibilità - se lei accusa Clinton di spregiuro e di ostruzione alla giustizia. In sostanza se dice di essere stata invitata da Clinton a mentire.

Monica rifiuta. Il 26 gennaio Clinton appare in Tv e dichiara, scandendo bene le parole: "Non ho mai avuto relazioni sessuali con quella donna. Non ho mai chiesto a nessuno di mentire". Il caso è chiuso? Sembra di sì.

Le scuse all'Africa e la pace in Irlanda

Due giorni dopo il presidente Clinton si presenta in Parlamento e tiene il famoso discorso sullo Stato dell'Unione. Annuncia che per la prima volta il bilancio è in attivo, e dichiara che sono ormai finiti i tempi delle ristrettezze: si rilancia il Welfare, si investono soldi per la scuola pubblica e per la sanità, si alza il salario minimo. Questo è il programma per il 1998. In sostanza è la dichiarazione di una svolta a sinistra. Le cose sembrano essersi messe bene. Clinton si concentra sulla politica estera. Il 23 marzo inizia un viaggio storico: va in Africa. Nessun presidente degli Stati Uniti è mai andato in Africa da quando nel 1863 l'America ha dichiarato illegale la schiavitù.



Noi, i nuovi guardoni del processo allo stregone

DACIA MARAINI

Un anno di sexgate e la parola è entrata a fare parte del linguaggio quotidiano. Ma che significa? Sex sta per sesso, questo è chiaro a tutti, ma gate che vuol dire? che c'entra il cancello, perché questa è la traduzione letterale di gate. Un cancello che chiude quale proprietà, quale giardino, quale terreno? Entrata, varco, accesso, ma anche chiusa, porta della chiesa, dice il dizionario, ma entrata per dove? per la foresta dei misteri dell'animo umano o per un ben noto pantano di meschini moralisti e volentieri di dominio? Ho visto qualche minuto del lunghissimo interrogatorio del presidente degli Stati Uniti in televisione e mi è bastato per provare nausea e disgusto. Un metodo di inquisizione, domande pruriginose e compiaciute. A cui mi è sembrato che il presidente rispondesse con dignità e umile rassegnazione. Per questo sono stata dalla sua parte in questo incredibile processo all'adulterio. Hanno continuato a ripeterci che l'adulterio non c'entra, che il sesso non c'entra, che è solo una questione di lealtà: la menzogna

NUOVA INQUISIZIONE
Una morale sessuofobica e l'ipocrisia di parlamentari e senatori americani

detta in pubblico è una offesa al paese. Ma in realtà tutti hanno vissuto la cosa come una condanna dell'adulterio, ben sapendo che non esiste tradimento senza segreto.

Questo in teoria avrebbe dovuto inorgoglierli il movimento delle donne: non hanno sempre chiesto, le femministe, che privato e pubblico andassero d'accordo e non fossero divisi nevroticamente come è nella tradizione? Ma una cosa è auspicare una maturazione dell'individuo che si ponga di fronte agli altri nella sua totalità: spirito e corpo assimilati, persona privata e persona pubblica uniti senza distinzione, e una cosa è pretendere che l'uomo si adegui passivamente ad una morale sessuofobica. Non c'è nessuna maturazione psicologica, nessun azzardo etico, nessuna intelligenza morale in questo processo al presidente Clinton. Quando le donne sostenevano, nei lontani anni 70, che il personale è politico, volevano dire che ogni scissione, ogni separazione fra apparenza e sostanza, fra sessualità e vita lavorativa, era una forma di ipocrisia su cui costruivano poi le doppie morali, i doppi metri di giudizio che colpivano donne e uomini con valutazioni diverse. Ma liberarsi da questa doppiezza non voleva dire conformarsi e appiattirsi su una morale comune grezza e conservatrice, bensì affrontare le proprie responsabilità con pienezza di intenti e generosa nudità.

Questo violento attacco all'adulterio invece, sotto la pretesa di scoprire la verità, rivela una pervicace volontà personale di annullare l'avversario politico con strumenti legali apparentemente neutri e impersonali.

Il risultato logico è che le persone di buon senso - ed è triste dovere riconoscerlo che i parlamentari e i senatori americani hanno dimostrato meno buon senso della gente comune - non hanno accettato i toni e le modalità di un processo che dietro le apparenze di una giustizia severa nasconde intolleranza, aggressività e delirio di potenza.

Qualcuno ha detto che Clinton non avrebbe mai dovuto accettare di rispondere sulla sua vita privata. E forse è vero, ma rifiutandosi di parlare sarebbe cascato nell'altrettanto grave peccato di arroganza e di presunzione. «C'è qualcosa di stupidamente antiquato e di bassamente voyeuristico in questa faccenda di mutande presidenziali», scrivevo nel mese di agosto... «Siamo stati costretti a diventare dei guardoni contro voglia... siamo stati costretti a tornare indietro di secoli: il giudice che si accaniva contro la strega o lo stregone non era da meno; usava legalmente trabocchetti meschini, manipolava i testimoni più vicini all'imputato per metterlo in imbarazzo, si nutiva di delazioni, sospetti, accuse laceranti... I grandi inquisitori, si sa, provano un piacere sensuale sottilissimo nel condannare e mortificare chi

considerano colpevole. Si ubriacano della vergogna altrui. E più l'uomo o la donna sono in alto e più loro di deliziano nel farli cadere in basso e umiliarli in pubblico. Lo fanno, si intendono in nome di Dio. Un Dio che non riescono a immaginare se non superbo, arrogante e vendicativo.

In tutto questo la figura la Hillary Clinton ci appare come esemplarmente dignitosa e savviamente razionale. Molti la accusano di freddezza e cinismo. Ma cosa avrebbe dovuto fare?, tirarsi i capelli in pubblico, accusare il marito, prenderlo a sberle e aggungere ingiurie alle ingiurie?, che ne sappiamo noi del rapporto fra due persone che hanno una antica consuetudine, sanno tutto l'uno dell'altro

e sono abituati a prendere il meglio di sé? Un meglio che comprende anche il peggio naturalmente, come succede in ogni coppia affiatata nonostante tutto, nel bene e nel male. Infine, forse la sola cosa da dire è che il sexgate (il sesso cancellato?) A volte si capisce qualcosa dalle parole cercando di tradurle, anche se approssimativamente) ci introduce nelle contraddizioni di una cultura in evoluzione, mai monolitica e anche vincente.

ACCADRA'

MA SARÀ AL GORE L'UOMO DEL DUEMILA

PIERO SANSONETTI

Il '99 forse sarà ancora l'anno di Clinton. Ma in ogni caso sarà il suo ultimo anno. La Costituzione degli Stati Uniti è ferrea e non perdona: chi fa il Presidente dispone al massimo di due mandati, cioè di otto anni: poi esce di scena. È la prima volta però che a fare due mandati è un presidente così giovane. Bill Clinton nel 2000, quando scadrà la sua seconda Presidenza, avrà da poco compiuto i 54 anni. Cosa sarà l'America dopo di lui? Il presidente sta già lavorando perché l'America del 2000 sia il più possibile clintoniana. E a questo progetto dedicherà il '99. Con un obiettivo semplicissimo: lanciare il suo delfino, Albert Gore, vicepresidente, e candidarlo alla successione.

Gore è di un paio d'anni più giovane. È nato in Tennessee, a Cartagine, al sud, il 31 marzo del 1948. È figlio d'arte perché suo padre era un uomo politico importante. Era senatore del Tennessee. Si chiamava anche lui Albert ed era uno degli uomini di Roosevelt. Era un liberal e la sua carriera politica non durò molto perché negli anni del maccartismo e di Eisenhower si spinse su un po' troppo in contrasto col senso comune moderato. Il giovane Al Gore ha studiato ad Harvard e poi è andato a fare la guerra del Vietnam. Da lì scriveva al padre lettere piene di rabbia e di protesta per la politica americana. Poi Al Gore tornò in patria e si mise subito in politica. Nel '76 fu eletto deputato e nell'84 si riprese il seggio di senatore del Tennessee che il padre aveva perduto trent'anni prima. Nell'88, appena quarantenne, tentò la corsa alla Casa Bianca, ma alle primarie fu sconfitto da Dukakis. Poi nel '92 Clinton lo scelse come vice.

Si dice che sia una gran brava persona, e anche abile politicamente. Ma che sia troppo grigio, con poco carisma. Finora si è visto solo poche volte in azione, e sempre all'ombra di Clinton. Riuscirà il presidente a convincere gli americani che Gore è l'uomo giusto per il 2000? Magari userà proprio se stesso - in negativo - per lanciare Gore. Cioè potrà far passare l'idea che dopo l'eccesso di carisma di Clinton - e i suoi epici scontri con la stampa, con la destra, qualche volta anche col suo partito - l'America abbia bisogno di un presidente più incolore e più tranquillo. Un po' più burocrate. In questo caso però Gore si troverebbe a fronteggiare un nemico agguerrito: il giovane George Bush, governatore del Texas, anche lui figlio d'arte e che in quanto a grigiore - come suo padre - non ha niente da invidiare a nessuno.

Clinton visita sei nazioni, le più importanti dalle quali partiva il commercio degli schiavi. Chiederà scusa per i delitti dei suoi padri? Gli esperti lo escludono: la popolarità di Clinton tra i bianchi crollerebbe. Ma il 24 marzo, in Uganda, il presidente chiede scusa. Non solo per lo schiavismo ma anche per la politica americana che negli anni '60 e '70, sostenne dittatori anticomunisti che violarono pesantemente i diritti umani. Tornato dall'Africa Clinton riceve un'altra buona notizia: il giudice ha chiuso il processo Paula Jones con un "non luogo a procedere". Si pedala in discesa fino al 23 maggio, quando cattolici e protestanti firmano la pace in Irlanda. La guerra civile è finita. Il leader cattolico Gerry Adams stringe la mano al capo dei protestanti David Trimble. Il ruolo giocato in questa pace dal presidente è enorme.

La tremenda estate

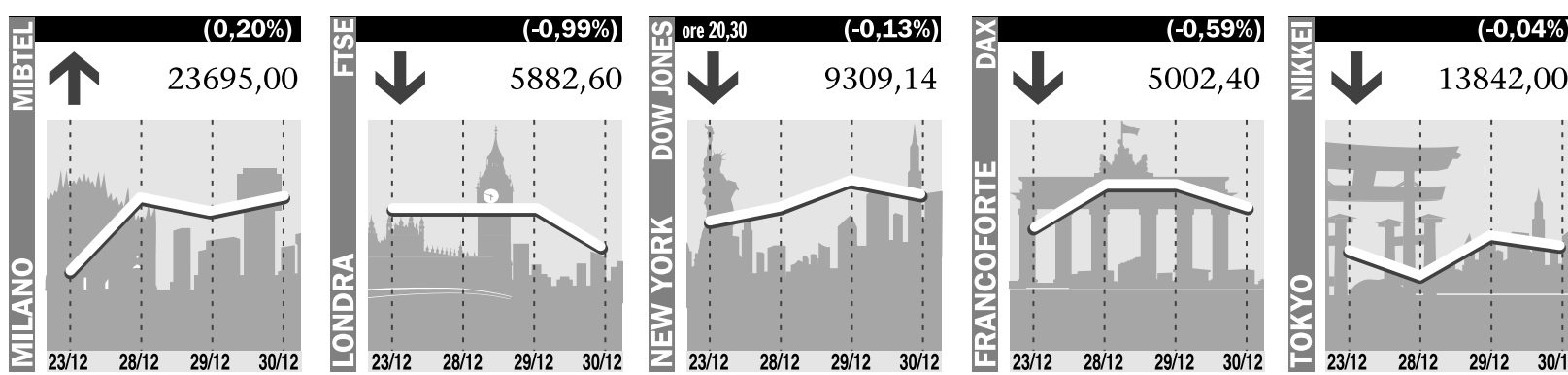
In luglio inizia il calvario. Il 28 Monica Lewinsky accetta l'immunità offerta da Starr e accetta di deporre. Il 6 agosto depone e consegna al giudice un vestitino con macchie di sperma. Dice che è sperma presidenziale. Il vestitino viene mandato in laboratorio. Clinton capisce di essere incastrato. Il giorno dopo nuova mazzata. I terroristi attaccano le ambasciate americane in Tanzania e in Kenya. 244 morti, tra cui 12 cittadini statunitensi, migliaia di feriti. Un vero massacro. Il 17 agosto Clinton è chiamato a testimoniare davanti al gran giuri di Kenneth Starr. Confessa i rapporti impropri con Monica ma dice che non costituivano una piena relazione sessuale perché non c'è stata penetrazione. La sera il presidente appare in Tv e chiede scusa agli americani e a sua moglie. Tre giorni dopo Clinton fa capire di essere ancora il presidente. Tanto è vero che ordina bombardamenti di rappresaglia per gli attentati alle ambasciate. Alla fine di settembre la testimonianza di Clinton al gran giuri viene trasmessa su tutte le televisioni del mondo. Potrebbe essere la fine del presidente. Invece i sondaggi dicono che è la fine dei suoi accusatori. La popolarità di Clinton sale, quella dei repubblicani scende.

Le rose e le spine del Medio Oriente

Il 23 ottobre a Wye Plantation, in Maryland, Netanyahu e Arafat raggiungono una bozza di accordo sulla Palestina. Dieci giorni dopo Clinton ottiene la grande vittoria elettorale: i repubblicani non avanzano al Senato e perdono i seggi alla Camera. Newt Gingrich, il capo della destra, il grande regista del caso Lewinsky, si dimette. Ma per Clinton il bel tempo dura poco. Perché il 31 ottobre Saddam sbarca ancora la strada agli ispettori dell'Onu e si torna a parlare di guerra. Intanto l'8 ottobre c'era stato il primo sì della Camera all'avvio delle procedure di impeachment, e l'11 dicembre il comitato giudiziario vota la richiesta di rinvio a giudizio. Il 16 è programmato il dibattito alla Camera sull'impeachment, ma viene rinviato perché Clinton attacca Baghdad. La guerra dura solo 4 giorni. Finisce il 19 dicembre. Tre ore dopo che la Camera ha votato l'impeachment. Ora tocca al Senato. Clinton vincerà un'altra volta? Probabilmente sì.

P.S.





Da Berlinguer nuove regole per le pensioni

MARCO TEDESCHI
 Nuove regole per il personale della scuola che intende andare in pensione in un decreto ministeriale firmato dal ministro Luigi Berlinguer. In particolare i capi di istituto dovranno presentare la domanda il 10 febbraio '99, gli insegnanti e il personale Ata il primo marzo '99 con effetto dal primo settembre '99 e dal primo novembre '99 per il personale dei conservatori e delle accademie. Viene anche stabilito che l'amministrazione non dovrà più emettere alcun provvedimento di accettazione delle domande ad eccezione dei casi in cui il personale che ha chiesto di andare in pensione non ha ancora maturato il diritto al trattamento pensionistico.

€ c o n o m i a

LAVORO | MERCATI | RISPARMIO

LA BORSA

MIB	1.410	+0,21
MIBTEL	23.695	+0,20
MIB30	35.152	-0,08

LE VALUTE

DOLLARO USA	1653,10	-4,87
ECU	1940,90	-3,24
MARCO TEDESCO	990,00	-0,13
FRANCO FRANCESE	295,20	-0,04
LIRA STERLINA	2763,16	-19,25
FIORINO OLANDESE	878,65	-0,12
FRANCO BELGA	47,99	-0,00
PESETA SPAGNOLA	11,63	0,00
CORONA DANESE	259,97	-0,05
LIRA IRLANDESE	2458,66	-0,11
DRACMA GRECA	5,87	-0,02
ESCUDO PORTOGHESE	9,65	0,00
DOLLARO CANADESE	1066,17	-4,65
YEN GIAPPONESE	14,37	-0,02
FRANCO SVIZZERO	1208,41	-5,32
SCCELLINO AUSTRIACO	140,71	-0,02
CORONA NORVEGESE	218,98	+1,01
CORONA SVEDESE	204,67	-0,52
DOLLARO AUSTRA.	1013,35	-0,50

FONDI COMUNI

Azionari italiani	+0,29
Azionari internazionali	+0,41
Bilanciati italiani	+0,19
Bilanciati internazionali	+0,16
Obblig. misti italiani	+0,08
Obblig. misti intern.	+0,10

«Occupazione, Italia senza illusioni»

Indagine Doxa: per il '99 ottimisti in maggioranza ma non sull'economia

ROSSELLA DALLÒ
 MILANO Diminuiscono in Italia le persone che si attendono un peggioramento delle proprie condizioni personali nel 1999. Per contro è un po' più fosco il quadro di quanti ritengono il prossimo anno problematico sul piano economico e occupazionale. I più ottimisti sono in genere i giovani. Come è naturale, visto il minor tasso di occupazione, le più scettiche sono le donne. Mentre per quanto riguarda le categorie di età, i quarantenni sono quelli che temono maggiormente per il loro futuro lavorativo. A trarre queste conclusioni è il tradizionale «Bollettino di fine anno» che la Doxa ha diffuso ieri.

L'istituto di ricerca statistica ha preso in considerazione anche le aspettative sul tasso di conflittualità sindacale, che dal sondaggio risulta leggermente inasprito rispetto allo scorso anno.

Tuttavia è da considerare che le interviste - su un campione di 1020 contatti «vis a vis» rappresentativi della popolazione italiana - sono state condotte tra il 2 e il 16 novembre, ben prima dunque che venissero siglati importanti accordi con il Patto per lo sviluppo e quello sugli scioperi nei servizi pubblici.

Senza entrare nel merito del «perché», alla domanda «per quanto la riguarda, lei pensa che il 1999 sarà migliore o peggiore del 1998?» il bilancio tra ottimisti e pessimisti è largamente positivo: 45 per cento (stessa quota dello scorso anno) i primi, 20 per cento i secondi in calo di un punto rispetto a quanti vedevano nero nel sondaggio del dicembre '97. In crescita dal 29 al 31 per cento si prospettano un anno sostanzialmente uguale a questo. La valutazione diventa ancor più positiva se si considera che solo due anni fa (all'inizio dei governi di centrosinistra) lo scarto

fra ottimisti e pessimisti era favorevole ai primi solo per sette punteggi percentuali.

Nonostante la indeterminatazza dei motivi, anche in queste risposte si possono leggere le problematiche generali e le differenze del nostro territorio. Nel Nord infatti si è più inclini a guardare con una certa serenità ai prossimi dodici mesi di quanto non avvenga al Centro e al Sud: rispettivamente sono il 48, 41 e 45 per cento degli intervistati. Analogamente, la quota di pessimisti che per i tre quarti d'Italia rappresentano il 19%, nel Meridione aumentano al 23%. Anche in questo caso valgono le maggiori difficoltà locali sul piano della vivibilità e dell'occupazione, oltre all'anticipo dell'inchiesta rispetto alle novità introdotte per quest'area con la Finanziaria '99 e i successivi accordi tra le parti sociali.

Le dolenti note arrivano quando si entra nel merito delle aspettative economiche e occupazionali. Resta stabile il numero degli italiani (47%) che non si attende cambiamenti tra '98 e '99 nel quadro economico nazionale, ma quasi uno su tre prevede maggiori difficoltà (sono il 31% contro il precedente 29%), in grande sovrannumero rispetto a quanti si attendono un incremento di prosperità (17%, erano il 19%). Entrando nei dettagli, le donne sono le più critiche sia sulle possibilità di miglioramento (14% contro il 22% degli uomini) sia di peggioramento (32% contro il 30%). Così come il pessimismo impera tra chi ha più di 35 anni di età: quasi quattro su dieci (39%) sono propensi a pensare che le difficoltà economiche cresceranno.

Ancora più negativo è il risultato della domanda sull'andamento della disoccupazione. È destinata a crescere per oltre la metà (56%) del campione. Meno di un sesto (il 16%) dice che dimi-



BOLLETTINO FINE ANNO
 Più critiche le donne
 Tra i 35 e i 40 anni la fascia d'età dei pessimisti

Olivetti superstar, in 12 mesi le azioni a +513,29%

Ma anche per altre società quotate il '98 in Borsa è stato un «anno d'oro»

Finmeccanica incassa un +185,35%, Schiapparelli +176,3%, Brioschi 156%

I RECORD DI IVREA
 Alle ordinarie segue il 303 delle risparmio e il 221 delle privilegiate

RAUL WITTENBERG
 ROMA Chi acquistò le azioni Olivetti all'inizio dell'anno e non le ha vendute, ha sestuplicato il capitale. Se si è limitato a un lotto comprando ad esempio alla quotazione di mille lire, i due milioni e mezzo che ha investito adesso valgono 15 milioni; se aveva scommesso sul titolo di Ivrea con una decina di milioni, il gruzzolo oggi ne vale sessanta. Olivetti ha tirato in Piazza Affari per tutto l'anno. Perfino ieri in chiusura dell'anno borsistico, una chiusura di nuovo fiacca (+0,20%) dopo l'exploit di lunedì, ha voluto distinguersi con un incremento del 6% chiudendo al prezzo ufficiale di 5.698 lire (erano 929 lire a fine '97).

Olivetti superstar, dunque, con una performance nei dodici mesi del +513,29%. Tanto che l'amministratore delegato Roberto

Colaninno ha ricevuto un pubblico ringraziamento da parte del presidente del Comitato Piccoli Azionisti Olivetti, Marco Luongo, per il «brillante lavoro svolto».

La società di Ivrea piazza le sue azioni ai primi tre posti nella speciale classifica sulle performance dei titoli nel '98 elaborata dalla Borsa in base alle contrattazioni in Piazza Affari fino alla chiusura di martedì. Al 513,3% delle Olivetti ordinarie segue il 303,3% delle privilegiate. Nella classifica il quarto e quinto posto spettano rispettivamente alla Finmeccanica che ha fatto quasi triplicare il capitale investito nelle sue azioni (185,35%) e alla Schiapparelli (+176,3%) incalzata dalla Brioschi (+127,7%), e tra gli istituti di credito in testa c'è la Banca popolare di Brescia (148%), e la 20a e 21a posizione sono appannaggio di Mediobanca e Comit (+89,81% e 87,35% rispettivamente), mentre Telecom Italia dopo le tempeste che l'hanno investita si colloca nella 148ma posizione (+27,14%).

Comunque Piazza Affari accoglie l'Euro con il secondo anno di record per volume di scambi e capitalizzazione.

Sull'accordo Volvo-Fiat dalla Svezia «no comment»

E i titoli della casa di Torino volano

MILANO Il gruppo automobilistico svedese Volvo non intende commentare le voci di un possibile accordo con la Fiat che, stamane, sono state alla base di un forte rialzo del titolo della casa torinese in borsa. «Non commentiamo le voci, le consideriamo pura speculazione», ha risposto l'ufficio stampa della casa svedese a una domanda al riguardo dell'agenzia Reuters. Il «no comment» si riferisce al fatto che martedì, il Financial Times aveva accennato a un possibile accordo tra Fiat e Volvo, sulla base della complementarietà dei due marchi nel prodotto e nelle aree geografiche di pertinenza.

Alle 13, ora italiana, il titolo Volvo guadagnava mezza corona, a quota 185,5 corone, alla borsa di Stoccolma, mentre le azioni ordinarie della Fiat registravano una quotazione di 5.590 lire, in rialzo del 2%, dopo aver toccato, in avvio di seduta, un massimo di 5.700 lire.

Le Fiat, quindi, a Piazza Affari vivacizzano un mercato sonnacchioso che si prepara all'imminente varo dell'euro. Alle 10.45 il titolo guadagna il 2,68% a 5.630, con 4,6 milioni di pezzi scambiati.

«La concentrazione nel comparto automobilistico è d'obbligo i prossimi anni - commenta Fabrizio Gastaldi di Intersim - ed è questo che rende ancora interessante un settore già maturo». «Tutti stanno parlando con tutti e la probabilità che Fiat trovi un accordo con Volvo piuttosto che con un'altra casa sono equivalenti» aggiunge Gastaldi.

L'analista si dichiara più possibilista, nel breve termine, riguardo ad accordi internazionali su prodotti specifici. «Come quello con Mitsubishi nei fuoristrada».

Secondo un operatore, poi, il varo dell'euro renderà ineluttabile la necessità di aggregazioni nel settore auto, «ma oggi sul mercato sono presenti per lo più i borsini, responsabili di buona parte del rally di Fiat».



Milano Malindi

Godetevi tutto quello che sta nel mezzo.
 Mal d'aereo, mal di mare, mal di auto, mal di treno: una capsula di Xamamina prima di partire e il viaggio diventa un buon viaggio. Disponibile anche per uso pediatrico.

XAMAMINA ALLUNGA LE TUE VACANZE.

È UN MEDICINALE CHE PUÒ INDURRE SONNOLENZA. LEGGERE ATTENTAMENTE IL FOGLIO ILLUSTRATIVO. AUT. MIN. SAN. N. 17692.



Novantotto Economia

RICCHI E POVERI

PAKISTANI CHE ANNODANO TAPPETI
ALBANESI CHE PIANGONO ELEMOSINE
IL MONDO CHE GUADAGNA
E LA SFIDA DELLA VECCHIA EUROPA

A Karachi un ragazzo di 14 anni guadagna un dollaro e 24 centesimi per una giornata lavorativa di sei ore
Ahmed/Reuters

L'anno nero
dell'oro... nero

Ma sono anche altri gli effetti che, in un certo senso, stanno "scuotendo" la sensibilità economica degli italiani. In rapida sequenza sono diminuiti i prezzi di telefono, luce e gas per riscaldamento: merito della liberalizzazione (ennesima parola "magica" entrata di diritto nel dizionario di tutti i giorni). E ai primi di dicembre, sul mercato di

Londra, il petrolio è sceso sotto i 10 dollari al barile: fatte le debite proporzioni, non accadeva dagli anni '60. Il prezzo della benzina, di rimando, ha ripreso a scendere come non accadeva da tempo, anche in presenza di contingenze internazionali negative come i venti di guerra nel Golfo Persico.

Le novità che il 1998 lascia in eredità non si fermano però qui: governo e parti sociali hanno firmato proprio alla vigilia di Natale un nuovo "Patto per lo sviluppo" destinato ad influenzare come pochi altri strumenti l'economia nazionale. L'obiettivo è uno solo: utilizzare tutte le leve, compresa quella fiscale, per ridare fiato all'economia («uscita leggermente provata dalla lunga rincorsa all'Euro», secondo molti osservatori) e soprattutto per consentire una ripresa dell'occupazione. La mancanza di lavoro, mai come in questo 1998, ha infatti imposto il proprio peso, ponendosi di diritto al primo posto fra le priorità italiane ed europee. È questa la prima, vera sfida dell'economia in tempo di Euro e imperante globalizzazione. Intanto, dopo una raffica di scioperi mozzafiato (in particolare in luglio e dicembre) è stato raggiunto l'accordo per la regolamentazione degli scioperi nei trasporti; il vetusto equo canone ha lasciato spazio ad una nuova normativa per gli affitti; l'opera di sburocratizzazione è arrivata a toccare anche il "Sancta sanctorum" del bollo auto: dal prossimo anno si pagherà in tabaccheria, compilando una scheda in

tutto e per tutto simile a quella del "mitico" (questa volta a ragion veduta) Superenalotto... A proposito di auto, nonostante la fine degli incentivi (che hanno caratterizzato il mercato nei primi sette mesi) il settore ha chiuso l'anno con un dato negativo, ma non troppo. Ce ne sarebbe insomma sufficienza per scrivere un libro.

La Borsa sulle
montagne russe

Un libro non sarebbe però sufficiente per raccontare i patemi che hanno contraddistinto l'anno dei mercati finanziari: un anno - per dirla con gli operatori - vissuto pericolosamente, «sulle montagne russe». Prima la grande, incredibile salita. All'inizio dell'estate, dopo l'entrata in Europa, sembrava un'onda inarrestabile. Persino massaie e pensionati, presi dalla febbre delle azioni, si sono lanciati in ardite speculazioni. Poi, all'improvviso, il baratro, con picchi negativi che in settembre sembravano irrimediabili. Nessuno è rimasto immune, neppure il "guru" della finanza mondiale, George Soros, costretto a dichiarare: «Da un po' di tempo non ne azzecco una». Infine, con l'arrivo dell'inverno, la lenta ripresa che ha portato Piazza affari a chiudere con un bel risultato un anno difficile vicino ai 26mila 377 punti, quota record dell'anno toccata il 6 aprile. Sugli scudi i titoli telefonici, trainati nel caso di Olivetti dal gran numero di abbonati a Omnitel, e in quello di Telecom dalla nascita delle due piattaforme digitali. Dal 1999 gli italiani potranno scegliere fra alcune centinaia di nuovi canali televisivi a pagamento, proposti da Stream (Telecom, T1 e il magnate australiano Murdoch) e Telepiù (Rai, Canal plus, Mediaset e, con ogni probabilità, Wind). Il primo obiettivo è, per entrambi, l'acquisizione dei diritti sulla trasmissione delle partite di calcio. Sarà il tormentone dei prossimi mesi.

Anche le privatizzazioni (su tutte l'ultima, quella di Bnl) hanno vissuto un anno particolarmente felice: il processo, che ha contribuito in maniera consistente al risanamento dell'economia nazionale e ha rimesso al giudizio del mercato un patrimonio enorme, appare oramai irreversibile. Così come quello delle grandi fusioni, in particolare nel settore bancario (anche se l'accordo Comit-Banca di Roma non è ancora stato raggiunto). Prossime fermate: il passaggio ai privati di Enel e degli aeroporti di Milano e Roma.

Ma che brutta
figura...

Proprio gli aeroporti, in dirittura d'arrivo, hanno tolto lo scettro della brutta figura alle Ferrovie dello Stato che, dal canto loro, fra incidenti e ritardi colossali non hanno certo vissuto un 1998 felice. Il prototipo della globalizzazione, la più grande opera pubblica realizzata in Italia negli ultimi 20 anni, l'Hub internazionale di Milano Malpensa, passerà alla storia come il non plus ultra dell'improvvisazione. Il giorno dell'inaugurazione e le disavventure delle settimane successive (memorabile la pista su cui si incollavano gli aerei) sono destinate a rimanere nella memoria collettiva. È persino già entrato nel linguaggio economico come la "Sindrome Malpensa". La prima prova del fuoco di questa nuova "malattia" è attesa per il 4 gennaio, quando l'Euro si presenterà al giudizio del mercato... dei computer. Per la trasformazione tecnologica in tanti, questa sera, non avranno tempo per festeggiare l'arrivo del 1999.

PIER FRANCESCO BELLINI

Una parola su tutte per definire il 1998: globalizzazione. Se per gli economisti si è trattato di una prova sul campo di teorie oramai perfezionate, gli italiani hanno imparato a conoscerne (e ad apprezzarne?) il significato un po' alla volta, con il fluire dei mesi, fino ad arrivare al grande sprint finale di questi ultimi giorni di dicembre con la nascita dell'Euro, prima moneta virtuale nella storia del costume. È noto: dal 1 gennaio la lira esisterà solo per il portafoglio della massaia (e non è poco), ma scomparirà dalle transazioni, dalle quotazioni di Borsa, dai titoli di Stato... Non esisterà dunque più un mercato della moneta italiana: se non è globalizzazione questa...

Il magico
sorpasso

È durato pochi minuti, in contemporanea (fortuita e fortunata coincidenza) con la conferenza stampa di fine anno del presidente del consiglio Massimo D'Alema: poco dopo le 10 del 23 dicembre il Btp future italiano ha superato di slancio il Bund tedesco; l'Italia ha assaporato il gusto di essere considerata più affidabile della Germania. Non era mai accaduto, a memoria d'uomo. Un momento magico, dunque, figlio a sua volta della globalizzazione, della nascita dell'Euro, del risanamento dei conti pubblici, della stabilità. In poche parole: figlio di un 1998 che sarà difficile dimenticare.

Nato sotto il segno
dell'Euro

È stata una corsa lunga, difficile, a tratti proibitiva, condotta con l'affanno di chi è conscio di dover recuperare ritardi storici e al tempo stesso è alle prese con l'ostilità degli scettici, di chi non ti considera sufficientemente affidabile per un'impresa al limite delle possibilità umane. Appena un anno fa gli operatori della City di Londra avevano scommesso: «L'Italia non ce la farà». La rincorsa è stata dunque ancora più dura, con gli italiani che, riduci dal versamento dell'Eurotassa, sono diventati esperti di parametri: il 3% nel differenziale fra debito e Pil (prodotto interno lordo, altra parola entrata di prepotenza nel dizionario di tutti i giorni) è diventato oggetto di comune conversazione, proprio come se si trattasse del risultato di una partita.

Poi giù, tutti con il fiato sospeso, in attesa del responso finale. Bruxelles: nella notte fra il due e il tre maggio è nato l'Euro. L'Italia c'era, dopo aver strappato con i denti un posto fra gli undici Paesi fondatori. L'allora premier Romano Prodi, in Tv a reti unificate, ha dunque potuto annunciare: «Ora l'Italia è più forte. Sono contento, e credo che voi lo siate. Da sola l'Italia non avrebbe avuto respiro...».

Ok, il prezzo
è giusto

Dal punto di vista "materiale" l'Euro sta compiendo i primi passi proprio in queste ore: la Borsa sta riassetando l'intero sistema per essere pronta, il 4 gennaio, ad aprire le contrattazioni nella nuova moneta. Le nuove monete avranno corso legale solo a partire dal 2001; ma gli effetti dell'euroizzazione sono stati ben altri, chiari e visibili. A partire dalla stabilità dei cambi, che ha salvato la lira dalle tempeste monetarie abbattutesi con incredibile frequenza sui mercati. In altri tempi, neppure troppo lontani, le grandi crisi del 1998 avrebbero avuto con ogni probabilità esiti catastrofici per una moneta abituata a navigare «a vista» e da sempre fra le prime a finire nel mirino degli speculatori.

La terrificante caduta delle Tigri asiatiche soffocate dal debito pubblico e dalla crisi politica giapponese; l'anno nero dell'economia brasiliana (complice anche in questo caso l'elevato debito pubblico); il tracollo russo (che ha portato la Banca centrale a non onorare i debiti) avrebbero trascinato a fondo la moneta italiana. Senza contare l'ironia della globalizzazione - gli scossoni causati a Wall Street (e di rimando alla Borsa italiana) dai guai "sessuali" di Bill Clinton.

Grazie ad un rush finale che ha visto il governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio, intervenire tre volte nel giro di poche settimane sul tasso di sconto, il costo del denaro ha invece raggiunto la quotazione più bassa dal dopoguerra: 3%. Le conseguenze sono rimbalzate direttamente nelle tasche degli italiani: i mutui per la casa sono scesi al di sotto della soglia, altrettanto "mitica", del 5%. Per la prima volta con la tredicesima è stata restituita una tassa (seppure solo al 60%): l'Eurotassa, in fondo, altro non era se non un prestito per tagliare il traguardo chiamato Europa.



Quel piccolo principe felice di invecchiare

CLAUDIO FAVA

Le dita dei ragazzini pakistani che annodano tappeti, le mani dei piccoli albanesi che piangono un'elemosina ai semafori... di bambini sfruttati, affamati, offesi sono piene le nostre penne. Milioni di figli invecchiati presto, chiamati a ingoiare la vita come un morso acerbo, senza conoscere altre età che non siano quelle del lavoro.

Eppure, se devo pensare a un ragazzino umiliato dalla vita (la vita che noi adulti confezioniamo per quelli come lui) mi viene in mente il giovane guappo di Secondigliano.

Il figlio del boss: vi ricordate? Il professore di applicazioni tecniche gli aveva mancato di rispetto e lui convocò con il telefonino due picciotti della Famiglia per dare una solenne ripasata a quell'insegnante senza disciplina.

L'uomo finì in ospedale, trenta giorni di prognosi e un'amnesia fulminante che gli impedì di ricordare perfino il nome del ragazzo. Il giorno dopo, quando i giornalisti vennero a scuola per rosciargli una battuta qualsiasi, il guappetto li affrontò a muso duro - che volete? che cercate? chi cazzo vi ha mandato? - e se ne tornò a casa sazio, scortato dai vespini dei compagni di classe come un piccolo principe.

Non so che farci, ma se mi chiedete d'infanzia negata, a me viene in mente lui, quel guappetto di Secondigliano, felice di recitare da adulto, di imitare il padre camorrista, di ordinare bastonature e di sciacquarsi la bocca nella paura degli altri che tanto, insegnanti, sbirri,

giornalisti, tutti piglianculo sono, gente buona a calare le corna e ad aspettare uno sputo di stipendio a fine mese. La vita è un'altra cosa, gliel'ha insegnato il suo vecchio: è il rispetto che ti devono portare, è un telefonino in tasca e lo sguardo obbediente degli amici quando attraversi la loro strada, la vita è una tombola e se non sei tu a chiamare i numeri resti solo un minchione, un quaquaraqua da prendere a calci com'è successo a quel professore così la prossima volta ci pensa due volte prima di fiatare.

Chi l'ha detto poi che a tredici anni sei solo un ragazzino? A Secondigliano tredici anni sono già molti, sono tutto, sono la strada, la vita, le storie che si bevono sullo spigolo di un marciapiede e le parole brevi di tuo padre, brevi e oscure, brevi e irrimediabili, non ci sono santi figlio mio, o sei fesso o sei guappo, non te lo dimenticherò mai,

neppure con i tuoi professori che quelli hanno già perduto, hai capito figlio mio? Lui il ragazzino di Secondigliano, l'ha capito benissimo: Non esiste altro cammino, non c'è redenzione né fantasia. O fesso o guappo. Così ha scelto. Felice d'imitare. Felice d'invecchiare.

Per cui, in questo epilogo d'anno e di millennio così minaccioso di buoni propositi, in questa rassegna di statistiche afflitte, cifre di carne umana che raccontano quanti schiavi bambini abbiamo messo al mondo, mi sembra giusto per una volta metterli insieme, l'uno accanto agli altri: il piccolo principe di Secondigliano e i figli degli albanesi. Condannati tutti a crescere in fretta nel nome del padre.

E ad accettare che la vita ti offra solo quel miserabile inganno: o guappi o fessi.

ACCADRA

L'EURO IN FASCE TRA TIGRI ASIATICHE E LOCOMOTIVE AMERICANE

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

Sarà l'euro l'antidepressivo dell'economia mondiale? Non si sa, ma certamente è questo che tutti si augurano. Il fatto che in Europa la crescita economica è robusta (così dicono gli economisti) mentre negli Stati Uniti sta rallentando e il 40% del pianeta ammaspa nella recessione sembra non disturbare i grandi e piccoli manovratori della moneta unica. Giusto, ma l'Europa nel 1999 crescerà solo del 2,2% secondo l'Ocse, un ritmo non sufficiente a ridurre in modo sostanziale la disoccupazione che riguarda 18 milioni di persone.

Non solo: come gli Stati Uniti, l'Europa è un continente nel quale conta poco il commercio estero. Il motore dell'economia si trova all'interno dei confini e ciò significa che se i consumatori consumano e gli imprenditori investono le cose vanno bene, se

si consuma poco e si investe niente le cose vanno male. Oggi stanno andando così così ed è per questo che nel Vecchio Continente con governi in maggioranza di sinistra c'è grande affanno per rimettere in piedi le strategie di concertazione sociale allo scopo di rimpiazzare gli inanimati «spiriti animali» del capitalismo che si presentano solo quando c'è da fare razzia in Borsa. Ma se Europa e Stati Uniti sono così «chiusi» (in termini relativi, naturalmente), perché mai la crisi asiatica e poi la crisi russa hanno prodotto così tanta depressione? A causa della globalizzazione e la risposta buona per tutti gli usi.

Nel nostro caso vuol dire una cosa molto precisa: nel mondo si produce troppo, chi potrebbe consumare non ha reddito disponibile sufficiente (un miliardo di persone vive con poco più di un dollaro al giorno). Nasce da qui il timore di una deflazione generalizzata: le imprese si fanno dappertutto una concorrenza molto dura, sono sempre meno padrone di «fare» i prezzi quali inevitabilmente continuano a cadere. Chi vuole investire aspetta che i prezzi risalga-

no. Il cane si morde la coda. L'inflazione è prossima al nulla, i tassi di interesse sono ai minimi storici eppure neppure in queste condizioni il consumatore europeo ha il coraggio di indebitarsi. Gli americani lo fanno, ma loro sono abituati da sempre a vivere al di sopra delle loro reali possibilità e continueranno a farlo fino a quando il dollaro regnerà indisturbato. Prima o poi l'euro disturberà. Basta, però, una semplice scossa a Wall Street e i sogni crollano.

Finita l'era delle Tigri asiatiche, della locomotiva americana e del dominio incontestato dei mercati finanziari, governi e banche centrali dimostrano di aver imparato a limitare i danni delle crisi, non di prevenirle né di sapere «costruire» su scala globale le condizioni della crescita.

SQUILIBRI PLANETARI
Ancora oggi un miliardo di persone vive con poco più di un dollaro al giorno



Novantotto Bambini

VICHI DE MARCHI

Infanzia violata, negata, abbandonata. Un anno peggiore o migliore degli altri questo che si chiude? Un anno peggiore. E forse il prossimo lo sarà ancora di più. Non è una previsione da cabala ma l'attenta analisi di chi con i minori lavora da trent'anni. «C'è una maggiore emersione del fenomeno ma anche una maggiore violenza sui bambini e dei bambini, preadolescenti violenti perché non hanno conosciute le regole e l'affettività che servono per crescere» sostiene il giudice Cavallo del tribunale dei minori di Napoli e vicepresidente dell'Associazione italiana giudici per i minorenni.

Tra le pareti domestiche

Tanti casi di molestie, gli atti di pedofilia, le violenze domestiche, reati un tempo celati tra le pareti domestiche, taciuti in nome dell'onore da difendere e che oggi vengono denunciati. Ma non c'è solo il maggior coraggio della denuncia. «C'è anche la crescita dei reati sui minori. Soprattutto aumentano l'abuso sessuale, l'attenzione morbosa di adulti dalle fragili identità sessuali verso i bambini, soggetti deboli, ancor più deboli ora che le donne si sono parzialmente affrancate dalla sudditanza dal marito padrone», è l'opinione della giudice Cavallo. Sono gli abusi sessuali che avvengono nel chiuso delle pareti domestiche, che hanno per protagonisti parenti, amici insospettabili. Ma la violenza si chiama anche sfruttamento sessuale o pedofilia via Internet.

Basta scorrere le più recenti statistiche. Secondo il tribunale permanente dei popoli sarebbero un milione i bambini che nella sola Asia sono costretti a prostituirsi. Ognuno di loro incontra in media da 100 a 1.500 clienti l'anno. 2.550 sono, invece, i siti di pedofilia su Internet individuati dall'Associazione telefono arcobaleno, 500.000 immagini di bambini violati che girano il mondo per via telematica. Indagini giudiziarie che si estendono a livello internazionale mentre l'industria del divertimento si mette in azione. I segnali sono schizofrenici. Tra polemiche e censure sbarca anche in Italia «Evil 2», il più «cinematografico dei videogames», con 100.000 prenotazioni per l'acquisto ancor prima del suo arrivo a maggio; gioco virtuale in cui si deve far schizzare la testa allo zombi di turno. Sul fronte opposto c'è la Disney italiana che alza le proprie barriere e introduce un sistema antipedofilo per filtrare ogni messaggio prima che questo sia rilasciato in rete e possa arrivare al sito, frequentatissimo dai bambini.

Una vita da carcerati

Infanzia violata, infanzia protetta: tra questi due poli si dibatte il vivere quotidiano. L'Unicef, a giugno, rende noti i dati di una sua ricerca sulla sicurezza dei minori. Come vivono, cosa temono, da quali rischi difendersi? La conclusione è sconcertante. Tra la paura di brutti incontri e le incognite metropolitane, i genitori scelgono per i propri figli una vita simile a quella dei carcerati; in giro da soli mai, guardati a vista ovunque con un'opzione privilegiata per la permanenza in casa che si traduce in una media di quattro ore e mezza al giorno passate davanti al televisore. L'esatto contrario - stigmatizzano gli psicologi - di ciò che serve alla crescita equilibrata di un bambino: l'autonomia, la sicurezza, la consapevolezza di sé.

E se le più raffinate tecnologie insidiano la vita di tutti i giorni, la barbarie si affaccia con la medesima intensità. I trafficanti di immigrati clandestini arrivano dall'Albania sui gommoni e si fanno scudo dei bambini per non esser attaccati dalla guardia costiera; se va peggio li buttano a mare ancora prima di arrivare a riva. Dietro il consumismo più sfrenato che ha per oggetto prevalentemente i bambini ci sono le mani operose dei baby lavoratori: 250 milioni di bambini dai 5 ai 14 anni, ha stimato quest'anno l'Unicef, alcuni costretti in schiavitù. Nella trappola ci cadono anche aziende come la Benetton che sui bambini basa le sue campagne promozionali «politically correct», tranne poi scoprire che quei maglioncini tanto carini e colorati sono fatti da altri ragazzini in Turchia.

Venduti come schiavi

Incidenti di percorso, mondi lontani che non lambiscono l'opulento Occidente? Qualcuno si culla ancora in questa illusione, ma non è così. A Modena la polizia scopre una banda che importa bambini dal Marocco e li costringe a lavare vetri agli incroci dei semafori, la sera li rinchioda in una porcellana. In ottobre alle porte di Milano ad essere arrestati sono degli albanesi per sfruttamento e induzione in schiavitù di altri minorenni. Altri 20 bambini-schiavi albanesi sono «liberati» dalla polizia poche settimane fa in una ex raffineria a Milano. Quasi sempre il fenomeno è analogo. Si chiama «argato», termine di origine turco-albanese che vuol dire «di sua proprietà»; un minore viene affittato dai genitori e lo sfruttatore di turno ne acquista di fatto la proprietà.

E poi ci sono i «grandi fatti di cronaca», quelli che occupano per giorni e giorni le prime pagine dei giornali, che tengono con il fiato sospeso l'opinione pubblica sino a quando il giallo non si risolve. Per poi riproporsi qualche mese dopo con altri piccoli protagonisti.

INFANZIA NEGATA

VIOLENZA, SFRUTTAMENTO, PAURE METROPOLITANE E PER I PIÙ PICCOLI ANCHE LA SCHIAVITÙ DELL'«ARGATO»



Una manifestazione contro la pedofilia davanti al Palazzo di Giustizia a Bruxelles il 15 febbraio

Herman/Reuters

ACCADRA'

MA LA FAMIGLIA TORNERÀ UN LUOGO D'AMORE?

LETIZIA PAOLOZZI

Al momento dei bilanci si scopre che il peggio, in termini di aggressività, di violenza nei confronti dei bambini, avviene in famiglia. Ma non era la famiglia luogo d'amore? Certo, fino a qualche anno fa, veniva considerata, anche se non apertamente, uno spazio di eccezione. Nel senso che lì, dietro a quella porta, se non tutto, molto diventava possibile. A chi deteneva il comando, l'autorità. O meglio, l'autoritarismo dell'onnipotente paterfamilias, capace di giocare a proprio vantaggio i rapporti di complicità, connivenza, paura e anche affetto.

Era uno spazio d'eccezione però coperto dal vischioso segreto dei rapporti familiari. Dove la legge sembrava sospesa. Fermo davanti alla soglia di quell'intimità nella quale era pregata di non ficcare il naso. Ma le cose sono cambiate. Il diritto è entrato in famiglia. Ha registrato il dato che la donna ormai governa la propria fecondità. Che sceglie, che decide della propria vita. Ma c'è una realtà sfuggente, odiosa, sinistra. Che sembra immutata nel tempo. Una realtà domestica, tra quattro mura, fatta di «segreti e bugie». La guardiamo come fosse qualcosa di arcaico. La «legge del padre» che supponevamo con la legge, con la cultura, con la modernità, con la secolarizzazione, di aver cacciato via per sempre. È un incubo che parla di abusi sessuali compiuti magari dal padre, dal parente prossimo, dall'amico di famiglia. Per quei bambini-vittime è difficile prendere la parola sulla violenza. Sull'aggressione. Possono solo ribellarsi. Scappare. Mettersi in banda. Chiedere al branco la tutela che a casa non trovano.

Alla fine degli anni Sessanta, il sociologo Alexander Mitscherlich profetizza l'avvento di «una società senza padri». Eppure, una evoluzione importante c'è stata. Molti tabù battono in ritirata. La famiglia non può essere più intesa come uno spazio fortificato, chiuso. Ai «grandi fatti di cronaca», che ci costringono a assistere alla fine dell'infanzia in diretta, si risponde con la legge, con la riprovazione, con la denuncia. Ma tutto questo non basta. Cambiano i ruoli della madre, del padre. Questo significa che la paternità va ripensata. A noi, donne, viene da dire che ci piacerebbe incontrare degli uomini capaci di avere delle relazioni con i bambini. Dunque, di esteriorizzare i propri sentimenti, di mostrare ricchezza affettiva. Sennò, questi uomini finiranno per considerare i bambini come dei semplici corpi, delle cose, degli oggetti a loro disposizione.

Il venti luglio il piccolo Simone Narducci viene trovato morto in un capanno nella pineta di Castel Fusano, in una strada sterrata a pochi passi dal cimitero di Ostia. Assi di legno coprono il corpicino che indossa dei boxer arancione. L'autopsia esclude la violenza sessuale mentre i veleni di un quartiere abbandonato a sé stesso si incrociano con le indagini. Silenzi, omertà, autodifesa di una comunità che non vuole essere criminalizzata si intrecciano con le scritte sataniche e le firme dei pedofili fatte nottetempo nel capanno del delitto. È lentamente emerge la «verità», quei giochi erotici che avrebbero portato alla violenza sessuale fatta dal padre sul piccolo Simone, il suo figlio di otto anni, l'ultimo di nove figli. Uno di loro è testimone e partecipe del delitto, vittima e carnefice nello stesso tempo, anch'esso violentato dal padre-padrone negli anni precedenti in un rito d'iniziazione in cui la perdita di qualsiasi codice morale si incrocia con le orde di violenze subite e taciute da tutti i familiari nel chiuso delle pareti domestiche.

Lo sfondo è quello di una periferia che amplifica e accelera marginalità e devianza, dove il silenzio è l'ultima difesa di una vita disperata nei casermoni di Capo delle Armi occupati da cinque anni da un migliaio di senzatetto. Senza la sua morte che ne ha svelato il dramma, la vita di Simone sarebbe trascorsa silenziosa in un susseguirsi di violenze sepolte nei ritmi quotidiani e familiari.

Il branco che uccide

Qualche volta a uccidere è il branco di amici. La cronaca è quella recentissima della morte di Mauro Lavarone scomparso da Piedimonte San Germano il 18 novembre e trovato morto a venti chilometri da casa, ai bordi di un bosco, il corpo coperto da sacchetti dell'immondizia. Di quelli neri, grandi che diventeranno nei giorni delle indagini un elemento chiave per risolvere il delitto. Mauro ha 11 anni, è cresciuto in fretta, fuma, partecipa a qualche furto, ha amici più grandi di lui, quasi tutti avvolti nella solitudine come lui. Il branco lo incorpora e lo respinge. Lo tratta da grande e da piccolo. I rapporti di sudditanza devono essere ferrei. Chi ha 18 anni o più deve dimostrare che il capo del branco è lui. Il rito di sottomissione si chiama anche sodomizzazione. È quello che vogliono fare a Mauro. E per non sporcarsi meglio stendersi su dei sacchi di plastica. La ribellione di Mauro ne decreta l'uccisione.

Se il neonato è abbandonato in un negozio, magari curato e lavato, il rischio è scongiurato. Si grida quasi alla vittoria. Mani amorevoli si occuperanno di lui, tanti ne chiederanno l'adozione. Il rifiuto di occuparsi di un figlio non voluto non si tradurrà in morte. Quella morte toccata a gennaio a un neonato abbandonato nel cortile di un bar a S. Agata Bolognese o dietro ad una catasta di legno a Salandra, vicino a Matera. «Fallo nascere» è il nome della campagna promozionale lanciata tempo fa dal ministero della solidarietà sociale: non una campagna antiabortista ma un modo per informare le donne dei loro diritti. Compreso quello di non riconoscere il figlio, di partorire in ospedale e andarsene. Un'informazione semplice ma vitale perché anche l'ignoranza uccide l'infanzia.

Negli occhi di Mauro la nostalgia del futuro

ROBERTO ALAJMO

Nella foto il ragazzo indossa una camicia a quadretti con le maniche lunghe e tiene una mano sul mento, come fanno i candidati alle elezioni o gli scrittori sulla quarta di copertina dei loro libri. In un contesto diverso potrebbe essere la pubblicità glamour di un profumo per uomo o di una marca d'abbigliamento casual. Di sicuro è stata fatta nello studio di un fotografo, e la seduta di posa non deve essere stata breve. E' la foto migliore, quella selezionata fra tante e fatta stampare per metterla nell'album di famiglia e distribuirla in giro ai parenti.

Il ragazzo si vede che era un bel ragazzo. Non si intravede il tempo di quella mutazione che porta gli adolescenti, anche i più belli, a trasformarsi in una combina-

zione di brufoli e sporadici peli di barba, con la voce fessa e burrasche ormonali in corso perenne, trascinati dalla risacca fra gli opposti estremi di superbia e vittimismo.

E' un'età tremenda, la soglia dei dieci anni. Il ragazzo non c'era incappato. Oppure, sorprendentemente, già ne era uscito, incolore. La foto deve essere stata data ai giornali dalla famiglia nelle ore immediatamente successive, quando si trattava solo di un ragazzo scomparso, e i giornalisti erano ancora una fonte di speranza: più ne parlavano e più si poteva sperare di ritrovarlo.

E difatti i giornali di quella foto hanno fatto uso abbondante prima e dopo il ritrovamento, pubblicandola molte volte e tagliandola variamente, di modo che potesse sembrare ogni volta diversa.

Del resto era l'unica a disposizione e, più o meno avvertitamente, in ogni caso si intuisce che possiede un valore simbolico particolare. Il ragazzo, a guardarlo bene, non pare affatto avere gli undici anni che ha. Pare molto più grande, somiglia a un indossatore, o a un aspirante indossa-

tore. Guarda di traverso in direzione dell'obbiettivo con un'aria di consapevolezza che la sua età, a rigore, non gli consentirebbe.

Ed è questa consapevolezza a mascherare in parte la specie di malinconia attonita che sempre attribuiamo alle persone destinate a morire giovani, poco tempo dopo lo scatto. Capita spesso: li si guarda, dopo, e li si scopre pensosi, anche in un contesto che altrimenti sarebbe di festa. Pensano ai fatti loro. Pensano, crediamo noi posteri, al fatto che gli toccherà di morire fra poco. Potrebbe essere una variante desueta della nostalgia, quella che si legge negli occhi del ragazzo: nostalgia del futuro. La si legge nella posa studiata, nello sguardo che millanta furbizia e nella spolverata di malinconia che a posteriori si scopre sulle facce dei morti giovani.

Nostalgia del futuro: il ragazzo aveva urgenza di crescere per diventare non si sa bene cosa. Guardando la foto per la prima volta si stenta a stabilire d'istinto se si tratta del ritratto di una vittima o di un assassino. Il destino è stato indifferente con il suo aspetto, almeno a giudicare da

questa immagine. Visto così potrebbe essere benissimo anche un Pietro Maso o un Ferdinando Carretta. Pure loro giovani, anche se meno di lui, la cui foto più bella, per una serie di circostanze imprevedibili, un giorno è finita sui giornali. Di loro si era detto che erano ragazzi all'apparenza qualsiasi, con solo un cuore nero difficile da intuire.

Anche il ragazzo, come loro, voleva diventare qualcuno, e dalla foto si capisce che il crinale fra lui e Pietro Maso, fra lui e Ferdinando Carretta esiste, certo: ma è sottilissimo. Poteva nascere indifferente da questa o da quella parte, nell'industrioso nord est o nel parassitario meridione d'Italia. In sorte gli è toccato di nascere Mauro Lavarone, a Piedimonte San Germano, vicino Cassino. Ammazza a undici anni con l'antico sistema della lapidazione.

Un CRIMALE SOTTILE. Un destino indifferente che ti può far diventare sia vittima che carnefice.



Novantotto Cultura

LA MEMORIA RITROVATA

**BOOM DI GALLERIE E MUSEI
MOLTI RIAPERTI DOPO ANNI
E ANCHE IL GRANDE CINEMA
PREFERISCE ISPIRARSI AL PASSATO**

Esattamente fra un anno saremo nel 2000 e dovremo fare i conti con «il vecchio millennio», altro che «l'anno scorso» o «il secolo scorso», come più comunemente si dice. Questo per dire che la memoria è uno dei grandi temi che ci stanno accompagnando in questa fine di millennio, né potrebbe essere altrimenti. È quindi lecito ripercorrere il '98 seguendo questo filo rosso, con un preavviso: poiché la Memoria si sedimenta, e non si esaurisce nel tempo rapido della cronaca, alcuni degli eventi che andiamo a rievocare sono iniziati nel '97 ma la loro «onda lunga» dura ancora, ed è probabilmente destinata a durare, forse, oltre il 2000. In questo breve viaggio incroceremo film, canzoni ed eventi culturali in senso lato. A farci da guida, il tentativo di «storizzare» i brandelli di memoria che cinema, musica ed attualità hanno riportato alla luce. L'Italia è un paese dalla storia lunga, ben più dei 2000 anni suddetti. Partiamo dunque da un passato molto lontano, per poi avvicinarci a ricordi molto più recenti...

Da Romolo a Leonardo

L'accostamento può dare le vertigini, anche sapendo che il Leonardo di cui si parla non è il Di Caprio, ma il Da Vinci (sul Di Caprio vedere qui sotto il capitolo «I naufraghi»). Ma è così: in Italia il '98 è stato l'anno dei musei. Un boom dovuto alla riapertura di sale storiche e al famoso «orario lungo» iniziato il 7 aprile, e destinato a ripartire l'anno prossimo quando ci saranno i mille nuovi assistenti la cui assunzione è prevista nella Finanziaria: appena terminati i concorsi (probabilmente verso aprile) ben 44 musei in tutte le regioni italiane ricominceranno a stare aperti fino alle 20 tutti i giorni, domenica compresa, e ad aprire il lunedì mattina, per tutto il '99 e il 2000. L'esperimento, che nel '98 ha riguardato i famosi «16 grandi musei», è andato bene: un significativo 13,5% di incremento nelle presenze.

L'«anno dei musei», per altro, è simbolicamente iniziato nel giugno del '97 quando a Roma si è riaperta la Galleria Borghese, chiusa per 14 anni. Ed è stato uno degli effetti più visibili del governo dell'Ulivo: l'ha fortissimamente voluto l'ex vice-premier Walter Veltroni e il tutto prosegue anche con il ministro Melandri. Le altre tappe significative: la riapertura di Palazzo Altemps a Roma (dicembre '97), di Palazzo Massimo sempre a Roma (giugno '98, sono due poli del Museo Nazionale Romano) fino ai Grandi Uffizi di Firenze. Ma non è tutto: è in corso il restauro del Cenacolo di Leonardo a Milano (con relativo contorno di polemiche), è progressivo l'allargamento delle aree visitabili di Pompei, e il 21 aprile sono iniziati i nuovi scavi dei Fori Imperiali a Roma; e qui, siamo veramente di fronte alla memoria che riaffiora. Riportare alla luce il Foro Traiano e altri luoghi pubblici della Roma imperiale significa, tanto per cominciare, riesumare le cantine delle case secentesche che erano sorte sul posto e nelle quali il popolino romano aveva abitato finché Mussolini non aveva sventrato il quartiere, per creare via dei Fori Imperiali e tutta l'area archeologica oggi nota. Un'esperienza ubriacante, in cui la storia si rivela per quello che è: una torta millefoglie, fatta di strati sedimentati nei secoli.

Leonardo 2 I naufraghi

Nel '98 la casa editrice Einaudi ha ristampato il *Robinson Crusoe* di De Foe proponendo per la prima volta anche il «seguito» del celebre romanzo, a riconferma del fatto che i numeri 2, 3 e 4 di una storia di successo non li ha inventati Rambo. Al cinema sta per uscire *Lost in Space*, ovvero Robinson Crusoe nello spazio (da una vecchia serie tv) ma è ovvio che i naufraghi del '98 sono quelli di *Titanic*: film uscito nel '97 ma che, almeno in Italia, solo nei primi mesi del '98 è diventato fenomeno di massa, per altro in coincidenza con la schiacciante vittoria negli Oscar.

Il film ha riesumato una storia - l'affondamento del Titanic, avvenuto il 14 aprile del 1912 - che sembrava dimenticata ma che aveva evidentemente, scusate la battuta, molti cultori sommersi. E dal Titanic, seguendo il cinema, cominceremo a risalire lungo il '900...

Con Benigni nell'Olocausto

Si chiamava proprio *Memoria* il bellissimo documentario sui reduci italiani di Auschwitz, girato da Ruggero Gabbai e Marcello Pezzetti, che nel '97 aveva rappresentato l'Italia al Filmfest di Berlino. Un'opera che ha seminato, riportando la memoria dell'Olocausto in primissimo piano all'interno della cultura italiana. Anche un film non ruscitissimo come *La tregua* ha dato il suo



Un viaggio a ritroso nel mistero della Sindone

DARIO VOLTOLINI

La zona della città in cui riposa il lino della Sacra Sindone potrebbe essere considerata come un concentrato di memoria: il Duomo, la cappella del Guarini, Palazzo Reale con i suoi giardini, la piazza con il Palazzo Madama, a sua volta tripartito in monumenti o segni di epoche diverse. E poi le vestigia romane, torri e teatro, e l'altro teatro, quello Regio, e a suggerire il discorso, ecco i locali dell'Archivio di Stato.

Potrebbe essere considerata così, ma non lo è. Nonostante ogni pietra, potremmo dire, rappresenti un tempo verso cui immediatamente la memoria si lancia scattante, ogni pietra e ogni fibra e ogni disposizione di segni, quello che non si ha è proprio il concentrato. Il concentrato di memoria non emerge

dalla vicinanza fisica di tutti quegli alfieri per altrettante memorie. Un concentrato in qualche modo deve amalgamare ciò che concentra. E questo non accade, qui. Montale l'aveva scritto: «Non c'è un unico tempo: ci sono molti nastri / che paralleli slittano / spesso in senso contrario e raramente / s'intersecano».

Questo incredibile lenzuolo di lino con le bruciate disposte secondo le umili simmetrie della tela ripiegata, con quell'impossibile doppia ombreggiatura che rivela in figura una sembianza umana, e quei rigagnoli scuri che nel negativo restano brillanti segni di un sangue, a che tempo appartiene? Quale memoria riesce ad attivare? Forse trascinati dall'incontrastabile attrazione della figura umana che emerge dal tessuto gli spettatori rivanno con la memoria al cardine della nostra storia religiosa che quindi per questa vampa visiva risulta essere rinfrescata e resa più vivida della memoria affidata al linguaggio del racconto. Ma non è invece lui, il lenzuolo, a vivere rinvigorito da quell'altra memoria, più grande e indipen-

dente, che lo avvolge e lo supera e forse lo precede addirittura? Aggiunge forse qualcosa, questo silenzio lino, al Cristo? Non è piuttosto il contrario?

Gli spettatori sfilavano recentemente davanti al lenzuolo in ostensione. Facevano una coda a serpente che passava nei giardini e si infilava nel Duomo. La Sindone stava distesa in silenzio. La sua fissità era moltiplicata dal mero fatto logistico, che faceva scorrere la folla. Nonostante la sua fissità e il suo fondamentale silenzio, e nonostante la sua immutabile opacità documentaria, la Sindone è puro spettacolo. Per questo è il lenzuolo a lei possono essere semplicemente chiamate spettatori. Ma dove stanno i tempi e lo sviluppo dello spettacolo? La struttura drammaturgica dov'è? L'inizio, il finale, i ritmi l'intreccio, dove sono? Nell'immagine no, meno ancora che in una fotografia. La sofferenza e poi la morte del soggetto è il cristallizzato. Questo è impressionante. Congelata. Nella fissità, nel silenzio, nell'opacità.

Non nel lenzuolo, dunque

dove? Nella mente degli spettatori? Ma questo è sempre vero: qualunque spettacolo avviene anche nella mente di chi vi assiste. La mente dello spettatore non basta. Se bastasse, nessuno guarderebbe più nessuna cosa. Nessuno starebbe più di fronte a nessuna cosa. Invece tutti stanno davanti alla Sindone.

Allora lo spettacolo deve stare in un terzo posto, in uno di questi nastri indipendenti che passano lateralmente. In un nastro di memoria, questo è sicuro, ma ce ne sono innumerevoli, persino in questa poco estesa area di città. Le torri romane scorrono sul proprio nastro e non si mescolano. Le narrative della cupola incendiata, anche loro slittano via. Persino loro, che sembrano essere le narrative stesse del tempo.

Lo spettacolo vive in un nastro di memoria, ma non è per niente facile indovinare quale.

contributo, se non altro spingendo qualcuno a leggere il fondamentale libro di Primo Levi. Poi, a sconvolgere tutto, è arrivato il ciclone Benigni. *La vita è bella* è uscito nel '97, ma è datata maggio '98 la vittoria del Gran Premio della Giuria a Cannes (con relativa genuflessione di Benigni davanti a Martin Scorsese) ed è di questi giorni la corsa all'Oscar, che potrebbe portare alla vittoria nel marzo del '99. La vita del film non è stata facile, né lineare. In Italia come in Francia, qualcuno ha mal sopportato l'idea che si potessero raccontare i lager in chiave comica. Ma, alla lunga, l'ironia di Benigni e di Vincenzo Cerami - che ha predecessori illustri, da Singer a Bettelheim - sembra aver pagato: non tanto per le risate che suscita, quanto per l'idea molto profonda (e molto moderna) che la ricostruzione della storia non può non avere un aspetto ludico. Il lager come «gioco di ruolo» non è rimozione, ma analisi al massimo livello. Per la cronaca: lo storico Marcello Pezzetti, che di Benigni è stato consulente, sta preparando un cd-rom su Auschwitz che sarà sicuramente uno degli eventi multimediali del '99.

La «verità» del D-Day

A paragone con *La vita è bella*, un film come *Salvate il soldato Ryan* sembra più «realistico», ma chissà se è davvero così? Molti hanno parlato della «guerra com'era davvero», a proposito dei primi 20 minuti, ma non è mancato chi ha voluto rimarcare il profondo spirito nazionalista del film. Quel che è certo, è che come in *Schindler's List* Spielberg ha voluto mettere in scena una catarsi, trovando un germe di salvezza - il soldato Ryan da riportare a casa, dopo che i suoi tre fratelli sono morti - anche nella peggiore carneficina. Il film è chiaramente un omaggio a chi c'era, e un monito a chi vuole ricordare: allo scopo, è altrettanto utile il libro *D-Day* di Stephen Ambrose, che è stato consulente per il film: e se Spielberg racconta una storia, lui le racconta tutte, grazie a un'enorme raccolta di testimonianze.

Tra i '50 e i '60: così cantavano

Mettete assieme *Così ridevano*, il film di Gianni Amelio Leone d'oro a Venezia, e le canzoni di Lucio Battisti e avrete un quadro sociologicamente attendibile di ciò che erano gli italiani a cavallo fra gli anni '50 e gli anni '60, i decenni che hanno formato il nostro presente. Battisti è morto proprio durante la Mostra di Venezia, negli stessi giorni in cui Amelio si avviava a vincere il suo primo Leone: una coincidenza triste e spiacevole, che ha in qualche modo «forzato» i tempi e i modi della memoria. La morte prematura di Battisti ha sottratto dal silenzio il personaggio (da tempo auto-recluso, e quindi cancellato dai media) e ha costretto al revival canzoni che, in realtà, non erano mai state dimenticate. In un certo senso anche il film di Amelio parla di cose (l'emigrazione interna, la trasformazione dell'Italia da paese agricolo a paese industriale, l'arrivo della Seicento e della modernità) che nessuno ha davvero dimenticato, ma che spesso, scusate il bisticcio, ci scordiamo di ricordare. Non è un caso che Battisti non sia mai passato di moda (le vendite dei dischi sono lì a dimostrarlo) mentre il film di Amelio, nonostante il Leone, non lo è mai diventato (e parlano gli incassi, colpevolmente bassi).

Anni '80: la nostalgia va già in discoteca

E siamo già all'oggi, al massimo all'altrove. Il '98 si chiude con due film che ripercorrono nostalgicamente due epoche musicali molto vicine: *The Last Days of Disco* è la memoria degli anni '80 e dei giorni ruggenti della disco-music, *Velvet Goldmine* rilegge in chiave visionaria gli anni del glam-rock, del David Bowie «travestito» e dei suoi epigoni. Il primo film (di Whit Stillman) è modesto, il secondo (di Todd Haynes) è bellissimo e tenetelo d'occhio quando uscirà in Italia, nei primi mesi del '99 (nel '98 è passato in numerosi festival, da Cannes a Torino). Negli stessi anni in cui David Bowie si vestiva con colori sgargianti e si creava «alter ego» androgini, da Ziggy Stardust a Aladdin Sane, un giovanotto del New Jersey cominciava a raccontare storie di tutti giorni con addosso gli abiti di tutti i giorni. I primi trionfi di Bruce Springsteen risalgono al '75 (*Born to Run*) e hanno segnato soprattutto gli anni '80 (*The River*, *Born in the USA*) fino al recente capolavoro acustico *The Ghost of Tom Joad*, che aggiorna all'America di oggi i suoni e i temi della Depressione, di John Steinbeck e di Woody Guthrie. E in chiusura di 1998 Bruce ci ha regalato un cofanetto di inediti (*Tracks*) che ripercorre tutta la sua carriera, un modo struggente e disincantato di ripercorrere la storia (non solo musicale) degli ultimi vent'anni. È una memoria per nulla consolatoria, quella di Bruce: è la memoria che a volte si rifiuta. Gianni Amelio, poco dopo l'uscita di *Così ridevano*, ci diceva con amara ironia che la prossima volta, per avere successo, farà un film su gente allegra e ricca e lo intollererà *Va tutto bene*.

AL. C.



Novantotto Scienza

La storia della ricerca scientifica, almeno in biologia e in medicina è, in buona sostanza, storia della ricerca dell'immortalità. Vivere più a lungo, dunque, molto più a lungo. Meglio se per sempre. Essere immortali come voleva, in definitiva, la follia superomistica del dottor Faust, il cui attimo fuggente scoccò tuttavia ponendo fine insieme al sogno di eterna giovinezza al sacrilego patto col maligno Mefistofele.

Ma se fosse vissuto oggi, Faust avrebbe probabilmente chiesto al Nemico non giovinezza imperitura bensì una boccetta di pillole azzurre dal nome vagamente inquietante. Rappresenta, oggi, il Viagra, la nostra fallocentrica panacea, il quotidiano elisir di lunga virilità, sempre sognato dal maschio postindustriale in perpetua e profondissima «crisi di identità» data l'estinzione pressoché totale della specie moglie-madre. Un sogno che (così pare) si è trasformato dalla primavera 1998, in concreta realtà. Un sogno, inoltre, acquistabile in farmacia con l'unico ausilio di una ricetta medica. L'impotenza sconfitta dalla piccola pillola celeste. È qui l'eterna virilità alla quale non si chiede più nemmeno di restare giovane.

I tre fronti della Grande guerra

Viagra a parte, oggi la scienza e la ricerca non guardano più all'eternità ma si limitano ad inseguire l'elisir di (più) lunga vita, soprattutto su tre fronti: lotta all'Aids, lotta al cancro, ingegneria genetica. Una «grande guerra» che nel corso del 1998, ha conosciuto almeno due eventi di segno opposto ma di conditiva e ampia risonanza mediatica: il crollo di ogni speranza legato alla multiterapia di Luigi Di Bella e la concreta anche se meno «gridata» scoperta da parte del ricercatore di Harvard, Judah Folkman, di due proteine anticancro. La vicenda tutta italiana (anzi: all'italiana) del minuscolo scienziato modenese è fin troppo nota per essere ricordata nei particolari. Sostiene Di Bella di aver curato 40mila pazienti e di poter trattare fino a rapida guarigione, con una miscela semisegreta di melatonina, somatostatina ed altre sostanze, quasi tutti i tipi di tumore e persino sclerosi multipla e morbo di Alzheimer. Chiede anche che lo Stato, senza alcun tipo di accertamento o indagine clinica, fornisca gratis la panacea a chiunque la richieda. Per il sommesso taururgo emiliano si mobilitano giornali, televisioni, giudici, politici, intere folle.

L'Italia si divide immediatamente in dibellisti e disfattisti. An fagocita da subito l'estro sciamanico del professore e il suo clan, cavalcando la protesta che scende in piazza più volte. Tutti sanno come è finita. Il 3 novembre scorso la sperimentazione di Di Bella è stata sospesa dal ministero della Sanità e basata su un protocollo fornito dallo stesso fisiologo, viene dichiarata ufficialmente morta: la multiterapia non funziona.

Due proteine e un gene "immortale"

Diverso lo stile (e anche la sostanza) delle ricerche, durate trent'anni, del ricercatore statunitense. La notizia appare sul «New York Times» ai primi di maggio: Judah Folkman ha scoperto due proteine in grado, per ora solo nei topi, di impedire l'angiogenesi dei tumori. Negli animali da esperimento vasostatina e angiostatina bloccano infatti la nascita e lo sviluppo dei vasi sanguigni dai quali il tumore trae alimento. Insomma, Folkman fa «morire di fame» il cancro. E, almeno secondo i risultati degli esperimenti, senza gli effetti collaterali negativi della chemioterapia che, insieme alle cellule malate, uccide spesso anche quelle sane. Una strada invisibile ai più, lontana dai riflettori dei media, quella seguita dal ricercatore di Harvard. Ma molto promettente.

Nel frattempo lo scienziato statunitense è tornato nell'ombra dei laboratori del National Cancer Institute, a combattere la sua guerra al cancro mentre negli Usa è in atto una rigorosa sperimentazione attorno alle proteine antitumore. E lo stesso Folkman ad avvertire: «Ho scoperto come curare il cancro nei topi. Per l'uomo è un'altra cosa».

E l'anno che muore consegna alla storia anche un'altra, importante acquisizione scientifica nella lotta al cancro. Stavolta la buona notizia arriva da ricercatori italiani che hanno lavorato insieme, uno in patria l'altro in America. Pier Carlo Marchisio, docente di istologia a Torino e ricercatore al Dipartimento di ricerca biologica e tecnologica dell'ospedale San Raffaele di Milano e Dario Altieri, professore associato alla Yale University, scoprono il Survivin, il gene ritenuto responsabile dell'«immortalità» delle cellule tumorali. Il Survivin, infatti, consentirebbe alle neoplasie di riprodursi indefinitamente senza incappare nell'apoptosi: il suicidio biologico delle cellule in eccesso o comunque geneticamente alterate. Non solo Marchisio e Altieri hanno individuato il Survivin, ma hanno anche scoperto, esaminando 700 pazienti con patologie neoplastiche, che ad otto anni dalla terapia chirurgica il 90% di soggetti privi di Survivin era ancora in vita mentre sopravviveva solo il 65% di pazienti nei quali era stato rilevato il gene incriminato.

Proprio al S. Raffaele, Marchisio e la sua équipe compiono un'altra importante scoperta: il Survivin si attiva solo durante la scissione mitotica. Vale a dire durante la riproduzione cellulare. Ciò significa che un farmaco selettivo in grado di neutralizzare il gene, potrebbe andare a colpire le cellule neoplastiche «suicidandole» ma lasciando intatte quelle sane. Ovviamente per la sperimentazione sull'uomo occorrerà ancora molto tempo.

SOGNI PROIBITI

UNA RICETTA E UNA FARMACIA
PER IL GIOCO IMMORTALE DI FAUST
NELLA LOTTA ALL'AIDS E AL CANCRO
LE BUONE NOTIZIE PARLANO ITALIANO



Una immagine di Dolly la pecora ottenuta per clonazione

McPherson/Ansa

ACCADRA'

A PICCOLI PASSI
VERSO LA META

ELIO SPADA

La Scienza, quella con la maiuscola, si appresta ad inaugurare il penultimo anno del secondo millennio sull'onda di una serie di significativi ancorché inevitabilmente parziali successi. Dalla lotta al cancro all'ingegneria genetica; dalla sperimentazione di un vaccino anti Aids all'ultima fase del progetto genoma del premio Nobel, Renato Dulbecco; dalla scoperta del gene della proteina Tau contro il morbo di Alzheimer alla clonazione di embrioni umani.

L'elenco conclusivo di questo, per certi versi memorabile, 1998 potrebbe continuare a lungo toccando la fisica delle alte energie, l'astrofisica, la cosmologia. Ma le «scienze della salute», in senso lato, occupano per motivi del tutto evidenti, un posto privilegiato nel panorama della ricerca scientifica tesa a migliorare la qualità della nostra vita e ad allontanare il più possibile l'inevitabile evento finale. La morte, insomma. Soprattutto quella individuale. Perché alla morte collettiva, chissà perché, non sono molti a pensarci.

L'anno che verrà, da questo punto di vista, porterà certamente altre positive novità. Ma la sfera di cristallo, pur efficientissima, di cui disponiamo, non consente vaticini più precisi. Certo il 1999 non porterà la definitiva sconfitta del cancro, dal quale si guarisce però con sempre maggiore frequenza, né quella apparentemente più a portata di mano, dell'Aids. Non sconfitto, certo, ma oggi curabile come una malattia cronica. E neppure segnerà il trionfo conclusivo sul virus della «silenziosa» e onnipresente epatite C, il cui recettore è stato recentemente scoperto da un'équipe italiana. Un virus che aggira abilmente le difese immunitarie e che colpisce esclusivamente l'uomo e lo scimpanzé. Ne soffrono tre italiani su cento.

Anche l'osteoporosi, il «taro invisibile» che sbriciola le ossa negli anziani, potrà essere affrontato: gli ingegneri genetici sono oggi in grado di far riprodurre in vitro tessuti ossei complessi. Come negli Usa dove alcuni ricercatori hanno fatto nascere un pollice in provetta. Ma, anche se la scienza, come la natura, non costituisce l'oggetto principale, «non facit saltus», è certamente lecito attendersi dall'anno che verrà alcuni significativi passi avanti. Piccoli o grandi. Segmenti della retta infinita che la vita alla morte. E, quel che più conta, viceversa.

Ma il 1998 ha conosciuto altre tappe nella battaglia contro le «malattie del secolo». Un significativo passo avanti l'ha registrato la ricerca nei confronti dell'Aids, una patologia che nel nostro Paese colpisce quasi 43mila persone. La notizia viene, ancora una volta dall'Italia. Barbara Ensolì e la sua équipe scientifica dell'Istituto superiore di sanità hanno messo a punto un vaccino contro il virus Hiv, puntando la loro attività quasi totalmente sulla ricerca di un farmaco che stimolasse la reazione immunitaria contro la Tat, una proteina estremamente stabile interna al virus ed essenziale per la sua riproduzione. Fino ad oggi ogni tentativo di intervento sulle proteine «esterne» del virus era fallito a causa della estrema mutabilità delle proteine stesse, diverse da un virus all'altro. Uno dei vaccini elaborati dalla Ensolì è stato ottenuto dalla combinazione del virus che colpisce le scimmie (Siv) con quello che aggredisce l'uomo (Hiv). E i risultati si sono dimostrati confortanti: dei sette animali trattati ai quali è stato successivamente inoculato il virus, solo due hanno contratto l'infezione che però avanza molto lentamente. La strada potrebbe essere dunque quella giusta. Anche perché il nuovo vaccino non si limita a produrre una risposta anticorpale ma stimola anche la produzione dei linfociti T, una delle nostre difese più potenti contro i virus.

In principio fu Dolly

C'è, infine, un terzo grande filone di indagine scientifica legato strettamente alla ricerca della lunga vita da parte dell'uomo. Stiamo parlando dell'ingegneria genetica, e in particolare della tecnica della clonazione che da alcuni anni tiene banco sui giornali e nei dibattiti in tv. La pecora Dolly è ormai universalmente sinonimo di clonazione. Dolly nacque infatti dalla «replica» effettuata in laboratorio di una cellula prelevata da un animale adulto. Dolly fu il primo mammifero a possedere una madre - sorella. Fu anche il primo attore al quale si scatenò una polemica ancora tutt'altro che sopita sui pericoli dell'ingegneria genetica. Il fantasma di una «razza superiore» creata in provetta si agita sullo sfondo. Anche se grazie alla clonazione potrebbe essere possibile l'«autoproduzione» di organi destinati al trapianto e totalmente compatibili, dato che la coincidenza fra donatore e ricevente elimina in radice qualsiasi problema di rigetto.

Dolly nacque nel febbraio del 1997 in Inghilterra. È di qualche settimana fa la notizia che scienziati coreani hanno clonato un essere umano. Certo, non si è trattato di un individuo completamente sviluppato visto che il processo di crescita è stato interrotto alle fasi iniziali. Sta di fatto che il professor Lee Po Yon, l'11 dicembre scorso, ha annunciato al mondo di aver prodotto la copia perfetta di un embrione umano utilizzando un ovulo prelevato da una donna di 40 anni. Il processo di riproduzione cellulare, è stato interrotto al momento in cui sarebbe stato possibile impiantare l'embrione così ottenuto nell'utero per lo sviluppo successivo del feto. Ecco un'altra strada per raggiungere l'immortalità: potremo domani diventare insieme, padri e gemelli identici di un altro «noi». All'infinito. L'apprendista stregone è già al lavoro.

E.S.

Saremo eterni, ma chi troverà più un parcheggio libero?

ENZO COSTA

La prima (e per me decisiva) controindicazione al sogno faustiano dell'immortalità è di natura per così dire pratica: una volta che nessuno schiatterà più, come accidenti troveremo un parcheggio libero?

Un'impresa già oggi - in epoca di umanità deperibile - estrema, si trasformerebbe in un incubo senza fine proprio come la nostra esistenza di individui privi di data di scadenza.

Essendo ormai scientificamente provato che l'inopinata reperibilità di un posto macchina nell'ora di punta in via Cavour a Genova è dovuta all'improvvisa dipartita da questo mondo del non identificato proprietario di una dannatissima Fiat Duna color feci di gnù che per anni ci aveva inesorabilmente preceduto conculcando il nostro inviolabile diritto al-

la sosta senza rischio di beccarci una multa.

Eppure, contro questa salvifica regolatrice del traffico, contro questa benemerita addetta alla prevenzione e al diradamento degli ingorghi umani, contro la Morte - insomma - è in atto una guerra senza quartiere, una sorta di Desert Fox epocale se possibile più ardua e imbecille dell'originale.

Terrorizzati dall'idea sconvolgente del tempo che passa portandoci via a rate fino al saldo finale, ci inventiamo dei surrogati di vita eterna (il lifting, il Viagra, la «findussizzazione» nel senso di ibernizzazione con successivo congelamento postumo) *en attendant* l'arma segreta: La Pillola dell'Immortalità sfornata da un asettico laboratorio di Harvard o dal ruspante professor Di Carina boicottato dai baroni della scienza e avallato da Gasparri e La Russa.

Ma basterebbe osservarli, certi pasdaran dell'integralismo vitalistico, per coglierne il mostruoso ghigno mortuario: il volto «littato» di un ordinario vip da prima meneghina alla Scala è la materializzazione somatica dell'angoscia per la

Fine.

Quell'ilarità obbligata da tiramento epidermico richiama l'espressione di serenità agghiacciata di un rapito in posa per la foto da mandare ai parenti: vuole rassicurarli che sta bene, ma la mente, gli occhi, lo sguardo sono ostaggi della Morte incombente. Quanto al Viagra, ancora più del sogno-ossessione di un'eternità erettile, atterrisce il bisogno di pubblicità di alcuni suoi *aficionados*.

Conservo intatta la sconvolgente memoria di Stefano Tacconi che narra garullo e compiaciuto *chez Santoro* l'effetto meccanico provocato dalla pozione chimica: fero non solo di copulare impasticcato ma di raccontarlo inquadrate. Quasi che la fama, la visibilità finalmente riconquistata dopo l'abbandono del calcio fosse più eccitante della stessa pillolina azzurra.

Del resto, un altro ex numero uno, Walter Zenga, magnifica entusiasta sulle tivù locali le virtù terapeutiche della macchinetta anticellulite Bodyginn (Zoff invece, pare ancora in sé: si vede che statistica-

mente un portiere su tre invece chia con dignità).

E cos'altro è la brama di notorietà, se non una versione bonsai, un pallido ma comodo succedaneo della sede di immortalità che ci perseguita? Guardate uno come Maurizio Mosca: pur di restarci impresso, non esita a fare scempio di sé su tutti i canali. Eccoli agitari, scaldarsi, indorvarsi, scalmanarsi, sgolarsi, battibeccare, strillare, ululare, ansimare, sudare, esibire i tipici sintomi di un imminente colpo epilettico prima, durante e dopo

qualsivoglia partita di Coppa o di Campionato.

Ufficialmente lo fa per un errore del guardialinee o per una prodezza di Baggio, ma in realtà si riduce in quel modo per passare alla Storia catodica. E' la dimostrazione vivente che il sogno dell'immortalità fa male alla salute.



L'Unità

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. for various state titles like BTP GN 93/03, BTP GN 94/04, etc.

DATI E TABELLE A CURA DI RADIOCOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. for various titles like CTE GE 94/01, CTE GE 95/03, etc.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. for various bond titles like AZ FS-95/03 3 IND, BCA INTESA 90/01, etc.

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. for various bond titles like COMIT 97/03 IND, COMIT 97/04 6,75%, etc.

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. for various bond titles like IMI D. RATE 97/02 TF-V, IMI-95/01 1 IND, etc.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rendimento Medio Annuo for various Italian funds like ALPI AZIONARIO, ALTO AZIONARIO, etc.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rendimento Medio Annuo for various international funds like S. PAOLO H. AMERL, S. PAOLO H. FRANCE, etc.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rendimento Medio Annuo for various international funds like APULIA OBLIGAZ, ASTERE OBLIGAZIONARIO, etc.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rendimento Medio Annuo for various international funds like CR CENTO VALORE, CREDIS MONETARIO LR, etc.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rendimento Medio Annuo for various international funds like CAPITALGEST BOND EMERG, M&T, etc.

AZIONIARI INTERNAZIONALI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rendimento Medio Annuo for international equity funds like ADRIATIC GLOB F, APULIA INTERNAZ, ARCA ZT, etc.

AZIONIARI SPEC. EUROPEA

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rendimento Medio Annuo for European equity funds like ADRIATIC GLOB F, APULIA INTERNAZ, ARCA ZT, etc.

BILANCIATI ITALIANI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rendimento Medio Annuo for Italian balanced funds like ALTO BILANCIATO, ARCA BOND, etc.

OBBLIGAZIONI PURI INTERNAZIONALI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rendimento Medio Annuo for international pure bond funds like A.D. OBLIGAZ GLOB, ADRIATIC BOND F, etc.

OBBLIGAZIONI SPEC. AREA YEN

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rendimento Medio Annuo for Japanese specialty bond funds like F&F EMERGING MKTS BOND, FONDI BOND PLEM, etc.

AZIONIARI SPEC. AMERICANA

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rendimento Medio Annuo for American specialty equity funds like ADRIATIC AMERICAS F, AMERICA 2000, etc.

AZIONIARI ALTRISPECIALI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rendimento Medio Annuo for other specialty equity funds like AUREO FUND, AUREO MULTIZ, etc.

BILANCIATI INTERNAZIONALI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rendimento Medio Annuo for international balanced funds like ADRIATIC MULTI FUND, ARCA TE, etc.

OBBLIGAZIONI SPEC. ITALIA

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rendimento Medio Annuo for Italian specialty bond funds like ARCA RR, ARCI FIKED RATE, etc.

OBBLIGAZIONI ALTRISPECIALIZZ.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rendimento Medio Annuo for other specialty bond funds like ADRIAT SPREAD FUND, AUREO SPREAD FUND, etc.

AZIONIARI SPEC. ITALIA

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rendimento Medio Annuo for Italian specialty equity funds like A.D. AZIONI ITALIA, ALBERTO PRIMO, etc.

OBBLIGAZIONI PURI INTERNAZIONALI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rendimento Medio Annuo for international pure bond funds like ALTO MONETARIO, ARCA BT, etc.

OBBLIGAZIONI PURI ITALIA

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rendimento Medio Annuo for Italian pure bond funds like ALTO MONETARIO, ARCA BT, etc.

OBBLIGAZIONI SPEC. AREA YEN

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rendimento Medio Annuo for Japanese specialty bond funds like ANA VALORE ATTIVO, ANA VALUTA ESTERA, etc.

ESTERI AUTORIZZATI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rendimento Medio Annuo for authorized foreign funds like ANA VALORE ATTIVO, ANA VALUTA ESTERA, etc.



Novantotto Cronaca

UMANITÀ/CICALA

**UN AMBIENTE OFFESO DALL'UOMO
E COSÌ EVENTI NATURALI
COME UN TERREMOTO O "EL NIÑO"
SI TRASFORMANO IN CATASTROFI**

**Gru e bulldozers
rimuovono
le macerie
del palazzo di cinque
piani crollato a Roma
al quartiere
Portuense
il 16 dicembre**
Sambucetti/Ap

L'anno 1998 si apre che la terra trema ancora in Umbria e nelle Marche. Il terremoto è ancora in corso, ma è già tempo di bilanci. La seconda fase della gestione dell'emergenza volge, infatti, al termine. Con risultati soddisfacenti: in attesa della ricostruzione, a tre mesi del primo evento, il 98% delle famiglie che il sisma ha privato di una casa ha ormai un tetto, provvisorio ma stabile, sotto cui ripararsi. La notizia è rilevante: per la prima volta abbiamo la dimostrazione sul campo che, malgrado molte sbavature (soprattutto a livello locale), stiamo finalmente imparando a gestire l'emergenza creata dagli effetti catastrofici di un grosso evento naturale.

Per apprezzarla in pieno, questa notizia, dobbiamo fare un passo indietro. Al 26 settembre del 1997, quando sull'appennino umbro-marchigiano due scosse di media potenza (non hanno superato magnitudo 5,2), hanno effetti che all'epicentro vengono classificati tra il rovinoso (VIII grado della scala Mercalli) e il distruttivo (IX grado della Mercalli). Le vittime sono 14, feriti 140, i senza tetto quasi 50.000.

Gravi i danni al ricco patrimonio artistico della regione. La volta della basilica di Assisi è crollata, trascinandosi dietro un affresco di Giotto. Una catastrofe, appunto.

Per trovarne una simile, in Italia, di catastrofe provocata da un evento sismico, occorre risalire al 1980, quando un terremoto in Irpinia provocò migliaia di morti e 350.000 senza tetto. E proprio il paragone tra l'evento del 1980 in Irpinia e quello del 1997 in Umbria e Marche, ci consente di apprezzare la notizia che giunge nei primi giorni di quest'anno.

Il caos totale dell'Irpinia

Ricordiamo tutti cosa accadde nel 1980, appena dopo il terremoto in Irpinia, quando non avevamo ancora un sistema organizzato di Protezione Civile. Fu il caos totale. La Caporetto dei nostri sistemi di soccorso.

Neppure l'esercito aveva una mappa aggiornata e dettagliata della zona. E ancora tre giorni dopo la prima scossa, molti dei centri rasi al suolo non erano stati neppure raggiunti dai soccorritori. In Umbria e nelle Marche, il nuovo sistema organizzato di Protezione Civile raggiunge in giornata tutti i centri colpiti e dopo tre giorni ha ormai centrato l'obiettivo primario della prima fase dell'emergenza: fornisce un posto letto, due pasti caldi e assistenza sanitaria al 92% delle persone rimaste senza casa. Nei primi giorni del 1998 la Protezione Civile può considerare sostanzialmente conclusa anche la seconda fase dell'emergenza: il 98% delle famiglie bisognose ha ormai un tetto. Il 70% è stato aiutato a trovare una sistemazione autonoma, il restante 30% è ospitato in abitazioni mobili.

Tutt'altro discorso, ahimè, vale per la capacità di prevenire gli effetti catastrofici conseguenti a grandi eventi naturali. E, allora resta aperta la domanda: come è potuto accadere che un terremoto di media potenza, in una zona nota per la sua elevatissima pericolosità sismica, abbia avuto effetti così disastrosi, rendendo inabitabili ben 50.000 abitazioni? Come è potuto accadere che un evento naturale, largamente prevedibile, si è trasformato nell'ennesima catastrofe per l'uomo?

Un po' di pioggia e la montagna frana

Domande che si ripropongono, purtroppo, il 5 e il 6 maggio in Campania. Quando dai due versanti del Pizzo d'Albano, si stacca una serie di colate di fango che investe i paesi di Sarno, Siano, Quindici e Bracigliano, uccidendo centinaia di persone. L'evento naturale che ha scatenato la catastrofe, in questo caso, è di bassa intensità. Una pioggia insistente, ma non eccezionale: 140 millimetri di pioggia in 48 ore. Una pioggia sufficiente a far sì che la particolare struttura geologica del Pizzo d'Albano, costituita da cenere, lapilli e piroclastiti eruttate nel corso dei secoli dal Vesuvio e instabilmente adagiate su una nase di solida roccia vulcanica, venisse meno. Ora, come è possibile che nella regione, la Campania, a maggiore intensità di rischio idrogeologico in un Paese che negli ultimi 80 anni ha fatto registrare 5400 alluvioni e 11.000 frane censite, si costruiscano interi nuclei abitati alle pendici di una montagna simile?

D'altra parte, per rimanere in zona, come è possibile che alle falde del vulcano più noto e studiato al mondo, il Vesuvio, in zone che da secoli sappiamo essere ad altissimo rischio, sia stato costruito negli ultimi anni un agglomerato urbano abitato da oltre 700.000 persone? La verità è, sostengono gli esperti, che i grandi terremoti, le frane e le alluvioni, le eruzioni vulcaniche non sono catastrofi naturali. Sono eventi naturali che l'uomo riesce a trasformare in catastrofi.



Palazzi e coscienze risucchiati dal passato

SANDRO ONOFRI

C'è qualcosa di particolarmente angoscioso, che si fa fatica a mettere a fuoco, nella tragedia del palazzo crollato a Portuense. Forse perché un fatto del genere ha sempre in sé qualcosa di simbolico, ha troppo in comune col linguaggio dei sogni, per non dare inquietudine.

Con uno schianto, in una notte di fine secolo, il senso della nostra piccolezza, l'ignoto, forse la colpa, in un attimo sono tornati a farsi vivi, nonostante tutti i nostri tentativi di rimuoverli e di soffocarli.

Forse è per questi motivi che adesso in via di Vigna Jacobini, la strada teatro del crollo, si vive in un senso di sospensione. C'è un silenzio innaturale. L'area in cui si elevava il palazzo crollato è stata chiusa da pareti di lamiera.

Dall'altro lato della strada, due agenti di polizia guardano

da dentro la macchina i curiosi che ancora si avvicinano, sbirciando tra gli interstizi l'ammasso di calcinacci, di pezzi di mobili e vari utensili sfranti ancora distinguibili tra il cumulo delle macerie.

Sulla cancellata della palazzina di fronte, gli abitanti hanno posto dei pietosi mazzi di fiori. Qualcuno ha voluto distinguere tra le vittime, forse per una reazione a quel dramma che ha ammassato case, mobili e destini, impastando tutto in un polverone vano.

Così, un gruppo di tifosi laziali ha attaccato una targa dedicata a tre compagni della curva nord rimasti vittime nel crollo, mentre una cornice riporta una dedica ai bambini. E tutto intorno un silenzio assurdo, innaturale in un quartiere molto popolato, le cui strade sono sempre molto frequentate, piene a ogni ora del giorno. Chi passa di qua, smette di parlare.

In questi casi, certamente, è normale reagire così. È il senso della nostra piccolezza, appunto, che ci dà tanta angoscia quanta pace, a ammutolirci. Ma forse in questo caso c'è qualcosa di più.

Perché qui ognuno di noi lo sente che, qualunque risultato diano le indagini, è stato co-

munque il passato a risucchiare un po' delle nostre certezze. Un passato col suo alone fascinioso, che non ci importa più di ricordare, ma anche coi suoi fantasmi maligni, che ugualmente volevamo rimuovere.

Viviamo in una città formata da sovrapposizione di crolli, testimonianze di gloriose catastrofi, da quelle risalenti allo sfacelo dell'impero romano alle successive, seguite a sacchi, terremoti, abbandoni e sfruttamenti.

Tutti i romani sanno, e dicono, che Roma sotto è «vota». Le gloriose rovine che tutto il mondo viene ad ammirare sono vestigia di sfracelli, gli effetti di una storia che da queste parti ha sempre sfrenato la sua potenza. La città si innalza sul vuoto. Qui a Portuense, i resoconti dei cronisti hanno riportato alla luce vicende conosciute da molti dei vecchi abitanti.

Le grotte diventate famose in questi giorni, sono il risultato di cave di tufo lasciate aperte, che hanno rappresentato per secoli e secoli un rifugio ai tanti miserabili che si trovavano a passare di qua.

Una storia che si perde nella memoria, ma ha lasciato tracce nella toponomastica, da via dei Grottoni a piazza Puricelli, co-

nosciuta dagli abitanti come «la buca».

Ma il passato che di notte ha inghiottito un intero condominio, potrebbe anche essere quello delle «mani sulla città», dell'ingordigia di palazzinari senza scrupoli che nel dopoguerra hanno costruito al di fuori di ogni regola, potendo contare

sulle complicità delle pubbliche amministrazioni e l'assenza totale di una legge urbanistica. Oppure, peggio, potrebbe risultare colpevole il senso di anarchia di un popolo presuntuoso come pochi altri, che ha spesso mostrato insofferenza verso le leggi e i controlli, e ha proceduto a costruire, ampliare, ristrutturare senza alcun rispetto delle responsabilità civili. Staremo a vedere quale sarà il responso che ci daranno gli investigatori.

Ma questa angoscia di fine anno è data comunemente dalla consapevolezza, o almeno dal timore, di un passato che non passa. Ed avevamo saperlo.

Ma questa angoscia di fine anno è data comunemente dalla consapevolezza, o almeno dal timore, di un passato che non passa. Ed avevamo saperlo.

È evidente che gli eventi naturali servono, spesso, come foglie di fico per nascondere le incurie e le malefatte degli uomini. Prendiamo il caso di *El Niño*, il periodico riscaldamento delle acque del Pacifico che determina un inasprimento dei fenomeni meteorologici sulle coste dell'America, dell'Asia e dell'Australia. L'ultimo *El Niño*, iniziato nel 1997, continua a tenere banco sui media di tutto il mondo per molti mesi, all'inizio di quest'anno. Sebbene sia meno intenso del previsto, gli si attribuiscono le colpe più orrende. E, in effetti, solo nei primi mesi del 1998, e solo in Ecuador, i fenomeni meteorologici associabili a *El Niño* (uragani e piogge con conseguenti alluvioni e frane) hanno provocato la distruzione di 1.700 chilometri di strade, il crollo di 19 ponti, e danni all'agricoltura e alla pesca che superano i 550 milioni di dollari. Anche in questo caso si tratta di danni causati più dall'incuria dell'uomo che dall'obiettivo forza della natura. Ma insomma, è anche vero che un legame diretto tra *El Niño* e questo tipo di disastri c'è. Quando che si passa, dunque, dalla descrizione della catastrofe al catastrofismo? Beh, quando senza lo straccio di una prova, si inizia a dire, come fanno molti giornali in tutto il mondo, che *El Niño* ha contribuito a determinare il crollo delle Borse in Asia e persino il terremoto politico in Indonesia. E che, pur essendo un fenomeno del Pacifico, riuscirà a causare l'estate più torrida che il Mediterraneo abbia mai conosciuto.

Il caso o, comunque, eventi climatici diversi da *El Niño* vogliono che la torrida estate arrivi davvero dalle nostre parti. E anche qui è tutto un rincorrersi di notizie tra il vero, il verosimile e l'inverosimile. C'è di vero che l'estate del 1998 è calda e che si inserisce in una serie recente di estati molto calde. C'è di vero che questa serie è la più calda da quando si rilevano, in modo scientifico, le temperature. C'è di verosimile che questa serie possa essere legata a quell'inasprimento dell'effetto serra annunciato da tutti i modelli generali di evoluzione del clima terrestre. E c'è di verosimile che questo inasprimento possa essere causato, come sostengono gli scienziati dell'Ipcc (*Intergovernmental Panel on Climate Change*), anche dalle emissioni antropiche di anidride carbonica e di altri gas serra. Quello che c'è di inverosimile, anzi di assolutamente inventato, è il fatto che il Mediterraneo si sia riscaldato di ben 8 gradi (un'enormità) negli ultimi decenni. E comunque che questa torrida estate sia da considerare anomala.

Il catastrofismo non si limita ad alimentare l'informazione spettacolarizzata. Impedisce di vedere le vere catastrofi. Come dimostra, a inizio luglio, una provocatoria denuncia del *Washington Post*. La montagna d'acqua sollevata da un ciclone, il 9 di giugno, ha ucciso in un colpo solo a Shiwa, in India, ben 10.000 persone. Una grande, autentica catastrofe. Solo che la notizia non ha trovato spazio in nessun giornale al mondo. Ed è stata snobbata persino dai giornali indiani. È evidente che c'è qualcosa di profondamente sbagliato nella nostra percezione di catastrofe. E nella comunicazione ambientale internazionale.

Tutto ciò non impedisce che altri eventi naturali con effetti catastrofici catturino l'attenzione del *mass media* e la nostra, nella seconda parte del 1998. Ad agosto ci sono le alluvioni in Cina. La piena del grande fiume, lo Yang Tze Kiang, uccide duemila persone e crea gravi problemi ad altri 250 milioni di cinesi. Le immagini rilanciate dalla televisione di 140.000 persone che si passano, di mano in mano, milioni di sacchetti di sabbia per cercare di arginare il fiume alle porte di Neni Jiang, sembrano il simbolo della inattività dell'uomo di fronte alla potenza devastatrice della natura. In realtà, ancora una volta, proponendosi la sua debolezza, quelle immagini contribuiscono a nascondere le colpe dell'uomo.

Così non molti si ricordano che le devastanti alluvioni cinesi hanno un precedente piuttosto recente. Qualcosa di simile è già accaduto nel 1954. E non tutti si ricordano, poi, tra la fine di ottobre e l'inizio di novembre, che l'uragano Mitch è un evento meteorologico piuttosto frequente in quelle zone. Fanno molta impressione i cinquemila morti in Nicaragua. A ragione. Anche se, ancora una volta, la strage più che dalla forza dell'uragano è causata dall'incuria degli uomini, che hanno costruito (o sono stati costretti a costruire) i loro villaggi in zone ad alto rischio idrogeologico. In ogni caso resta da capire perché le 5.000 povere vittime dell'uragano in Nicaragua fanno molto più notizia delle 10.000 vittime dell'uragano in India. Una ragione è che proprio nei giorni in cui in Centroamerica Mitch scarica la sua energia, a Buenos Aires tutti i paesi della Terra sono a congresso per tenere la Conferenza delle Parti che hanno sottoscritto la Convenzione sul Clima. Dalla Conferenza non ci attendono impegni decisivi per cercare di limitare l'impatto dell'uomo sul clima che cambia. Allora viene facile abbinare l'impotenza che la politica manifesta a Baires con la tragica potenza che la natura manifesta a Managua. In realtà nessuno può dimostrare un collegamento diretto tra l'evento meteorologico locale Mitch e il clima globale che cambia, anche a causa dell'uomo. Mentre la denuncia dell'incapacità della politica a creare un corretto rapporto tra l'uomo e l'ambiente in cui vive dura lo spazio di una settimana.

Milioni di sacchetti contro l'alluvione

Tutto ciò non impedisce che altri eventi naturali con effetti catastrofici catturino l'attenzione del *mass media* e la nostra, nella seconda parte del 1998. Ad agosto ci sono le alluvioni in Cina. La piena del grande fiume, lo Yang Tze Kiang, uccide duemila persone e crea gravi problemi ad altri 250 milioni di cinesi. Le immagini rilanciate dalla televisione di 140.000 persone che si passano, di mano in mano, milioni di sacchetti di sabbia per cercare di arginare il fiume alle porte di Neni Jiang, sembrano il simbolo della inattività dell'uomo di fronte alla potenza devastatrice della natura. In realtà, ancora una volta, proponendosi la sua debolezza, quelle immagini contribuiscono a nascondere le colpe dell'uomo.

Così non molti si ricordano che le devastanti alluvioni cinesi hanno un precedente piuttosto recente. Qualcosa di simile è già accaduto nel 1954. E non tutti si ricordano, poi, tra la fine di ottobre e l'inizio di novembre, che l'uragano Mitch è un evento meteorologico piuttosto frequente in quelle zone. Fanno molta impressione i cinquemila morti in Nicaragua. A ragione. Anche se, ancora una volta, la strage più che dalla forza dell'uragano è causata dall'incuria degli uomini, che hanno costruito (o sono stati costretti a costruire) i loro villaggi in zone ad alto rischio idrogeologico. In ogni caso resta da capire perché le 5.000 povere vittime dell'uragano in Nicaragua fanno molto più notizia delle 10.000 vittime dell'uragano in India. Una ragione è che proprio nei giorni in cui in Centroamerica Mitch scarica la sua energia, a Buenos Aires tutti i paesi della Terra sono a congresso per tenere la Conferenza delle Parti che hanno sottoscritto la Convenzione sul Clima. Dalla Conferenza non ci attendono impegni decisivi per cercare di limitare l'impatto dell'uomo sul clima che cambia. Allora viene facile abbinare l'impotenza che la politica manifesta a Baires con la tragica potenza che la natura manifesta a Managua. In realtà nessuno può dimostrare un collegamento diretto tra l'evento meteorologico locale Mitch e il clima globale che cambia, anche a causa dell'uomo. Mentre la denuncia dell'incapacità della politica a creare un corretto rapporto tra l'uomo e l'ambiente in cui vive dura lo spazio di una settimana.

P.G.





DARIO CECCARELLI

Mica facile, fotografare l'attimo. C'è l'attimo di una vita, l'attimo di una storia d'amore, l'attimo di una tragedia, l'attimo di felicità pura, l'attimo di un'impresa sportiva dove in un gesto si racchiude tutto il senso di un evento che non era stato ancora compreso, catalogato e metabolizzato da quell'infalibile archivio di stato che è il senso comune. A guardare nei ricordi per ogni grande evento sportivo c'è sempre un attimo emblematico. L'urlo di Tardelli e la felicità di Sandro Pertini ai mondiali di Spagna '82. L'allegria tristezza di Sandro Picchi portato in trionfo dai compagni nell'Inter di Helenio Herrera. La smorfia di rabbia di Mohamed Ali quando mise kappao Sonny Liston. La faccia scavata dalla fatica di Francesco Moser dopo il primo record dell'ora. Il pugno chiuso di John Carlos e Tommy Smith levato al cielo alle Olimpiadi di Città del Messico nel 1968. Attimo per attimo si potrebbe andare avanti all'infinito, ma qui ci porterebbe troppo lontano.

La moltiplicazione delle coppe

Qui, visto che stiamo mettendo i sigilli al 1998, preferiamo stare più schiacciati, insomma attenerci al tema senza allargarci troppo. Anche perché questo '98, bello o brutto che sia stato, di questi famosi attimi ne ha archiviati parecchi. Perfino troppi. Del resto, la tendenza è all'aumento, all'accatastamento, alla crescita in quantità industriale di campionati, coppe, partite, incontri, coppe, meeting, corse, triangolari, quadrangolari, gemellaggi, prove, record, contorecord. Che poi questa proliferazione incontrollata di avvenimenti sia un fatto positivo, è una domanda che lasciamo alla sensibilità di ognuno. Il nostro parere, andando all'osso, è che il troppo storpia. Gli attimi, per diventare attimi, non devono moltiplicarsi in modo esponenziale. Altrimenti tutto va insieme confondendosi e sovrappoendosi in un insieme che, alla fine, si dissolve in mille schegge senza memoria. Ma questo è un discorso sentimentale che non riscuote l'interesse del grande fratello dello sport, e cioè la micidiale tenaglia sponsor-televisione.

Il valore dello sponsor

La coppia, per autoalimentarsi e ingrassarsi, deve giocare continuamente al rialzo e alla moltiplicazione degli eventi. D'altra parte, è anche vero che, almeno apparentemente, il divertimento aumenta. Che senza gli sponsor, per esempio, l'Inter non avrebbe mai preso Ronaldo. Che sponsor e tv, proprio perché investono soldi, pretendono un ritorno di spettacolo che, alla fine, gratifica anche il pubblico. Ma il rovescio della medaglia, della grande abbuffata, sono i grandi flop per sfinito: così, in una galleria di grandi attimi, non si può dimenticare la faccia triste e amorfa di Ronaldo quando, ritornando in Brasile dalla finale mondiale con la Francia, scende dalla scaletta dell'aereo barcollando come il Breznev-mummia dell'ultimo periodo. Anche quello è un attimo, un attimo rovesciato, ma che fa parte della storia sportiva del '98.

Un giallo chiamato Parigi

Così, in questo gioco di rifrangenze, insieme ai Pantani del Galibier, bisognerebbe infilare d'autorità quell'altro Pantani che non sfreccia ma, anzi, si siede rassegnato sul ciglio della strada ad aspettare che il Tour, bloccato dall'esplosione del doping, riprenda la sua corsa verso Parigi. È un attimo che dice tutto perché comprensivo di due dolori: quello individuale, di Pantani, che dopo aver tanto tribolato per tornare ai vertici, si ritrova bloccato da un altro gatto nero contro il quale non c'è salita che tenga; poi il dolore collettivo di uno sport, il ciclismo, costretto a fare i conti, con la giustizia sportiva nel modo che sappiamo: perquisizioni, interrogatori, prigione, squalifiche, manette e quant'altro non sia conciliabile con uno sport, quello della bicicletta, legato agli spazi infiniti, ai campi di papaveri, alle campagne assolate, alle montagne silenziose e selvagge, alle fughe individuali. Da qui, dallo spettro del doping, purtroppo non si evade, anche perché non di spettro trattati. Resta il rammarico, per Pantani e soci, di aver subito un trattamento speciale, perché in questo senso il ciclismo rimane ancora sport povero, senza pubblico pagante o abbonante, senza uno sponsor che metta davanti, come succede nel calcio, le magnifiche sorti progressive del mercato del business.

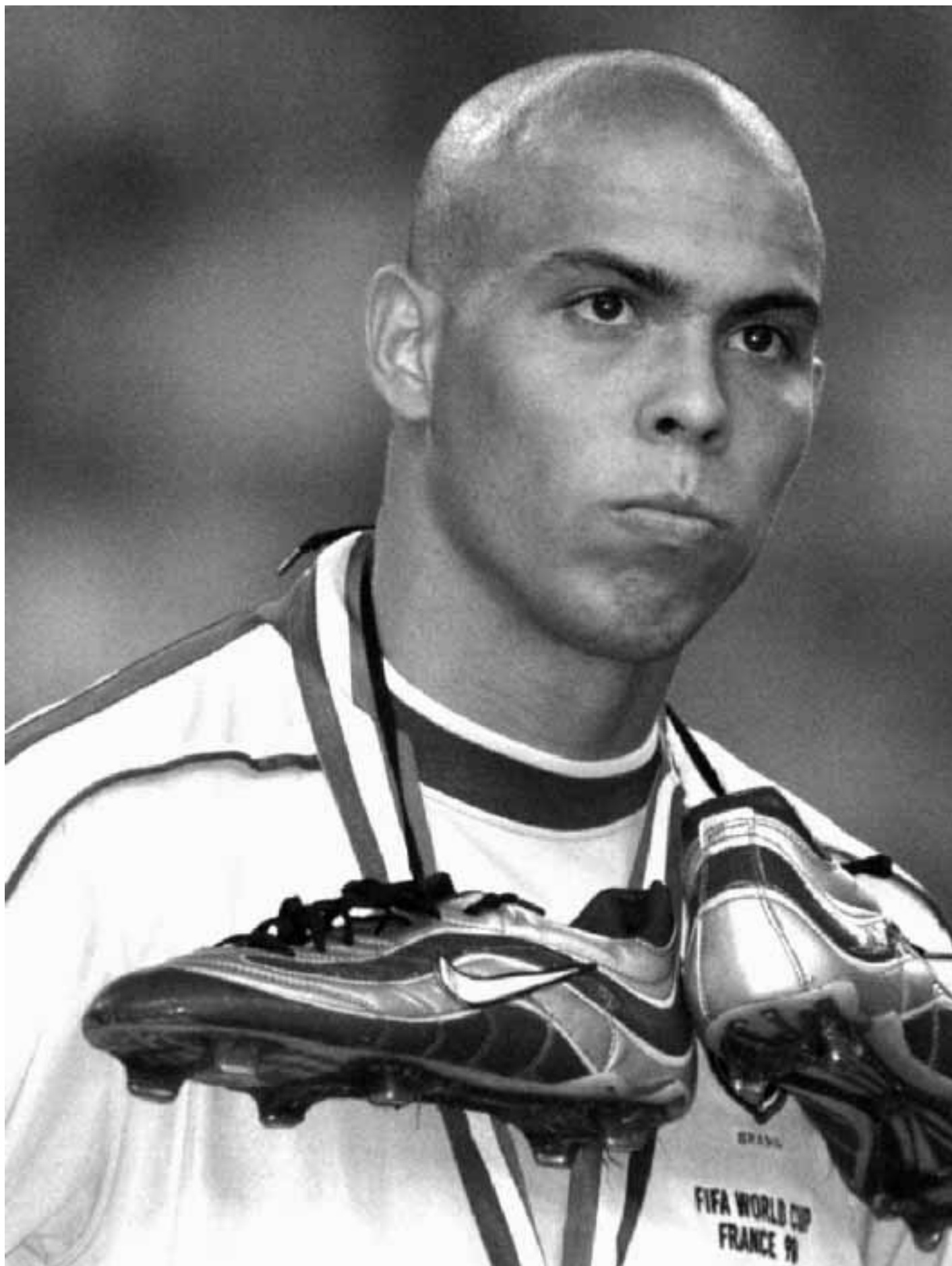
La formichina del pedale

Fortunatamente, Pantani ci ha lasciato ben altri attimi: attimi di volo irresistibile, di fuga dal gruppo che lo vorrebbe tenere incatenato al suo mediocre caracollare. Dove vai, maledetto? Chi ti ha dato il permesso di lasciarti qui in fondo a questa valle di lacrime? Perché tu sì, e noi no? In questo senso il duello di Pantani con Tonkov, nella tappa del Giro d'Italia che da Plan porta a Montecampione, è l'immagine più incisiva di questo desiderio di spazio, di libertà, di fuga dagli altri che nella vita prima o poi sogniamo tutti. Uno scatto, tre scatti, dieci scatti: dietro a Pantani resiste solo quel russo dalla faccia immobile come cemento armato. Non ha la classe

VITTORIE E SCONFITTE

UN CALIBRATO TIRO, UN FOLLE VOLO UNA DIABOLICA FRENATA: ATTIMI FUGGENTI DI UN DESTINO CONSUMATO A TUTTA VELOCITÀ

Ronaldo con gli scarpini al collo. Il '98 è stato un anno travagliato per l'asso brasiliano. Riuscirà a tornare alla ribalta?



La riscossa dei pelati Sono i nostri nuovi Faraoni

AURELIO PICCA

I faraoni erano pelati. Budda, pure. Anche Giove lo sarà, perché i suoi strali (quando si arrabbiava), scaturivano dal cranio e non dal tridente del dio Nettuno. Pure i pulcini sono pelati. Pure le uova. E Friedrich Nietzsche, in un famoso libro che ha per sottotitolo: *come si diventa ciò che si è*, a un certo punto si concede un'apoteosi travestita sull'attimo fuggente: che si coglie non col culo sulla sedia, ma sfidando il sole, le membra, i passi che conducono alla natura.

Federico non parla mai di pelati, di quegli esserini che sanno fotografare la leggenda e, ovviamente, men che meno dei pelati trendysissimi che occupano i marciapiedi e la

tv, Nietzsche non lo fa mai, e comunque è implicito che quando parla, della «spirituale fuggevolezza» non può che parlare di pelati, dunque di esseri faraonici: piccoli, residenti al destino, all'eternità a al dolore, e all'orrore delle carestie e palpitanti nelle gioie degli straripamenti del fiume sacro.

Anche il calciatore più forte del mondo, Ronaldo, è pelato e il suo amico laziale, Ivan de la Pena, è pure lui pelato addirittura un vero pelato quindi discendente diretto dei faraoni, per quella innata fragilità muscolare che lo fece rassomigliare a sua volta alle rane che sono anch'esse pelate.

Al mondo sono veramente tanti i pelati, ricchi e poveri, famosi e anonimi, ma per lo più non hanno nulla di spirituale, né di fuggevole. Certo, occhio e croce, alcuni di essi rimandano ai tratti somatici dei monachelli (pelati), ma la loro è solamente una divisa stagionale. Comunque curiosità e amabilità, esistono (sembra impossibile eppure è

così), scrittori pelati, ovviamente non nel senso che si sono fatta la pelata, bensì nell'unico senso che si addice allo scrittore di razza: intricati snodi e paesaggi di gesso che ci portano parola dopo parola in una jungla che ha per nome Italia. E questa Italia che Alberto Arbasino lavora di bulino, in *Paesaggi italiani con zombi* (Adelphi), imbellettata e post e gnoec-gnec con l'intero sacco della befana sulle spalle, è implacabilmente fotografata dallo scrittore con un dolore dissimulato, con un amore nascosto - stritolato in pubblico e segreto nel libro. Ecco: pure Alberto Arbasino è un autentico pelato.

Ma il faraone dei faraoni. IL PELATO. Piccolo spirituale (si piega e non si spezza), con le gambette dei nervetti saldati con il laser; il pelatino con le orecchie da pipistrello, la pelliccia del cranio come la membrana delle uova sode. Il pelato che non sta sul culo della sedia ad aspettare il passaggio triste delle ore, con i pensieri che ne competono,

come ci ricordava Nietzsche, è di Cesenatico, nella vita di mestiere fa il corridore di bicicletta, e si chiama Marco Pantani.

Vi ricordate, popolo di capelloni, come staccava sul selino nel Giro d'Italia? Ve lo ricordate in Francia, sul Galibier? L'avete bene a mente la sua smorfia feroce che ha fatto

to il giro dei continenti? Marco Pantani è un pelato dalla testa ai piedi, perché è colui che ha colto l'attimo fuggente: la grazia della leggerezza - leggera come lo spirito dei faraoni alle piramidi. Ma l'ha colto non con la metafisica, bensì coi muscoli invisibili del guerriero.

E il guerriero è umano? Troppo umano. Allora, evviva Fausto Coppi. Anche lui pelato.

ACCADRA'

IL GIOCO IMPREVEDIBILE HA IL SANGUE PULITO

ORESTE PIVETTA

Tutto quello che è stato, è stato: Pantani, Ronaldo, Zidane, Di Biagio, Schumacher, biciclette filanti, palloni rotanti, gomme striscianti sull'asfalto. E poi Virenque e Zeman, cioè il doping, l'altra faccia dello sport, che appare all'improvviso, si mostra di colpo, cancellando l'ipocrisia perché il doping è vecchio quanto almeno il nostro secolo breve: all'inizio se non c'era proprio il doping, c'era senza dubbio qualcuno che se lo stava inventando. Che cosa sarà il futuro è facile prevedere: basta leggere i calendari. In realtà tutto è possibile: che la Juve vinca lo scudetto, che l'Inter vinca la Coppa dei Campioni, che Tomba torni e vinca la discesa ai mondiali, che Pantani rinvinca Giro e Tour. Quindi, lasciamo stare: l'imprevedibilità è la magia dello sport, è l'attimo fuggente che consente a qualsiasi coraggioso di raggiungere il primo posto, il vertice, la fama, la popolarità, il successo. Lasciamo stare e chiediamoci che cosa si potrebbe desiderare.

Si potrebbe intanto desiderare meno calcio, meno partite, meno telecronache di tifosi, di accaldati e ansimanti e vocanti cronisti giallorosonerazzurribiancocelestibianconeri. Meno coppe, meno amichevoli, un minor numero di eventi, risparmiandoci un po' di «non va», «ha il problema di girarsi», «ha capito tutto», «numero», «penetrazione» (in ribasso per conto suo) e un po' di geometrie. Meglio il silenzio di Zeman e meglio ancora la «rarefazione» degli eventi, così che gli eventi siano davvero eventi e non cianfrusaglia mediatica. Si potrebbero inoltre auspicare battaglie più ristrette di giocatori, in modo che le formazioni le possa ricordare chiunque, come capitava una volta con le figurine Panini: undici o dodici giocatori, oltre non s'andava.

Questi sono desideri semplici semplici che resteranno tali. La stessa sorte toccherà al prossimo desiderio ben più impegnativo e inquietante: veder scorrere sangue pulito. Non capiterà mai, solo i sedentari potranno vantare con orgoglio l'ematocrito al punto giusto. Però la speranza non muore e almeno la si può raccontare e la si può ufficialmente dichiarare, in un sogno patrio non viziato dalla scienza che ha imparato a clonare anche i muscoli. A proposito di sangue pulito, vorrei ricordare un signore pressoché dimenticato che ha appena compiuto novanta anni: si chiama Riccardo Cassin e negli anni trenta da metalmeccanico era diventato uno dei più grandi alpinisti, forse il più grande.

di Pantani, o il suo spiccato desiderio di libertà. Tonkov è una formichina che, tappa dopo tappa, fa i conti col cronometro, un contabile del pedale. E proprio a lui, quasi avesse ricevuto una delega dal gruppo, tocca il duro compito di tenere alla catena Pantani. Il famoso attimo sta proprio nella rottura della catena, quando cioè il ragazzo di Cesenatico, attingendo dal serbatoio dell'orgoglio, spezza l'ultimo anello che lo lega a quella prigione di cemento armato. Forse lì, più ancora che al Tour nella tappa del Galibier, sta il vero attimo di Pantani.

Tra Di Biagio e Zidane

Nel luglio francese, ci sono altre foto da fissare nell'album dei ricordi sportivi. Ai mondiali di calcio, vinti dai francesi nella finale col Brasile, bisognerebbe mettere subito le due inzacche di Zidane, proprio lui che la testa, nel calcio, di solito la usa solo per manovrare la centralina di comando. Sì, bisognerebbe farlo, soprattutto se fossimo francesi, bravissimi per vocazione a magnificare le cose belle che fanno. Noi purtroppo, abituati a non lavare in famiglia i panni sporchi, preferiamo ricordare il rigore sbagliato da Di Biagio: lui che tira, la palla che si stampa sulla traversa, la sua tremenda solitudine, l'abbraccio solidale dei compagni. Un bel flash, pieno di pathos, anche se Di Biagio sicuramente la penserà diversamente. Di quell'Italia, tornata senza a casa senza applausi e fischi, restano altre istantanee sbiadite precocemente. Vieri in ginocchio che esulta rabbioso, il caschetto tinto di Cesare Maldini, le febbrili attese in panchina di Roberto Baggio. Poca roba, però. Quasi nulla rispetto al gran battage che aveva preceduto la vigilia del mondiale. Ma c'è dell'altro. Quel ritorno senza pernacchie, o senza classici pomodori italiani, fa anche pensare a un preoccupante raffreddamento degli italiani verso la sua nazionale calcistica. Nutriti a pernici e caviale (Ronaldo, Batistuta, Zidane, eccetera), facciamo ormai fatica ad apprezzare la nostra vecchia cara pastasciutta tricolore. Vero, c'è sempre Baggio, ma è una ghiottoneria che i nostri allenatori preferiscono tenere in frigorifero per conservarlo meglio.

Un gatto nero di nome Coulthard

C'è un altro attimo piantato nella memoria come un chiodo. Un attimo? Forse è ancora meno, una frazione di secondo, una scheggia infinitesimale. Ed è quello in cui Schumacher, nel Gran premio del Belgio, ormai solo e avviato alla vittoria, tampona nel sorpasso Coulthard, il pilota della McLaren. Quel fotogramma è l'esatto opposto del fotogramma vincente di Pantani. In quell'attimo, comunque la si pensi sulla manovra di Schumacher, c'è quel gatto nero che, da anni, attraversa la strada della Ferrari. Un gatto nero, piuttosto subdolo, che lavora ai fianchi il Cavallino anche quando sembra che quest'ultimo, a furor di popolo (e non solo), stia per spiccare il balzo decisivo. Vedremo nel 1999. Del resto, come insegna il Tour, mai disperare: in fondo è solo questione di un attimo.





l'Unità' mette le ali

e vi regala un viaggio a Londra.



Aut. Min. Rich.

Se siete una coppia molto unita abbonatevi a l'Unità entro il 31 gennaio 1999. Potrete partecipare ad un grande concorso a premi. In palio ben 10 week-end a Londra per due persone. Ma non è tutto. Da quest'anno essere abbonati conviene ancora di più. Tutti coloro che rinnoveranno l'abbonamento o che sceglieranno l'Unità per la prima volta potranno richiedere una Diners Club gratuita

**CAMPAGNA
ABBONAMENTI
1999**

per un anno*. E per tutti i giovani che non hanno ancora compiuto i 25 anni l'abbonamento al giornale, fino al 31 dicembre, costa la metà. Affrettatevi a spedire la scheda di adesione che trovate all'interno del giornale. L'Unità, più pagine, più economia, più cultura. Più abbonati.

* Salvo approvazione della Diners Club



Le Nuove Avventure di Charlie



**Regalate le avventure di Charlie
al vostro bambino.**



Dopo "Anche i cani vanno in paradiso"
Charlie ritorna più divertente che mai:
con una serie di rocambolesche avventure
in compagnia dei suoi simpatici amici.

UN FILM A CARTONI ANIMATI.

**In edicola
la videocassetta
a 14.900 lire.**

I'U
multimedia

L'occasione colta

I ' U m u l t i m e d i a p r e s e n t a



Il Grande Cinema di Stanley Kubrick

fluidca - roma

Per la prima volta **in edicola** nove capolavori che hanno fatto la storia del cinema.



Arancia Meccanica
La ristampa in edicola



Full Metal Jacket
IN EDICOLA



Lolita



Shining



Barry Lyndon



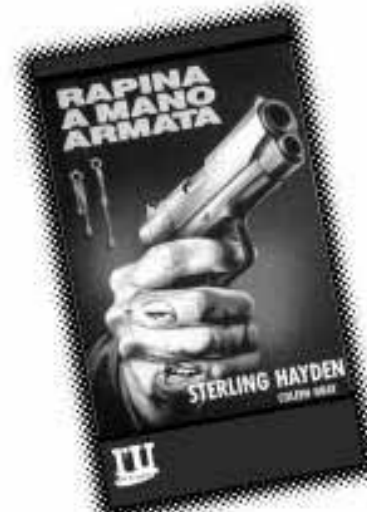
2001 odissea nello spazio



Orizzonti di gloria



Il dottor Stranamore



Rapina a mano armata

**videocassetta
+ fascicolo
a 17.900 lire**

Il Grande Cinema di Stanley Kubrick - invio periodico di 9 vhs • 140.000 lire (+5.000 lire s.p.)

Nome	Cognome		
Via/Piazza	n.	CAP	Città
Telefono	Fax		

Compila il coupon sovrastante, effettua il versamento sul ccp 28942001 intestato a: L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. - Via dei Due Macelli 23/13 - 00187 Roma, e invia coupon e ricevuta originale del versamento presso la casella postale I'U Multimedia n. 210 - 00125 Roma. Oppure al numero di fax 06.521.89.65 Per informazioni: I'U multimedia tel 06.52.18.993 - fax 06.52.18.965 Dal lunedì al venerdì 8.30 - 13.00 e 14.00 - 17.30

Il trattamento dei dati personali da Lei forniti è svolto per consentire a L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. di inviarLe informazioni commerciali de L'Unità e di suoi qualificati partner commerciali. Le operazioni di trattamento sono quelle utili alla selezione del Suo nominativo per l'invio delle comunicazioni L'Unità. Il trattamento è manuale ed elettronico. Il conferimento dei dati è facoltativo: in mancanza, L'Unità non fornirà le dette informazioni. Lei conosce i suoi diritti di cui all'art. 13 della legge 675: in particolare i diritti di accesso, aggiornamento, rettificazione, cancellazione e opposizione al trattamento dei Suoi dati per fini di marketing diretto che potrà esercitare scrivendo a L'Unità all'indirizzo di seguito indicato. Titolare del trattamento L'Unità Editrice Multimediale S.p.A., con sede in Roma, Via dei Due Macelli 23/13. Con l'invio del presente coupon, Lei esprime il consenso ad ogni e più ampia operazione di trattamento dei Suoi dati personali nonché alla loro comunicazione e/o diffusione, per i predetti fini.

Firma

Data

I'U
MULTIMEDIA

L'occasione colta

Per gli arretrati chiamate il Servizio Clienti I'U multimedia tel. 06.52.18.993 fax 06.52.18.965 dal lunedì al venerdì 8.30-13.00 e 14.00-17.30

